IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 12. *Lascia dir gli stolti.* Dante. Lunedì 3. Aprile 1841.

ROMA

PITTURA

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI nelle Sale del Popolo

LA CROCIFISSIONE

DIPINTO DEL SIG. CARLO DE-PARIS

> Era il giorno che al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo fattore i rai. *Pet.*

Oh la scena di compassione e d' orrore che ti viene innanzi gli occhi, nella seconda di queste sale, ritratta dal valoroso pennello del De-Paris! Egli certo in raffigurarla volle commuoverti non pure col mostrarti il figliuolo di Dio fatto uomo straziato a mano di manigoldi per la redenzione dell' uman genere, ma con la natura stessa perturbata e sconvolta, scuratosi il sole, ovunque in cielo nubi, ove mossa ove apertasi la terra, rischiarata soltanto dal lampeggiare spesso dei fulmini. Sul golgota ch' è una rupe a perpendicolo e vi si perviene, come vedesi, per una via a sinistra di chi riguarda, sono innalzate le croci, dappertutto il popolo accorso ne fa le meraviglie secondo il proprio sentire su quel fatto, la via è gremita di gente, e dietro la rupe, e sotto e sul davanti. Il torrente *Cedron* scorre ivi presso e vedesi pure di lontano Gerusalemme. In queste poche parole ho raccolto l' insieme del concetto del De-Paris: verrò ora notando particolarmente alcuni gruppi, e il ben variato terreno da servire all' effetto della ragionata disposizione delle figure. Un grande albero è a sinistra ma poche foglie se ne veggono e queste mosse come altre piante dal furiar dei venti: il tronco sorge vicino ad altri inarriditi: dell' acqua poco lontano vi si stagna, dandovi fiorente vita ad alquante piante. Non molto discosto dall' albero v' è la madre d' Iddio che rivolta al luogo del sacrificio nella sua ambascia è consolata dalle riverenti Maria Maddalena, Maria madre di Jacob, e da Giovanni il diletto discepolo di Cristo, che attiene la promessa fatta al suo Signore di non lasciarla senza conforto. Sul primo piano del dipinto vi sono a cavallo soldati romani e del paese che con la varietà d' abiti danno di loro bellissima vista; i cavalli sono mossi insieme alle figure con verità e grazia; a diritta a poco a poco rilevandosi il terreno vi sono disposte delle figure in diverse attitudini. In tanta varia moltiplicità di gruppi tutti mirabilmente si riuniscono all' unità della composizione tenendo gli occhi, e nel dire accennando al luogo di quello spettacolo atroce di cui son testimoni. Perchè, chiunque sia per riguardare questo dipinto, rimarrà direi quasi tirato a tener sempre gli occhi verso la cima di quella rupe, ove a miracolo apertosi in su quel punto il cielo ne viene una luce ad illuminare il soggetto principale: e da quella un effetto bellissimo di chiaroscuro. Niuno dei tanti valentissimi d' ogni nazione che vollero rappresentato con alcuna delle due arti figurative quel momento seppero con maggior poesia ed effetto trattarlo. Ho veduti molti pittori che quando si rizzavano le croci, e veniva Gesù tratto al patibolo, affollato intorno di popolo, avevano studiato nella composizione una qualche novità negli effetti soliti: ma chi fece servire meglio del De-Paris più adattamente il paese a sì straordinario avvenimento? Tanto che oserei affermare nella sola mente d'un pittor storico paesista ispirato alla lettura di S. Luca ove racconta ,, Or tutti i suoi conoscenti e le donne che l' avevano insieme seguitato da Galilea si *fermarono da lontano* risguardando ec. ,, essersi potuta immaginare sì nuova composizione. In sul merito d' arte non è nostro debito, non richiesti, sentenziare, avendo parlato della parte filosofica della composizione, della quale dobbiamo, e crediamo alla libera e con una certa sicurezza poter dire il parer nostro. Ma se dal consenso de' buoni artisti vogliamo trarre alcun argomento del suo merito artistico; di molte lodi, possiamo assicurare il De-Paris averlo sentito onorare per il disegno, il colorito, e l' armonia delle tinte: e se un poco più di forza nel colorito del gruppo della madonna si desidera da alcuni, e qualche altra lieve menda quà e là vi si nota, queste sono cose che il suo sapere, o alcun suo vero amico gliele avrà fatte avvertire: essendo il De-Paris di quegli artisti che non s'acquietano al già fatto, ma cerca ogni via di perfezione nell' arte, la quale riuscendo sì rara a conseguirsi, d' ogni osservazione d' amico fa tesoro, e chi più gliene dona meglio si mostra a lui schietto e affezionato. Si tenga cari costoro, e son pochi, essendovi oggidì i lodatori del mediocrissimo per vile simulazione, o ignoranza, ed i diffamatori del bello eterno de' veri classici, cui non bastarono tre e quattro secoli della riverenza del mondo incivilito per non far vergognare ed astenere alcuni odierni pittorelli dal sentenziarli pubblicamente mediocri, e poco meno che al fuoco. Ma il fatto non ha mestieri di altro commento.

O. Gigli.

ARCHEOLOGIA

Di due sepolcri romani del secolo d' Augusto scoverti fra la via Latina e l'Appia presso la tomba degli Scipioni dal Cavalier G. Pietro Campana Consigliere Aulico di S. A. R. il Gran Duca di Sassonia Weimar Eisenach ec. ec. ec. illustrazione dal medesimo letta alla Pontificia Accademia di Archeologia - Roma 1840 - *Monaldi - parti due in un volume in foglio stragrande con* 16 *tavole.*

Art. II.

Grande meditazione sugli umani eventi s'offre a chi passeggi le rovine che ingombrano i piani lungo le vie *appia* e *latina*. Quante memorie distrutte, quanti edificî (perfino gl' inviolabili dei morti), disfatti! Avrebbero mai pensato quei grandi che si preparavano riposo alle ossa, e titolo che dicesse il nome ai venturi, avrebbero dico pensato mai che dopo pochi secoli sarìa crollata la romana potenza, la religione dei padri finirebbe, e manî empie sperderebbono di essi le ceneri e il nome? E pure fu così: quel colosso pesando troppo sopra sè, si sfasciò rovinò; non fu perdonato a nulla; le ossa, chi sà di quanti eroi, biancheggiano sulla terra e gli uomini e gli animali le calpestano; le moli grandi immense di Adriano e di Augusto per ogni parte corrotte non custodiscono più le spoglie di que' due ai quali appena il mondo bastava, e appena alcuni sassi rimangono a dire » fur qui ». Da queste considerazioni che sgomentano qualunque vi si voglia fermar sopra passiamo a rivedere i due grandiosi monumenti che il tanto benemerito sig. Campana ha cavati dall' obblio e conservati e restituiti a questo secolo, che non sempre potente a fare si risente pur qualche volta delle antiche sue glorie. I nomi di insigni famiglie romane stan conservati in essi, ed alcuni nuovi alla storia; son oltre settanta. Officiali, liberti e servi delle famiglie imperiali dei primi tempi chiusero qui nelle urne le ceneri, e scrissero il nome. Militari, magistrati, artisti qui vollero serbar memoria di se. Le arti ministre di pietà di superbia e di lusso ci lasciarono stupendi esempi di stile perfetto in pittura in scultura in architettura in prospettiva in decorazione; e dopo tanti secoli durano, e grazie al sig. Campana dureranno ancora testimoni di loro potenza in que' tempi. Brevemente tocchiamo delle principali cose.

Male a proposito e con troppa franchezza il Nibby dichiarò sepolcro di Caio Pomponio Ila il primo illustrato dal sig. Campana, che mostra con la prova di fatto delle iscrizioni essere stato comune a molte famiglie ed a varî liberti della casa di Augusto. Nè la lapide di Pomponio Ila che è una delle tante può persuadere l'azzardata sentenza del Nibby.

Sull' ultimo ripiano della scala d'ingresso un breve titolo annunzia la solennità del luogo con le parole DIS . MANIBVS . SAC . ed ottimamente avverte il sig. Campana esser ciò causa che in molte delle lapidi si tralasciasse tal formola. L'interno del sepolcro nelle parti architettoniche e decorative delle camere, dei loculi, delle nicchie dimanderebbe troppo tempo ad essere descritto e perciò in questa parte rimanderemo all' opera del signor Campana. I dipinti congiunti ai lavori plastici nella loro eccellenza richiamano alle terme di Tito. Si ammira fra essi il raro mito di Ocno in istucco, in accordo con le narrazioni degli scrittori; e l'altro delle Danaidi, siccome ammiravasi ritratto in Delfo da Polignoto. Altro nobilissimo lavoro di stucco in campo rosso porta l'educazione d'Achille. Un dipinto con tre donne fu soggetto di discussione ma pare il più vero che vi sieno ritratte le Parche, e in una edicoletta Priapo; son dipinti il timpano e la volta dell' edicola ed altre variate e graziose dipinture son quà e colà. Bellissima è in altra parte la volta: è dipinta a varî tralci di viti ricchi di larghi pampani e copiosi grappoli pendenti; vi si intrecciano rami di melograno capricciosamente protendentisi per la volta: stan su questi otto genietti alati in varie attitudini aventi sull' omero un piccioletto manto di color turchino; mostran tutti tenere chi rotolato chi svolto un papiro: s'aggiran quà e là per varietà leggiadramente farfallette ed augelli.

Nè meno interessa quello che intorno agli usi rilevasi. Le ossa di un cagnolino e di due augelli gelosamente custodite confermano la credenza dei pagani che le anime si aggirassero nelle loro tombe conservando gli stessi affetti della vita e si piacessero della veduta di cose che tennero care. Si ritrovarono ossa di più individui in un arca. Un vaso cinerario di vetro, avendo mandato piacevole fragranza ed essendosi osservato ancora nel fondo un resto di liquore, ci assicuriamo sempre meglio delle olezzanti libazioni che amici e congiunti offerivano agli estinti. -- Il pavimento del sepolcro mostrandosi un pò rigonfio e risuonante in un lato, tolti pochi tegoloni apparve in arca fittile un cadavere elegantemente e riccamente vestito. Era una giovane nel fiore della età che da tanti secoli dormiva quivi il sonno della morte e mostrava in quel momento per l'ultima volta la sua bellezza, che in brevi istanti disfacevasi in polvere. Alcuni avanzi d'oro

attestarono il ricco manto e l'aureo monile, gli orecchini e lo spillo pur d'oro: abbiamo quì per questa narrazione esempio di ossa abbruciate e cadaveri sepolti intatti. Lucerne, tazze, vasetti, medaglie, istromenti di bronzo e di ferro rinvenuti per entro sono pure illustrazione di altri costumi funebri. Un titolo per un liberto di Adriano procuratore per la esigenza delle vigesime sulle eredità dei privati e le monete di Adriano e Sabina provano che almeno fino a que'tempi furono luoghi disponibili nel monumento.

Delle memorie scritte voglio che i lettori considerino quelle che hanno a parer mio più importanza fra le altre; e in prima è da leggere le seguenti in un marmo solo

PAEZUSAE OCTAVIAE	PHILETUS OCTAVIAE
CAESARIS AUGUSTI F	CAESARIS AUGUSTI F
ORNATRICI	AB ARGENTO FECIT
VIX. ANN. XVIII	CONTUBERNALI SUAE
	CARISSIMAE ET SIBI

La Ottavia di cui porta memoria questa iscrizione, anche per sentenza del sommo Borghesi è la sventurata figlia di Claudio e Valeria Messalina, che, moglie di Nerone, e immortale nelle parole di Seneca fu grande esempio della incertezza di umane grandezze.

Nel tener discorso di costumi il sig. Campana si vale ancora degli altri trovamenti di quei dintorni, si trattiene fra essi alcun poco in certi bassirilievi di terra cotta; discorre brevi parole sui vasi balsamari, da alcuni chiamati ancora pazzamente *lacrimatoi*, e dopo aver dottamente esposto quanto potea meritare illustrazione, passa all'altro sepolcro.

Questo monumento (che può annoverarsi fra gli avventizi appartenendo a più famiglie), tranne quello de' liberti e servi di Livia ritrovato nel passato secolo e subito distrutto, è il più magnifico che siasi rinvenuto. Vi sono opere di dipintura, 200 iscrizioni al posto loro, tre ritratti di marmo, due figure marmoree in alto rilievo. Alcune cose che riguardano ad usi e che si osservano nell'altro sepolcro son qui confermate, come, ad esempio, il seppellire animali ed altre cose ed arnesi già cari ai non più vivi. Essendo alcuni ordini di nicchie molto alti e perciò inaccessibili naturalmente per le libazioni, vi son praticati forami per ponti; e, prova che veramente si libasse quivi alle ceneri sono i balsamarî di vetro e terra cotta, e vasi fittili ritrovati in ogni parte. Si son rinvenute per la prima volta al lor posto talune lapidi destinate anch'esse ai funebri riti delle libazioni, e sono unico esempio dell' uso e del modo con cui collocavansi. E in proposito di libazioni e banchetti funebri illustra l'autore un raro dipinto ritrovato da esso in camera sepolcrale di quelle vicinanze, che offre sicuramente una di queste funebri cene.

I molti monumenti scritti vorrebbero essere riferiti per la preziosità loro in buon numero, ma noi è mestieri che non ci allontaniamo dalla brevità voluta dal giornale. Si rapporta il seguente titolo ad un profumiere di Mitridate

EGO SUM L. LATATIUS PACCIUS
THURARIUS DE FAMILIA
REGE MITHREDATIS

Potrebbe quest'altro essere di un liberto di Cicerone, se non che il n. a. ne dubita per i tanti diversi rami in cui fu divisa la famiglia Tullia

M. TULLI
AGATONIS
SIBI ET CONCUBINAE
SUAE OPPIAE CORACI
NAE

Le tre seguenti epigrafi tolgono una questione che durava ancora. L'Eckell affacciò dubbio che quel denaro di Allieno battuto ai tempi di Cesare portasse il nome di un individuo anzi che di una famiglia, o per dir meglio che l'*Allienus* fosse un cognome non un gentilizio; e la più parte de' numismatici che venner dopo soscrisse alla sentenza di esso. Le tre iscrizioni che si riferiscono, e che stanno incise in una cassa a tre compartimenti, fanno rifiutare come falsa la opinione dell'Eckell: eccole

	M. ALLIENUS SP. F.	
M. ALLIENUS	ROMANUS DECESSIT	M. ALLIENUS
M. L. ANTHIOCHUS	ANN. XXII GUTTA	SP. F. CLV. ROMANUS
ALLIENA M. L. DAPHNIS	PUELLA DELICIUM EIUS	VIX. ANN. XI
L. EIUS. IN UNO	ANN. VII EODEM DIE MORTUA	
	UNO ROGO COMBUSTA IN UNO	

E chi avrebbe pensato mai che i primi imperatori di Roma avesser tenuto a corte loro, giullari? Cel racconta il nostro sepolcro; sebbene il nome del giullare sia sparito

. . . .
CAESARIS LUSOR
MUTUS ARGUTUS IMITATOR
TI: CAESARIS AUGUSTI
QUI PRIMUM INVENIT
CAUSIDICOS IMITARI

Merita ben di esser letto questo titolo severo e solenne

NE TANGITO
O MORTALIS
REVERERE
MANES DEOS

Nè vogliono esser lasciati questi altri che in tre parole contengono l'affettuoso che tanto raramente si trova nei lunghi e superbi elogi che noi non vergogniamo di scrivere sulle tombe

HIC RELICIAE
PELOPIS SIT
TIBI TERRA LEBIS

—

A. HIRTIUS
A. L.
MALCHIO
V. A. XL CARUS SUIS

Il sig. Campana si è giovato di monumenti di ogni maniera ritrovati in questi luoghi suburbani, e delle memorie degli scrittori che potevan essere all'uopo, perchè l'opera riuscisse meglio perfetta. Noi non ripeteremo le lodi che dicevamo nel primo articolo; e solo diremo avere ottimamente meritato della scienza archeologica (grande soccorso e cardine della storia) usando a prò di essa ricchezze ed ingegno; e tutti sanno qual difficile opera sia riunire dovizie buon volere ed ingegno.

A. Gennarelli.

LETTERATURA

INTORNO ALL' EPIGRAFIA ITALIANA. — *Articolo 5.*

E primieramente ci si conceda di ripetere non esser da tutti lo scrivere epigrafi quantunque tutti parlino la lingua nella quale debbono esser dettate. Lo esporre con pôche ed appropriate parole un fatto, una idea, un concetto determinato, ed il serbare nella brevità la chiarezza, nella disposizione la eleganza, e nella semplicità la nobiltà dello stile ella è cosa che richiede una non comune scienza del miglior della lingua, un fino discernimento, un ottimo gusto, un retto giudizio infine ed un regolarissimo procedere di logico ragionamento. Quanto scrupolosi fossero gli antichi romani nella scelta delle parole e de' modi delle iscrizioni è dato da noi di argomentarlo da ciò che narra Aulo Gellio di Gneo Pompeo, il quale versato ed erudito nelle lettere non meno che nella politica e nelle armi, venuto in dubbio se nella epigrafe d'apporsi al suo teatro s'avesse a scrivere *Consul Tertio*, o *Consul Tertium* volle riportarsene al giudizio de' più dotti di Roma e a quello infine di Cicerone. E questo sia suggello che sganni que' tanti prosuntuosi i quali senza punto conoscersi delle riposte ragioni della lingua nostra, dettano una italiana iscrizione sopra qualunque argomento con tanta franchezza con quanta scriverebbono una lettera familiare. Se si vuole dar credito alla nostra epigrafia a questo si badi in primo luogo, che le iscrizioni si compongano da persone della italiana letteratura profondamente erudite. Se a scrivere le latine ordinariamente non metton mano che quelli che sono in voce di dotti e di letterati, tengasi la misura stessa per le iscrizioni volgari. *Nam quae difficultas*, opportunamente ne insegna il Morcelli, *ab inscriptionis natura duci potest ea non latini sermonis propria sed linguarum omnium comunis est: nemo vulgaribus aut obsoletis verbis uti debet: nihil ambiguum sit oportet: contractio autem et brevitas sic amanda ut nihil de perspicuitate, nihil de dignitate detrahatur.* E » *pochi essere i giudici competenti di una epigrafe che sembra sì piccola cosa* » fu sentenza di quell'altissimo ingegno di Pietro Giordani.

Nè tanto si ceda al desiderio di fare iscrizioni quanto per avventura vi si è ceduto finora. E si ponga mente a questo, che lo stile epigrafico, ha o deve almeno avere in se stesso un certo che di solenne e di grandioso da non prostituirsi ad ogni più comune e più volgare avvenimento. Era nauseata l'Italia dalle sdolcinature de' cento e mille poeti che si affollavano intorno ad ogni casa in cui per l'ordinario rinnuovarsi delle umane vicende si stesse in gioja od in lutto. *Nullus*, argutamente diceva lo Strada, *hodie mortalium aut nascitur, aut moritur, aut praeliatur, aut rusticatur, aut abit peregre, aut redit, aut est, aut non est, (nam etiam mortuis isti canunt) cui non extemplo cudant epicedia, genethliaca, protreptica, panegirica, epitalamica, vaticinia, propemtica, soterica, paraenetica, nenias, nugas.* Si levò la voce contro questo abuso: si derisero le *raccolte*: si cominciò ad introdurre il costume di donare agli sposi, ai sacerdoti novelli, ai laureati anzichè nuovi insipidi versi alcun pregevole o inedito o raro componimento; ed allegravasi ognuno di vedere a poco a poco caduta in disuso una costumanza ch'empiva il mondo poetico di ciance e di fiabe. Ed eccoti ai sonetti ed alle canzoni con più dannosa vicenda sostituite l'epigrafi. Alla fanciulla che va a marito, al giovane che si dottora, al sacerdote che dice la messa prima, alla vergine che si fa monaca, al medico che risana un infermo, al violinista, alla cantante, al mimo, al funambolo, titoli epigrafi ed iscrizioni piovono da tutte le parti: e lo stile e la scrittura destinata a perpetuare ne' marmi i fasti della nazione, e la memoria de' virtuosi che furono, serve ad incensare quegl' idoli, che non hanno vita più lunga di un giorno o di una stagione. Il quale abuso rende ridicola la epigrafia come ridicola sarebbe la toga di un magistrato in dosso ad un paltoniere, o l'armatura di un cavaliere del medio evo sulla persona di un bellimbusto de' nostri giorni. E affè che se questo mal vezzo avesse a durar lungo tempo sarebbe a desiderare come male minore che ritornassero in moda le raccolte poetiche. Dappoichè non essendo da tutti lo scriver versi, il numero di coloro che ne componevano era assai più stretto che con quello di questi volgari epigrafisti: e per quanto nude di pregio fossero per la maggior parte quelle poesie, richiedevano pure un qualche ingegno in chi le dettava, e nei lettori come capaci di mettere qualche diletto, che dalle scipite iscrizioni di cui parliamo non si ricava davvero. Facciasi adunque senno una volta: e se già il Morcelli delle latine tenendo proposito *retineamus quaeso*, diceva, *veterem morem ne quae basibus fornicibusque conveniunt ea chartis librisque temere aptemus* » abbiam per fermo ancor noi non ogni lode, non ogni gratulazione, non ogni compianto meritar l'onore dello stile epigrafico. Più indulgente di quel sommo scrittore io concederò che talvolta possano usarsi le iscrizioni anche fuori de' casi in cui le usaron gli antichi, i quali mai non ne scrissero se non perchè fossero incise o scolpite, o adornassero i solenni apparati delle pompe, de' trionfi, e de' funerali. Concederò che talvolta a rendere tributo passaggero ma solenne di lode o di riconoscenza ad alcun cospicuo personaggio, in vece della prosa o de'versi si adoperi lo stile epigrafico. Ma *sit modus in rebus*: e non prendiamo la tromba di Omero per cantare le battaglie delle rane e dei topi se pure non ci proponiamo per iscopo di muover le risa dei leggitori.

Or quando della iscrizione si trovi degno il subbietto a questo principalmente si badi che con chiaro breve e purgato discorso quello sia sposto di cui la epigrafe è destinata a conservar la memoria. Purezza di lingua e di stile, brevità di esposizione, chiarezza di concetti sono le doti che si richieggono essenzialmente perchè s'abbia a dir buona una iscrizione. E quanto alla lingua e' sarebbe per certo un voler gittar tempo ed opera inutilmente chi volesse intorno a quella dare precetti. Se in ogni altro genere di scritture è biasimevole la licenza e la trascuratezza per la quale senza bisogno si adoperino parole e modi non ricevuti dai migliori scrittori della nostra nazione, quella licenza e quella trascuratezza sono imperdonabili nelle iscrizioni, che brevi essendo e gravissime rigettano da loro ogni straniero ornamento ed esser vogliono semplici nella eleganza, ed eleganti nella semplicità, per modo che la bellezza loro si paja non fatta ma nata, non procacciata con artifizio, ma spontaneamente derivata dalla naturale giacitura di nobili ed elette parole. Nè per nobili ed elette frasi s'intenda disusate, o strane: chè queste adoperando si andrebbe a togliere quella chiarezza di discorso di cui parleremo fra poco.

Lo stile delle iscrizioni è uno stile tutto lor proprio, ugualmente lontano e dalla ridondante eloquenza della orazione, e dall' animato linguaggio della poesia: quello non è del familiare colloquio, nè quello puro della prosa didattica, e molto meno a quello si accosta della storica narrazione. Pure ha in se qualche cosa di tutti quegli stili diversi: e talvolta è nudo ed ingenuo quanto il racconto di una semplicissima leggenda; talvolta soave e patetico come una mesta elegia, tal altra infine sublime e magniloquo qual l'eloquenza di un oratore. Nè di qnesto pure è possibile il dar ragionando norme e precetti. Solo la lettura e lo studio di molte antiche iscrizioni e delle migliori fra le moderne, e la familiarità cogli scrittori che vengono maggiormente lodati per la robusta concisione del loro dire possono essere maestri dello stile adottato alla italiana epigrafia. Questo intanto può dirsi senza tema di errore che primo requisito di quello stile si è la brevità. Quante le volte potesse una cosa qualunqne esser detta ugualmente bene con dieci parole, fè male per certo chi la espresse con quindici. A solo motivo di ornamento e di eleganza nulla dev' esser posto nella iscrizione. Essa dev'essere come tutte sono le cose animate ed inanimate fatte dalla natura, nelle quali le parti che le adornano sono essenziali all'esser loro, sì che togliendole, non solamente rimarrebbero prive de' loro migliori ornamenti, ma più non servirebbero a quegli usi cui dalla natura medesima furono ordinate. Nè così dicendo intendiamo già noi di prescrivere che lo stile delle iscrizioni sia semplicissimo sempre e disadorno. Chè anzi ad esempio de'latini vorremmo noi pure che dell' epigrafi nostre, secondo la dignità del subbietto altre fossero semplicissime, altre vaghe e ridenti d'ogni più acconcio adornamento. Ma non per questo concederemo che ad ornar la iscrizione si moltiplichino senza necessità gli aggiunti e gli epiteti, o si adoperino figure poetiche prese a prestanza dalla mitologia e dall'allegoria, le quali ad altro non servono che ad allungar la scrittura senza crescere di una dramma la efficacia ed il valore delle cose iscritte.

Avv. Giuseppe Fracassetti.

Arrigo e Matilde.

RACCONTO

. . . . . Non nasce
Un' altrettale amor.
Giacomo Leopardi.

1

Stassi Matilde in sua segreta stanza
Pallida e triste. Sull'anelo petto
E sulle spalle l'incomposto crine
A lei discende. Ancor che l'età prima
Valicata fors'abbia e il più bel riso
Di giovinezza, pur quel caro volto
Pieno di venustà più che terrena
T'informa in un pensier dolce, solenne
Che ti disdice ogni più vil desio.
L'impronta del dolor sta su quegli occhï,
D'un arcano dolor ma non recente;
V'ha la traccia del tempo; e a lei disfiora
Della gota le rose e vi ravvisi
Della prima beltà tutte le forme
Ma non raggianti della prima luce...
- Oh! soffrì l'infelice, e soffre - e molto!...
Con ansia man tremante un foglio svolge..
Il cor le batte più frequente. - Ahi! forse
Messaggier di sciagure e a Lei quel foglio?
Nuove sciagure ancor!... Che fia? - Le cifre
Impresse vede dalla nota mano
Dell'amoroso Arrigo...

2

- Giovinetto
Infelice, ed, oh quanto! - Ei da quel giorno
Che mesta vide sospirar Matilde
Del suo consorte sull'acerbo fato,
(E sebben mai quel fiero alla gentile
Rivolto avesse un'amorevol guardo
Ma disdegnoso ognor, pur quella cara
Il lacrimava estinto:), ei da quel giorno
Tutto s'accese in le sembianze sue;
Nè mai sul labbro gli tornò sospiro,
Mai, da quel tempo, che per Lei non fosse.

3

Pur non s'ardì nulla d'amor parola
Alla bella parlar, finchè lenito
Non vide in essa quel dolor che forte
Scritto portando sulla bianca fronte
Faceala veneranda agli occhi suoi.
- Qual piaga avesse al giovinetto in petto
Aperta, invan dissimular potea
A se stessa Matilde, e il cor benigno
Le stringeva pietà del suo soffrire,
E la dolce di Lei anima amante
D'uno scambio d'amor sin quì fraudata
Tutta dischiusa al più soave affetto
Iva creando nel pensiero acceso
Mille idee di piacer mille beatezze. -

Eran felici entrambi. Entrambi un solo
Desiderio premea; far santo alfine
Quel caro nodo che compose Amore.
Nè del bramato dì la bella aurora
Era lontana... - Oh! ma dovea l'iniqua
Perversità di rio fato, sì dolce
Giorno ai vostri involar occhi per sempre!

4

- Il sacro suono di guerriere trombe
D'Europa i prodi convocò di nuovo
Il vessillo a seguir de' gigli d'oro
Per difesa di Cristo in Oriente.
Enzo è fra lor: Enzo a Matilde sposo,
Uom superbo e crudel: d'alto valore
Impavida nudria alma superba
Intollerante cor, nè a gentil senso
Pieghevole: di vero amor giammai
Gli spasimi provò, ed al giocondo
Riso della sua donna, un muto oppose
Insultante disprezzo, ed altro nume
Non conobbe giammai, che il suo talento.
Terribile a' nemici e nelle mischie
Primo fra tutti, fè più volte in campo
Per ardir troppo di valor periglio:
Ed a ritrarsi ognor postremo, spesso
Fè di sua sorte dubitosi i suoi.

5

Ma feroce s'ingaggia e sanguinosa
Battaglia col nemico: Enzo fra' primi
Folgoreggiar terribilmente in armi
Fu visto al campo, ed al ruotar tremendo
Della sua spada, ceder tutti e morti
Cavalli e cavalier girne d'un fascio. -
Per l'alte prove di valor fra tutti
Noto a' nemici, contro lui si volge,
Sol contro lui, d'ognun l'armi e la possa.
Vano è il valore omai: cede alla forza
Enzo alla fine, e da più colpi in terra
In mille parti sanguinoso cade,
Mentre già preme in cieca ed atra fuga
Un vil timore de' Cristiani il campo.
- Ei fu visto cader: ultimo stava
Di tanti e tanti ancor: piena ogni bocca
È del fatale evento; estinto ognuno
Il valore ne loda, e la funesta
Fine ne piange.

6

Del glorioso acquisto
È vano omai 'l pensier: ai patri lidi
Quei che alle stragi ne avanzar, in vista
D'alto dolore e di pietà, ritorno
Fero, e narrando i disperati eventi
E i casi vari, d'Enzo il fine acerbo
Apersero a Matilde, e il comun detto
Avvaloravan le vane ricerche
Dal guerrier fatte sulla sorte, e il lungo
Tempo trascorso. - Omai d'Enzo memoria
Più non serbava alcun, e il fin volgeva
Al second'anno ch'ei cader fu visto,
Quando improvviso e inaspettato a tutti
Si sparse il grido del di lui ritorno.
Privo ei cade di sensi, ma mortali
Sue ferite non furo, e semivivo
Tratto dal piano, prigionier condotto
Della santa città dentro le mura,
Ivi fu in breve a sanità tornato.
Ma in duro orrendo carcere cattivo
Vi si ritenne infin ch'ampio alla fuga
Scampo gli presentò fortuna amica. -
Tal fu d'Enzo la storia. -

7

O sfortunata,
O dolente Matilde, alla sua vista
Qual divenisti tu? Come i bei sogni
Che nella lieta illusion del core
Ti fingevi soavi, anzi beati
Disparvero per sempre agli occhi tuoi?
E non ti apparve il mondo altro che immenso
Deserto interminato, ove il gentile
Tuo pensiero d'amor correa perduto..
E chi di te, giovin bennato, Arrigo
Chi fia che parli o scriva? Il tuo dolore
Non si ritrae col dir, terribil tanto
E smisurata fu la tua sciagura?
Troppo perdesti... oh troppo?...

8

Quante volte
L'infelice garzon nel disperato
Inesplicabil duol che gli premea
Con cento furie agitatrici il core,
Oh! quante volte il suo pensier lo trasse
A finire in un colpo ogni sventura;
Ma come un raggio che dal ciel scendesse
Di superna pietà, nel fiero istante
Alla smarrita sua mente tornava
L'imagin di Matilde a disarmarlo.
- » Ella soffre, e pur vive: (ci ragionava)
Ed io, codardo! al dolor mio sottrarmi
Tenterò colla morte? Ah! nò: si viva,
Si viva al duol: questo destin mi attende,
E seguasi qual sia. - Ma se speranza
Nudrir fia vano (e la speranza omai
Più conforto non reca all'alma afflitta)
A che qui resto ancor? - Ah! che io per sempre
Lasciar vò questi luoghi, e il tuo bel volto
Il tuo volto diletto, o mia Matilde,
Più non vedrò, più mai.. - Tanto m'impone
Il destino fatal che mi persegue. » -
Del suo pensiero il doloroso Arrigo
Fece la bella esperta, e caro un pegno
Ultima prova del più puro amore
Lo seguì nell'esilio.

9

Ognor l'afflitto,
Ed ovunque, seguia la rimembranza
Del suo perduto bene, e invan conforto
Al dolor suo cercò: senza colei
Che tutto il petto tutto il cor gli tiene
Ah! senz'essa la vita a lui non vive
E la natura fral cede all'immenso
Impeto dell'affetto: a poco a poco
Manca il vitale umor... Ahi non fia lungo
Tempo trascorso che del bello Arrigo
Terrà il nome l'obblio, Matilde il core. -
Ma più s'aggrava il mal e la speranza
Non è più lusinghiera. Il giovinetto
Al suo unico amor ultimo invia
Della sua sorte narratore un foglio:
Ed è quel che tremante apre Matilde
In questi sensi di dolor concetto.

10

« O Matilde, o gentil donna, per cui
Sola il morir mi duole; o mia Matilde,
Priego, non adirarti ai sensi miei.
Rammento il giuro mio; più non dovea
Scriverti è ver; ma a sì crudel comando
Mi sottragge un destin, ch'io chiamo amico.
Allor che i tuoi bei lumi a questa carta
Molle del pianto mio rivolgerai,
Sarà freddo il mio cor, freddo, o Matilde,
Com'è la man ch'ora ti scrive, freddo
Come l'avello in cui sarò fra poco.
- Solo un'avel mi avanza! - Ah! no, non giova
Lusingarsi, o diletta. Io veggo il Sole
Bella di tutta la celeste pompa
Alzarsi al cielo, e quasi dirmi « Arrigo
L'ultima volta che a te splendo è questa »..:
A te vicino i'morirei contento.
Contento, il credi, o cara; e se disdetto
Non mi avesse fortuna in tutto avversa
Ove tu sei spirar l'anima stanca..
Sol per questo il morir mi pesa - e troppo! -
Entro l'avello ancor, sempre il tuo crine
Poserà sul mio cor, bella Matilde...
Oh sempre. - Addio!... fors'è lasciarti... Addio!...
Vivi - Alla tomba dell'estinto Arrigo
Deh! consacra un sospiro... un voto... - Omai
L'imagin tua mi sfugge, e la man stanca
E inarridita cade - più non reggo...
O mia Matilde... infosca il guardo.. Addio! » -

11

- Lesse Matilde - Sul destin di Arrigo
Un sospiro, una lagrima non diede:
E tal fù il duolo che impietrolle il core
Che da quel punto inarridia del pianto
In essa la sorgente... Ahi! l'infelice
Cedette a tanto affanno e non compiuto
Un'anno intero dal di lui partirsi
Si ricongiunse a lui dentro la Tomba.

C. Trevisani.

L'ECO DEGLI APPENNINI UMBRI.

Dono di letteratura per l'anno 1841. Anno I. — Todi, Raffaello Scalabrini Tipografo Editore.

L'uso di apportar donativi al rinnovellarsi dell' anno potrebbe forse dirsi antico quanto il mondo medesimo, e ben facile sarebbe il dimostrarlo cogli esempi di moltissime nazioni, se non costasse sì poco l'essere erudito. Il volger però questi doni medesimi a vantaggio della mente e del cuore è una di quelle fortunate istituzioni, che sonosi da non molto introdotte, e che, se sieno ben regolate, assai giovano al perfezionamento della civiltà! Con questo lodevolissimo fine abbiamo veduti pubblicati in Italia e fuori parecchi libri da offerirsi, quali per giorni onomastici, quali per isponsalizie, quali per testimonianza di augurii al cominciarsi dell' anno. L'Umbria, la quale a ragione si gloria di essere una delle più famose e vetuste popolazioni d'Italia, che per tacere innumerabili altri letterati antichi e moderni vantasi a ragione di un Tacito, di un Properzio, e di quell'Antonio Bonciario chiamato dal dottissimo Giusto Lipsio *alter Cicero et Italiæ lumen* ci ha fatto non ha guari dono di un simile libretto. Vien' esso modestamente dai compilatori chiamato *l'eco degli Appennini* a ricordare que' maestosi e venerandi colli che all' oriente separano dai sabini e dai picenti una provincia, ch' ora in deliziose campagne spiegandosi, ed ora in fruttiferi colli abbassandosi è di ogni cereale prodotto fertilissima madre.

Questo volumetto, di cui vogliamo tener parola, è in ottavo, stampato in buona carta e caratteri dagli Scalabrini, antichi tipografi di Todi. Benchè sieno insieme i componimenti riuniti può tuttavia considerarsi come diviso in due parti, l'una *di prose* l'altra *di versi*. La Caterina, racconto popolare di Feliciano Ferranti, una giornata d'ipocondria di Carlo Clavari, il romanzo storico, dialogo di Cesare Agostini, tradimento e filantropia, episodio contemporaneo di Gioacchino Pompili, sulle fonti e sul tempio del fiume Clitunno di Antonio Rutili, sopra l'omiopatia relazione di un pellegrinaggio in Epidauro (anonimo), Elvira racconto di Giuseppe Cocchi, Elisa o l'adempimento di un sogno sono i soggetti e gli autori delle prose, le quali sono scritte con molta vivacità, e quali più quali meno eleganti destano nel lettore un vivo interesse o pe' fatti che ivi si narrano, o per le materie che vi si discutono, o per gl'insegnamenti che vi si danno, abbenchè a dir vero non possiamo sempre ed in tutto convenire in taluno de'loro giudizi. I versi di Giovanni Pennacchi in morte di una fanciulletta trienne, l'ultimo addio alla memoria di Camillo Biotti, ed il primo dolore, gli sciolti a Janny Maray di Luigi Bonazzi, il Natale di nostro Signore canzone, e la Giulia Aldobrandini poemetto di Assunta Pieralli, l'ottave alla croce, e la romanza del povero del suddetto Cocchi, l'ultimo giovedì di ottobre del 1840 in Roma dell' Agostini, il giovane poeta, il nome di Francesco Benaducci, l'ode alla luna del Pompili, ed una melanconia di Pompeo Campello si racchiudono nella seconda parte, benchè, come si diceva, forse ad apportare grata varietà sieno state state tramezzate le prose dai versi: alcuni de' quali sono o traduzioni o imitazioni, ed altri originali. Nè queste poesie ci sono sembrate indegne di tutta lode, sia per la spontaneità e naturalezza de' versi, sia per molti altri pregi, che di leggieri si ravvisano in esse. Noi ben volentieri vorremmo dare un qualche saggio di tutti gli autori, ma vietandocelo la ristrettezza di un articolo riferiremo solo alcuni brani di qualche componimento poetico, ed incominceremo dall' inno alla croce del valente sig. Cocchi professore di eloquenza in Todi, socio della nostra Tiberina, e di altre illustri accademie. Dopo aver egli invocata la croce, e narrati i pregi di lei così segue a parlarne nella sesta ottava

Il navigante sopra il mar che tinge
Del colore del ciel l'onda gemente,
Allor che Dio sospeso in alto spinge
Con una mano il sole in occidente,
E coll' altra di rai candidi cinge
La luna e la solleva in oriente
Di te si segna; perchè fosti altare
Al figlio di Maria stella del mare.
Te, o croce, la montana verginella
Di mortelle odorifere compone,
E al muro d'una diruta cappella
Ti appende, e t'inghirlanda di corone;
E s'inginocchia e nel dolor più bella
A' tuoi piedi una lagrima depone
Se teme che dal cielo a lei sia tolto
Il bacio de' suoi cari, il riso, il volto.
Te con ruvida man di fragil canna
Pianta l'agricoltore in mezzo ai campi,
E dalla soglia della pia capanna
Se lunge il nembo scender vede e i lampi
Guata le messi, non però si affanna;
Che il turbine non fia che l'orma stampi
Dove tu sorgi tremola, romita,
E al seme che dormia spiri la vita.
Talor per selva solitaria ombrosa
Movendo taciturno il pellegrino
Alla corteccia d'una pianta annosa
Scorge affissa una croce in sul cammino:
E quì pensa per mano sanguinosa
Un tradito cadeva e il suo bambino,
E la consorte non si vide accanto,
Forse però del suo patir fu santo.

. . . .

Assai patetica eziandio è la romanza del povero coll'intercalare ripetuto all' ultimo verso di ogni strofa. Eccone il principio

Nella bruma che mi agghiaccia
Non ho pane non ho tetto,
E la gente mi discaccia
Come fossi un maledetto
Come fossi un traditor;
Ma chi soffre è del Signor.

descritta la neve che cade a fiocchi su di lui privo per fino di mantello, ed il ricco il quale profumato si giace nelle sale in mezzo alle delicatezze ed alle voluttuosità, così quell' infelice esclama

Son pel freddo intorpidito
Sta la lagrima sull' occhio;
Sul terreno irrigidito
Pur vedete m'inginocchio.
Niuno accorre al mio dolor!
Ma chi soffre e del Signor.
Non ho viso di straniero,
Son d'Italia un poverello:
Mi recate al cimitero:
Se m'è chiuso ogn'altro ostello.
Già più lento batte il cor!
Ma chi soffre è del Signor.

pure se tanto gli sarà concesso serrerà in pace i suoi occhi per sempre ed avrà un dolce riposo.

A questi versi faremo seguirne alcuni dell'egegio sig. Pennacchi professore di rettorica in Amelia: e li sceglieremo dall' ode in morte di una fanciulla trienne.

Il cammin del tuo dolore
Fanciulletta hai già compiuto,
Come suono di liuto
Che gemendo nasce e more
La tua vita si compì.
Al venir de la procella
Un' aurora così bella
Volse a notte senza dì.
Da le spine dell' esiglio
Che pungeanti appena il piede,
Tu se' resa a quella sede
Ov' eterni e rosa e giglio
Ti fioriscono il sentier:
Dove il giorno non ha sera,
Senza verno è primavera,
Senza lagrime il piacer.

oh! beato chi muore senza timore: tu volasti al cielo; e come rondine pellegrina che

... nel rapido suo volo
Pur non lascia un segno solo
In quell' aria che solcò;
Tu così d'umana guerra
Inesperta al ciel tornasti:
Nè un pensier quaggiù lasciasti
Un affetto a questa terra
Una lagrima, un sospir:
Che non anco il vergin core
Si dischiuse dell' amore
A le gioie ed ai martir.

la tua madre però oh! come è afflitta, oh come piange, oh! come sotto un pietoso salice sospira e si affanna: poveretta! la speranza le avea di graziose e care immagini dipinto l'avvenire. Deh! o fanciulla beata da quell'astro in cui ti aggiri

Se a te vien la sconsolata
Melodia de' suoi sospiri
Le rispondi in suon di duol:
Come ad aura sospirosa
Dolcemente si disposa
La canzon dell' usignuol.
E a quell' anima favella
Di conforto una parola
Nell' auretta che s'invola,
Nel raggiar d'amica stella,
Nel gorgheggio d'un augel,
Della luna nel pallore,
Fin nell' alito di un fiore,
Nel lamento d'un ruscel.

dille per consolarla che tu inneggi al tuo fattore, che fuggisti gli anni tristi, asciuga pietosa gli occhi della tua diletta madre,

E la cara ultima stilla
Tersa a lei sulla pupilla
Santo pegno arreca in ciel.

Uguale vivacità e fantasia mostra il sig. prof. Pennacchi nelle altre sue composizioni, e veramente ci piace che nell'Umbria questi due illustri professori addestrino nelle lettere la gioventù, e schiudano lore le fonti del bello. Trovansi tratto tratto delle note a nome de'compilatori, da cui questo libro è dedicato alla *leggitrice italiana*. Promettono essi di proseguire ogni anno la pubblicazione di questi volumi, e speriamo che ci atterranno la parola. Solo ameremmo che si astenessero da ogni studio di parti, e si tenessero lungi da quelle brighe, le quali sono la vera peste della letteratura. Eglino sono tutti giovani, tutti pieni d'ingegno, addimostrano buon gusto, e possono far molto.

L'avere incominciato è l'aver fatto un gran passo: tanto più, come dicono essi stessi, se si ponga mente alle troppe difficoltà le quali sorgono a contrariare l'edizioni di provincia, e ad impedire che si ornino di gradevoli incisioni. L'emulazione nondimeno vince tutto: ed altri ingegni gareggieranno generosi in arricchire delle loro produzioni un libretto consecrato al nome degli umbri, ed in cui ci piacerebbe di vedere invece d'immaginarii fatti, descritti alcuni di quegli avvenimenti, ch'ebbero luogo in quelle provincie, e di cui tanto parlan le istorie. Potrebbesi allora veramente riguardar questo volume, come un patrio monumento e come tutta cosa dell'Umbria.

Il Cav. F. FABI MONTANI.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 5. *Marzo* 1841.

Alla lettura degli atti della tornata antecedente seguiva la relazione del sig. dott. Braun sull'opera testè giunta in dono all'Instituto dall'autore sig. Becker, la quale avea per argomento le antichità domestiche dei Greci; e avendo partitamente fatta dichiarazione di quella, mostrò quanto pregevole e commendevole si fosse.

Materia di osservazioni e discussione furono poi i seguenti monumenti

Tre elmi di ferro provenienti dagli scavi di Ruvo,
due lekythos a figure nere in campo rosso
una gemma ed una impronta di gemma.

Il sig. capitano Maler possessore de' tre elmi ricavati di Magna Grecia, avendo da molto tempo fatto argomento de' suoi studj le armi antiche, n'ha preparato una serie di disegni, maestrevolmente operati di sua mano, trai quali erano pure i preindicati elmi: e gli uni e gli altri presentava all'adunanza che molto li considerò e commendò, traendone proposito di varie considerazioni. I tre elmi erano ottimamente conservati, l'uno liscio a guisa del pileo d'Ulisse, l'altro da calarsi fin sul mento, e però avente le aperture per gli occhi e pel naso, con sopra le attaccature della doppia cresta che in antico avea; l'ultimo era operato cogli stessi principj, ma da coprirne soltanto la testa, chè i fori per gli occhi e pel naso, oltre essere soperchiamente piccoli, stavano così in alto sulla testa da non pensare mai di potervi adeguare la fisonomia umana. Monumenti assai belli da ornarsene un museo.

I due lekythos d'uguale forma e dimensione (intorno a un palmo d'altezza) diedero soggetto di discorso per le loro dipinture: era nell'uno rappresentata una donna fra due guerrieri accompagnati da una figura paludata, e nell'altro un uomo fra due donne, che sostentando i lembi di un largo manto, il quale passava dietro le spalle dell'uomo, parea che ne lo volessero coprire. In quanto al primo, proponea il sig. cav. Gerhard la spiegazione di Briseide ricondotta ad Agamennone, e la povertà d'attributi non dando materia ad altre interpretazioni, la proposta non ebbe determinato parere contro. In quanto al secondo opinava lo stesso sig. cav. Gerhard vi fosse rappresentato il rito di alcuna iniziazione o conferimento di grado ad un Efebo, che si praticasse colla imposizione di un cotal manto: ma opponea il sig. dott. Braun che verosimilmente il creduto pallio non fosse che gli allungati lembi del manto delle due donne; il che potea ben essere ma la pittura non faceva testimonio bastevolmente chiaro a favore nè dell'una nè dell'altra sentenza; onde che la quistione si rimase senza scioglimento.

Proponea poscia il sig. cav. Gerhard al sig. prof. Lanci di dichiarare alcune cifre apposte ad una singolare sua gemma in cui vedeasi sculto il busto del Sole tra Iside ed Arpocrate, e nel di dietro una corona di lauro con una palma nell'intorno; e quegli osservando minutamente i contorni di quelle, le ritrasse con inchiostro su carta in maggiori proporzioni, e mostrò essere cifre a similitudine di geroglifici egiziani, usate a rito di Basilidiani; nella quale sentenza vennero gli adunati senza opposizione, concordandovisi anche il sig. abb. Cipelli che di cose basilidiane assai si conosce.

La impronta finalmente fu presentata dal signor dottor Braun, ed era tratta da una magnifica gemma scolpita d'un Ercole colla testa dell'ucciso Acheloo, secondo ch'egli medesimo spiegava, mostrando come Acheloo fosse dichiarato dalla protome taurina, a volto umano; con che concordandosi gli adunati, la seduta si chiuse.

INSTITUTO DI FRANCIA.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(*Tornata del* 1. *Febbr.*)

— Il sig. Dumèril legge il rapporto della Commissione deputata ad esaminare la Memoria del sig. Valenciennes relativa all'organo elettrico del Malatteruro. Si conosce per essa la vera struttura di tal organo, diversa da quello della torpedine; il che potrà giovare alla spiegazione del modo come opera quella specie di pila voltaica nella quale esso organo è conformato. Però la memoria viene approvata.

— Un altro rapporto, parimente favorevole, è letto dal sig. di Blainville sulla Memoria presentata dal sig. Giulio di Christol sotto questo titolo: *Ricerche intorno a parecchie ossa fossili attribuite da Cuvier a due foche, al lamantino ed a due specie d'ippopotami. ma che van riportate al metassiterio, nuovo genere di cetacei della famiglia de'dugonghi.*

— Un terzo rapporto, vien fatto dal sig. Cauchy e riguarda un metodo abbreviativo di moltiplicazione presntato all'Accademia dal sig. Thoyer. Lo scopo di esso è di poter facilmente calcolare la somma de'prodotti di due serie di numeri, composte l'una di numeri d'ogni sorta, l'altra di numeri interi inferiori a 100. Conchiude il relatore, esser tal metodo comodo e vantaggioso per la pratica, siccome quello che molto diminuisce la durata de' calcoli; ma non essendo fondato sopra verun principio nuovo, così non offre realmonte alcun interesse sotto il rispetto scientifico.

— Il sig. Elia di Beaumont mette sotto gli occhi dell'Accademia, da parte del sig. Amedeo Burat, parecchi saggi di rocce provenienti dalle mine di Toquary nel Brasile, le quali contengono dell'oro sotto particolari condizioni.

— Il sig. Biot comunica nuovi ragguagli ricevuti dal sig. Talbot sulle carte impresionabili. *(V. qui appresso.)*

— Il sig. Pelouze presenta una Nota del sig. Langlois, professor di chimica a Strasburgo, circa l'azione del gas ammoniacale su'carboni ardenti. Quest'azione dà luogo alla formazione d'un cianidrato d'ammoniaca e ad uno sprigionamento d'idrogeno.

— Lo stesso Accademico comunica i sisultamenti che ha ottenuti il sig. Millon dall'azione dell'iodo sul clorato di potassa.

— Il sig. Vallèe scrive sul miglioramento della navigazione del Rodano. L'espediente che propone consisterebbe nel fare de'laghi di Ginevra di Bourget e d'Annecy tre gran serbatoi destinati ad ingrossare le acque di quel fiume soltanto ne'tre mesi dell'anno in cui cessa di esser navigabile.

— Il sig. Rossignol scrive che calcinando egli del sangue cavallino in un tubo di vetro per taluni saggi di cianidrato di potassa, ha ottenuto nella parte superiore e fredda di alcuni di tali tubi delle macchie risplendenti, di aspetto turchinastro e metallico: era del cianuro di ferro con qualche traccia di solfuro. Ei pensa che tal fenomeno potendo riprodursi nella calcinazione d'altre materie animali, non sia senza utilità l'indicarlo; giacchè tali macchie hanno qualche rassomiglianza con quelle d'indole arsenicale. Non è difficile del rimanente distinguerle mercè i reattivi.

— Di due Memorie gli autori leggono i sunti, e sono quella del sig. Baudenes sull'amputazione tibio-tarsica, e l'altra del sig. Dupotet sulla guarigione d'un giovane sordo muto nato, ottenuta per mezzo del magnetismo animale. Vengono esse inviate alle Commissioni, al pari delle seguenti: due Memorie, l'una del sig. Dieffenbach, l'altra del sig. Luciano Boger, entrambe relative alla sezione de' muscoli dell'occhio nello strabismo; due Memorie; l'una del sig. Andraud, l'altra del sig. Boutigny sulle esplosioni delle macchine a vapore; *Ricerche sintentiche sugli elementi delle equazioni numeriche superiori*, del sig. Rield de Luvenstein; *Descrizione d'un nuovo anemometro*, del sig. Coulvier; *Nota sulla strutura dell'occhio*, del sig. Bonnet; *Memoria intorno ad un termomicrografo* (apparecchio fondato su d'un ingegnosa applicazione del fenomeno degli anelli colorati), del sig. Jerichow.

UNA CORREZIONE ALLE GUIDE DI ROMA

Chiunque apra le nostre guide ove parlasi delle gallerie Romane starà in forse se le pitture vedute fuori d'Italia, siccome originali, sieno tali leggendosi il tal il tal altro dipinto celebratissimo oggi in Francia, in Spagna, Inghitterra, essere pur'sempre in Roma e non altrove. Molto amor patrio in vero si mostra in costoro che almeno in su queste guide li vollero tener ancora fra noi: ma di grazia il vero è in esse? i viaggiatori vi si possono fidare? no certamente in tutto. Per dirne una in proposito il Sig. *Cav. Bianchi di Torino* comprò da S. E. il Sig. Duca Braschi Pio Onesti, sono vari anni, il celebre dipinto del *Tiziano*, la *donna adultera* ricco di dieci figure, due terzi del vero, largo piedi di Parigi 5 e pollici 3, alto 3 e pollici 6 e mezzo e insieme con esso e molti altri la *Crocifissione* del *Tintoretto*, in rame lungo piedi 3 di Parigi pollici 9, alto piedi 1 e pollici 7: e pure il credereste? ogni guida ve li da come esistenti fra noi: ed il cav. Bianchi dovrebbe sentirsi dire, se non avesse le ricevute del Duca, che i suoi *Tiziani*, e *Tintoretti* son copie. Si rettifichino pertanto sul luogo queste guide, e vi si tolgano, dobbiamo dirlo, non pure le inavvertenze di uno o due quadri, ma le intere gallerie, ivi nominate a parte a parte e che più non esistono. Questa avvertenza per ora.

NOTIZIE ARTISTICHE

— Il Commendatore Alberto Thorwaldsen, il primo fra gli scultori viventi, quello che paragona l'eccellenza dei greci ha dato al suo allievo sig. Pietro Galli una singolare dimostrazione di onore; ha egli comprato da esso il bellissimo gruppo di Pane ed Amore, tanto già da noi lodato, e riprodotto in disegno dal divulgatissimo Poliorama di Napoli; e quest'onore ha fatto al sig. Galli per essere di que'pochi che al perfetto della esecuzione sa unire la potenza della creazione. Ed il Thorwaldsen avendo così distinto questo valorosissimo giovane (il quale non non è di coloro che possono dimenticare la riverenza e la gratitudine dovuta a coloro pe'quali si ottenne fama nel mondo), ha ben dato intorno ad esso il suo giudizio; ed è egli tal giudice che può rider della invidia senza paura.

— M. Thal russo ha acquistato il Bacco del sig. Galli che andrà ad ornare una galleria di Pietroburgo. Ne gode l'animo che le lodi date da noi a queste bellissime opere sieno state tenute vere dall'universale, e ne conforta a non rimanerci mai dal pubblicare quel che sentiamo.

— Il sig. Emilio Wolff di Berlino uno de'più valorosi che tengano in Roma in onore l'arte della scultura ha pure venduto lo stupendo gruppo delle amazzoni: Le molte parole di lode da noi donate a quest'opera hanno pure avuto conforme l'altrui sentenza.

Album Teatrale

ROMA.

Giovedì 22 Aprile 1841 - TEATRO VALLE - *La Separazione* commedia. In essa vennero a ragione applaudite la *Job* e la *Vergnano*, ed il *Vergnano* nella parte dell'Avvocato.

In questa sera l'attore *Cesare Fabbri* diè il primo saggio di declamazione de' canti di Dante. Giovine di bella persona di molta intelligenza, e con bella voce ammaestrata a quella mobilità che s'adatta ai sentimenti che si esternano riescì nel difficile arringo, e venne ricolmato di plausi e chiamato sul proscenio per ben sei volte. Il declamar Dante è difficile, ed è dato a ben pochi il poterlo, e dopo *Gustavo Modena*, il *Fabri* ne sembra che possa godere il primo posto fra i declamatori.

TEATRO METASTASIO - *Le Conseguenze di una festa di ballo* commedia, *Amore e mistero* farsa. La commedia un pò troppo veduta, sembrò nuova. La *Robotti*, il *Colomberti*, il *Piccinini*, la *Fabbri*, il *Dondini* riescirono a renderla tale e s'ebbero applausi. La farsa, che piuttosto può chiamarsi *Uno scherzo comico* divertì moltissimo, e la *Chiari*, il *Dondini* ed il *Robotti* soli attori, a' quali venne affidata, v'ebbero i comuni suffragi.

TEATRO VALLE - Sabato 24 aprile 1841. - *La machina degli scacchi* commedia che fruttò plausi al *Vergnano*. Il *Cesare Fabbri* replicò la declamazione del Dante con esito eguale alla sera del 22.

TEATRO METASTASIO - *La casa nuova* commedia di Goldoni. Riescì alquanto fredda, e ne sembra per la smania che v'è in taluno degli attori d'aggiungere un qualche motto creduto spiritoso alla sua parte, supponendo con ciò di renderla forse più lepida. La farsa *Amore aggiusta tutto* piacque.

TEATRO VALLE - Domenica 23 - Replica del *Diplomatico* e della *declamazione del Dante*.

TEATRO METASTASIO - *La sposa senza saperlo* commedia. *I primi sogni d'amore* farsa. Ambedue le produzioni divertirono il pubblico, che applaudì alla *Robotti*, al *Colomberti*, al *Gattinelli* ed alla *Fabbri*.

TEATRO VALLE - Lunedì 26 - *Francesca da Rimini* tragedia, *I Metastasiani* farsa. Il pubblico disapprovò alla prima ed alla seconda produzione. Gli attori di questa Compagnia non sono adatti al tragico, e la *Francesca da Rimini* naufragò. La farsa poi eseguita da due Metastasiani senza voce non potea far piacere.

TEATRO METASTASIO - *Maria Stuarda* tragedia applauditissima. La *Robotti* e *Colomberti* furono veri interpetri de' sentimenti dell'autore e secondati dal *Piccinini* e dalla *Fabri* riescirono a trasportare l'animo degli uditori a piangere su la tragica fine della giovane regina. Gli applausi e le chiamate sul proscenio si avvicendarono.

TEATRO VALLE - Martedì 27. - *La fuga di Edoardo Stuard* non dispiacque, e vi si distinsero la *Job*, ed il *Fabri*.

TEATRO METASTASIO - *Chiara o sia dovere e generosità* commedia di mad. Ancelot. *L'Astrologo per ghiottoneria* seconda commedia. Era da molti giorni che vedevasi annunciato sù i manifesti: *si sta preparando la nuovissima commedia Chiara* ec., ed è perciò che la sera della esecuzione tanto popolo vi accorse per quanto capir ne poteva in teatro. Si levò il sipario, e la novità sparì, mentre questa commedia tradotta da altri venne rappresentata sulle scene del teatro Valle sono parecchie stagioni e con esito infelicissimo. Questa sera adunque ci fu nuovamente regalata, ma recata in italiana favella da altro traduttore, e siccome chi traduce non può far divenir oro il ferro, così anco questa volta non piacque sì per l'argomento, che per la condotta, per gli episodj e per tante e tante inverosimiglianti circostanze condotte a forza per crear lunghi inconcludenti dialoghi senza alcun interesse. Questa commedia è del genere dei capolavori alla moda coniati nella fucina del fumo a dispetto della sana logica e del buon senso. Quando mai i signori capo-comici cesseranno dal farci di simili doni? Gli attori poi si mostrarono tanto freddi in recitarla, che vie più risaltar ne fecero i difetti. E quì giova permettersi il dire che desidereremmo un poca più di vivacità nelle commedie famigliari perchè non può dar gusto il sentire taluno a parlare facendo pausa ad ogni terminar di parola. Gli attori di questa Compagnia possono quello che vogliono, ed è perciò che siamo certi non ci manderanno delusi nelle nostre speranze, le quali poi non ad altro tendono che al vedere eseguite le produzioni nella loro identifica verità.

TEATRO VALLE - Martedì 28 *Maria la schiava* dramma, *la Educazione di Carlo II* commedia. La *Job* sì nella prima che nella seconda produzione piacque e fu applaudita; però le produzioni si rinvennero del solito genere da urtare il buon senso.

TEATRO METASTASIO - *Cesare ed Augusto* commedia. *Lo studente e la gran dama* altra commedia. Furono ambedue recitate per eccellenza, e gli attori *Colomberti*. il bravo *Gattinelli*, la *Robotti* e la *Chiari* v'ebbero molti applausi. Il *Dondini* poi carissimo brillante, naturale in ogni sua azione e sempre volenteroso fu applaudito nella seconda commedia più d'ogni altro.

TEATRO VALLE - Giovedì 29. *Il burbero benefico* commedia di Goldoni, fu malefico per l'impresa che s'ebbe pochi uditori: seguì a questa la farsa intitolata *la bella Prussiana* che fece ridere.

TEATRO METASTASIO - *L'Amor d'una madre* commedia applauditissima. L'*Eredità* farsa che divertì moltissimo abbenchè vecchia, perchè la piccola figliuola della *Robotti* vi eseguì la parte della *Giovannina* con molta intelligenza, verità, e spirito.

ANFITEATRO COREA - Il *Rosati* ed il *Cartoni* affittuarj di questa arena si studiano ogni anno per rinvenire de' divertimenti degni della nostra Roma, non curando spese: e per verità ci riescono. Nella corrente stagione chiamarono la compagnia di equitazione diretta dai Mons. *Gillet*, e *la Gout*, che certo è una delle prime di tal genere sia pe'i cavalli addestrati, che pe' i ginnastici, e questa già incominciò il corso de' suoi spettacoli. Gli abilissimi direttori così bene dividono il divertimento, con sì decente proprietà han presentata la loro Compagnia, con tanta facilità eseguono delle danze difficilissime, de' salti, de' travestimenti, od altro, che hanno il piacere di veder tutti i giorni quell'Anfiteatro pieno di spettatori. Intanto anche noi aggiungiamo alle lodi comuni le nostre, ed in altro articolo parleremo della forza ed abilità di quegli fra i danzatori che meritano più degli altri che se ne tenga parola.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 13. *Lascia dir gli stolti.* DANTE. Lunedì 10. Maggio 1841.

ROMA

PITTURA

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI nelle Sale del Popolo

LA SFIDA DI RODOMONTE A RUGGIERO

DIPINTO DEL SIG. VENTURA DI MACERATA.

> Buono é talvolta a modo d' altri fare
> Talvolta è buon che l' uom faccia a suo senno.
> BERNI.

Parlate de' giovani: gridan taluni fra gli artisti, ai quali anni lunghissimi di pratica non valsero affatto ad allargarne il sapere. Parlate de' vecchi, il dosso de' quali è sì duro da spezzare lo *strale del satiric' arco*: gridan molti de' giovani non perchè amino si taccia di loro, ma temendo non venga loro fatta lode come ad artisti provetti. Io questa volta seguirò il consiglio de' vecchi, e farò il mio senno ad un tempo, parlando di un dipinto del giovane *Ventura* di Macerata. Il soggetto è tolto dall' *Orlando Furioso* dell' *Ariosto*. Un cavaliere armato è sulla destra, sdegnoso nel volto; e sporgendo innanzi una mano invita a battaglia un altro; che nel mezzo del quadro, attorniato da molte persone, sembra risponda pur colla mano come chi accetti l' invito. Giovine è questi nell' aspetto, tutti intendono uomini e donne a vestirgli le armi: una giovane curvata d' un ginocchio a terra gli allaccia i cosciali rimirando affettuosamente in lui; un altra ritta sui piedi all' indietro aggiustagli l' elmo: a destra un uomo grande nella persona gli appresta gli sproni, e un altro a sinistra coperto il capo di regia corona ha in mani una spada, certamente per cingergliela; mentre un ultimo sulla fine del quadro imbriglia un bianco cavallo. Nel fondo annovi genti accorse all'avvenimento. - Chi ha letto il poema dell'Ariosto facilmente si riduce a memoria, come essendosi bandite le nozze di Bradamante e Ruggiero, Carlo Magno avesse convitato i cavalieri a banchettare alla campagna; e come all' ultimo giorno di tali feste', nell' atto

> *Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,*
> *E Bradamante avea dal destro lato*
> *Di verso la campagna in fretta venne*
> *Contra le mense un cavaliero armato.*

Questi fu Rodomonte che sfidò a singolar guerra Ruggiero. Il quale accolta avendo la sfida, tutti furongli intorno;

> *Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,*
> *E Carlo al fianco la spada gli cinse.*
> *Bradamante e Marfisa la corazza*
> *Posta gli aveano e tutto l' altro arnese.*
> *Tenne Astolfo il destrier di buona razza,*
> *Tenne la staffa il figlio del Danese.*

Ecco spiegato il soggetto e le figure che il *Ventura* seguendo l' Ariosto faceva attori della sua scena. Non v' ha dubbio che de'soggetti onde abbonda alla pittura quel meraviglioso poema, questo cui scelse il Ventura, non sia uno de' buoni. Infatti l' avvenimento è tutto ne' termini delle umane combinazioni, non entrandovi alcuno di que' miracoli delle fate e de' maghi, de' quali ridendosi troppo l' intelletto, toglie al cuore di commuoversi ad alcuna passione. Come buono così semplicemente e con chiarezza è esposto il soggetto medesimo. - Tutte le figure mirando nei principali personaggi, e affoltandosi intorno ad uno di essi, mentre ciascuna è in una azione diversa, tengon fermo l' occhio di chi guarda a Ruggiero e al Cavaliere sopravvenuto. Udii lodato il disegno, e la forza non che la trasparenza delle tinte: udii dire questo dipinto *primo lavoro* del giovane Ventura, e perciò mi piacque parlarne: poichè, sebbene non vada esso scevro di una qualche menda, la quale meglio di me avvertiranno gli Artisti, è certo un testimonio che l'autore sa non poco nell' arte; ed è a sperare che questa in lui trovi un sostegno, se non cessi egli di praticarla, quale dimostra di aver fatto sinora.

CHECCHETELLI

ERMINIA FRA I PASTORI E LA MORTE DI MARIA STUARDA.

DIPINTI DEL CAVALIERE PAOLETTI.

Al mio *Checchetelli* è piaciuto parlare di questo dipinto del *Ventura* che ne trasse il soggetto dall'Orlando dell' Ariosto, ed io per non allontanarmi da quegli artisti che sono innamorati de' nostri classici voglio vagheggiarmi l'*Erminia fra i pastori* uno de' più begli episodî del poema del cantore di Goffredo. In esso volle dimostrata la diversità della vita di corte ambiziosa e tutta in pensieri, e quella spensierata e tranquilla che suole menarsi su per le montagne e pe'boschi. In questi, anime candide non tocche dal veleno d'alcuna immoderata passione, nelle dorate sale spesso il sospetto la vendetta il raggiro. Nel dipinto del *Ventura* è adunque tutto movimento di passioni, d'uomini, d'armi; una giovinetta allaccia gli stinieri, s'imbrigliano cavalli, qual tristo qual lieto per timore o vendetta d'un' incerta disfida. In questo del cav. *Paoletti* la quiete degli animi ne' personaggi rappresentati è anche nel luogo, tutto ivi è ridente d'alberi di pianure di fonti: l'*Erminia* dismontata poco indietro tiene il cavallo: s'è indirizzata verso un *uomo canuto all' ombre amene* e lo vede

> Tesser fiscelle alle sue gregge accanto
> Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Sedutasegli incontro e domandatolo della sua condizione, è inutile ripetere quel bellissimo tratto di poesia che n'è la risposta, a tutti conosciuto. Il volto e *i bei crin d'oro* son dati a veder tutti, discoperto il capo: essa nel momento di pendere

> Dalla soave bocca intenta e cheta

viene ritratta dal Paoletti che seppe sì bene colorire il concetto del Tasso che ti sembra leggere que' versi, con quelle immagini vivissime e affettuose siccome uscirono dalla mente di quel grande.

Il vecchio seduto quasi rincontro a lei dà vista di risuonargli su le labbra que' versi

> Spengo la sete mia nell' acqua chiara
> Che non tem' io che di venen s'asperga:
> E questa greggia e l'orticel dispensa
> Cibi non compri alla mia parca mensa;

I tre giovanetti ammirati a quelle insolite armi son intenti a quel dire e in piedi ivi presso. Quanta vaghezza di tinte in questo quadro come t'invoglia a ricreazione d'animo possederlo! E ben doveva il *Paoletti* rallegrarci con questo soggetto in questa stessa esposizione avendoci fatto inorridire della morte di *Maria Stuarda*: Egli la ebbe a ritrarre allora che accomiatatasi dai suoi più cari muove al patibolo. E questi suoi diletti che la fanno sostare qual per baciarle la mano qual per farne godere anche per poco l'animo e la vista, sono il gruppo principale di questo dipinto che è in sul davanti quasi un terzo del vero. Quanto al merito d'arte di questi dipinti non s'ha a dir nulla essendo de' soliti di questo valente artista, che si meritò con essi riputazione e commissioni, e son queste che l'han fatto conoscere nelle principali città italiane, e fanno noi lieti di poterne fare sovente con onore menzione.

LA MADONNA COL DIVINO INFANTE

DIPINTO AL VERO DEL SIG. CANEVARI.

Leggiadra di movenza, corretta per disegno, succosa di tinte è questa bellissima Madonna del *Canevari*. Nella grazia volle ricordarsi de' Raffaelleschi, volle tenere ai veneziani nel colore, e seppe sì bene unire queste singolari doti delle due scuole che chiunque s'abbia alquanta dimestichezza con le opere di que' pittori s'avviserà della verità delle nostre parole. Sieno pertanto rendute grazie a questo valente genovese che fra tanto bastardume di stili oltramontani, che prevalgono oggidì, ha saputo farci credere tornati ai beatissimi anni in cui le arti belle d'Italia con la sola imitazione del vero perfezionata dall' arte crescevano in tanta gloria: invidiata di là dai monti ma non rapitaci, nè da altri nè da noi stessi, se vogliamo dire il vero, poscia agguagliata. Perchè è una vera consolazione per chi ama le arti veder opere che mostrino ingegni capaci di mantenerle durevolmente ancora con alcuna nostra gloria. La Madre di Dio del *Canevari* fu posta sedere sopra le nubi e il figliuo-

letto sovr' essa su la coscia diritta sorretto dalla mano di lei: briosa e nobile è la fisonomia, vivace e scherzevole l'atteggiarsi, nella madonna v'è graziosità non affettata, e dolcezza di sguardo e di volto dignitosa. Nelle azioni passionate che si figurano dagli artisti si possono usar molte parole per svolgerle: ma in ciò che ti pone innanzi il sentimento spirituale queste sovente mancano. E grande commozione e maraviglia verrà dalla veduta di questa opera del Canevari, che a molte altre simili desideriamo basti lungamente l'ingegno.

O. Gigli.

LA TOMBA

DEL CARDINALE DE RICHELIEU ALLA SORBONA.

Nel giornale l'*Artiste* leggesi questo interessante articolo del quale ci affrettiamo, voltato in nostra lingua, darne lettura ai nostri associati. „ Fra i felici pensieri che mostrano sotto i nostri occhi l'attività e l'intelligenza del nostro prefetto della Senna, noi non possiamo dimenticare d'aver rimesso la tomba del cardinale di Richelieu nel luogo ove da gran tempo si stava, nel mezzo della chiesa della Sorbona. La chiesa della Sorbona era annoverata fra i monumenti i più curiosi della nostra città. Una semplicità maestosa formava il carattere in generale dell'architettura corretta, ma severa. Era ufficiata con ugual decenza che regolarità, ma senza altra pompa che quella di cui le antiche tradizioni ne avevano consacrato l'uso. Era questo il luogo ove era stato interrato il cardinale di Richelieu. Egli stesso v'aveva stabilito il luogo della sua sepoltura.

Sopra la tomba che copriva le sue spoglie mortali s'innalzava il monumento capo-lavoro di Girardon, e forse della scultura francese. Richelieu v'è morente. La Religione e la Francia piangono sopra di lui: la prima sostiene il suo corpo abbandonato, l'altra prostrata ai suoi piedi si copre gli occhi bagnati di pianto. Due angeli che son dietro il cardinale di cui sostengono lo scudo mostrano profonda afflizione della perdita ch'è per sentirne lo Stato. Il dolore si contrapone in loro alla tristezza tranquilla e augusta della Religione, superiore a tutte le umane vicende. Attraverso le ombre de' morti si dà a conoscere l'uomo famoso ed il cristiano. Una mano tiene sul petto e testimonia la sicurezza d'una coscienza che niun rimorso la rattrista in quegli ultimi istanti in cui le illusioni s'annientano. La persona nobile ed imponente, di somiglianza perfetta addimostra la speranza della doppia immortalità che l'ingegno e la virtù hanno il diritto di promettersi dalla giustizia degli uomini e d'Iddio. L'artista seppe mettere con rara abilità nel marmo tutto ciò che d'istorico nelle principali circostanze aveva fatto ricordevole gli ultimi momenti di questo famoso ministro. Le memorie contemporanee raccontano che Richelieu disposto a ricevere il santo viatico sospendesse per poco la cerimonia, per indirizzare ai molti che gli erano dattorno queste parole che possono essere tenute come il suo più autentico testamento „ chiamo in testimonio Iddio che sono per ricevere, se tutto ciò che ho fatto durante il mio ministero, io l'ho fatto per la gloria di Dio, della religione, del regno. „

Queste stesse parole sembrano uscire ancora dalla sua bocca semisocchiusa. La testa è leggermente sollevata, e mossa con fermezza è rivolta verso il santuario ove riposa la vittima che cancella i peccati del mondo. I suoi occhi vicino a chiudersi si dirizzano verso l'immagine del Redentore ch'è sopra il grande altare rimpetto il mausoleo, e non formandone che un solo con esso. Questo mausoleo è coperto dalla volta del duomo che abbelliscono le immagini dei quattro dottori della chiesa, e donde viene una luce vivissima, che illumina nell' insieme il monumento, e d'ogni parte in modo da farne rilevare i più minuti dettagli, e rischiarando viemmeglio la figura principale sembra pronosticare la gloria celeste che si manifesta agli sguardi della fede cristiana.

Dei balaustri chiudono il mausoleo, e difendono insieme il monumento e le ceneri su le quali si posa. Egli era facil cosa aggirarvisi attorno, e soddisfarvi la curiosità sopra ogni dettaglio della più perfetta esecuzione. Paesani, stranieri tutti s'affrettavano di venire a contemplare questo bel monumento, tutti parlavano con ugual stima intorno questo stupendo insieme. Non verrà meno la memoria che Pietro il Grande imperatore delle Russie nel suo viaggio ch' egli fece in Francia nel 1717 visitasse la Sorbona, e sostasse lungamente innanzi la tomba del cardinal Richelieu. Rapito dall'ammirazione dicono abbracciasse questa immagine sclamando „ Grande uomo! perchè non sei tu vivo ch'io ti dare la metà del mio impero per imparare a governar l'altra! „

Nel 1790 il vandalismo rivoluzionario che non risparmiò più i vivi che i morti, mise sossopra la chiesa della Sorbona, tolse via il piombo e lasciò i marmi. Questi furono raccolti nel vasto cimitero eretto col nome di museo nella via degli Agostini (oggidì palazzo delle belle arti) ove si rinvennero allora mischiati insieme gli avanzi profani e sacri sfuggiti ai brutali furori dei terroristi. Colà almeno la tomba del cardinale si trovava isolata, visibile a tutti, vendicatasi di questo traslocamento per gli onori, e l'ammirazione che era impossibile rifiutare alla forza del suo carattere, e del suo ingegno.

Il decreto imperiale del 1808 ristabilì l'Università sopra de' fondamenti più ampi. Fondò per l'istruzione pubblica un ministero, fece uscire dalle sue rovine l'insegnamento teologico, ma lasciò l'edifizio della Sorbona spogliato ed avvilito. L'antico palazzo posto su la piazza della Sorbona, ove erano in altro tempo le scuole frequentate da diecimila allievi del seminario, messo all' incanto, venduto a vil prezzo serviva di magazzini. E ben presto s'ebbe altra metamorfosi. La chiesa disabitata, spogliata della tomba che n'era il miglior adornamento cadeva in rovina allorquando gli avvenimenti del 1814 e 1815 ricondussero sul soglio di Francia i Borboni e con essi l'erede del nome di Richelieu, che fu messo dal re Luigi XVIII a capo del ministero. I nuovi professori di teologia recati innanzi al duca di Richelieu dal vescovo di Chalons, morto cardinale di Clermont-Tonnerre e arcivescovo di Tolosa, si diedero ogni cura di reclamare la restituzione della chiesa e del mausoleo. Il duca di Richelieu lor volle promettere tutti i suoi sforzi, e tutti i suoi personali favori, quando l'ab. Nicolle profittando del favore del primo ministro conosciuto nel loro soggiorno in Russia si fece nominare membro del consiglio reale dell' istruzione pubblica, e poco dopo rettore dell' accademia di Parigi, titolo che nell' assenza del gran maestro glie ne conferiva l'autorità. La chiesa della Sorbona aveva ottenuto finalmente che gli venisse restituito il mausoleo. Il rettore dell'accademia si mise in capo di dargli altro luogo. Invano le ceneri del card. Richelieu reclamavano il loro trofeo funebre: invano i professori della facoltà teologica recavano in campo delle ragioni, e delle autorità le più rispettabili in favore della completa restituzione del monumento nel luogo stesso che prima occupava. Sentitone l'architetto era d'opinione che in niente fosse toccato l'ordine dato in generale sul luogo del Girardon. I professori nulla poterono ottenere neppure che una pietra sepolcrale indicasse il luogo ove era l'immortale ministro che dette leggi all' Oceano, liberò il regno, fondò l'accademia francese e fè tremare l'eresie in mezzo le sue fortezze. La sola risposta dell' ab. Nicolle a tutte le ragioni, era questa, che noi abbiamo venti volte sentito dalla sua bocca. „ Questa tomba messa nel mezzo impedisce il cammino „ Come se quello fosse un luogo da passeggiare: e fosse d'una dimensione tanto grande da impedire di vedere e d'intendere ciò che solo deve rivolgere a se, nella casa della preghiera gli occhi e le orecchie. Hanno avuto ben da opporsi a questa considerazione con l'esempio della tomba del Delfino nella cattedrale di Sens, ove trovasi collocata nel mezzo della chiesa, senza che niuno v'abbia trovato niente d'inconvenienza, e fu invano il ricordargli questo tratto della nostra istoria. Il re Luigi XI trovandosi un giorno nella chiesa di nostra Donna di Loches vi riguardò un sepolcro eretto in mezzo al coro: domandò di chi fosse. Uno de' canonici gli rispose ch' era quello di Agnese Sorel, soggiungendo, che il luogo ove era impediva molto il pubblico servizio, e che perciò il capitolo supplicava con molta istanza il monarca, perchè desse ordine che fosse altrove trasportato. Il re conobbe che una tal domanda contrafaceva la giustizia „ perchè quantunque, rispose, vivendo ella mi fosse nemica, nondimeno io non voglio, contro tutte le leggi violare il suo sepolcro; e v'inibisco di toglierlo dal luogo ove si trova. „ Niente non potè svolgere l'uomo che molto doveva riconoscere dalla famiglia dei Richelieu. Per ordine dell' ab. Nicolle, il mausoleo fu trasportato in una delle cappelle distaccate dal santuario col quale sembrava confondersi, lontano dalla volta di cui era coronato, dei quattro dottori di cui i ritratti dipinti su la volta cominciavano la serie degli illustri teologi usciti da questa illustre scuola. Non più prestigio, non insieme, non armonia con tutto il resto dell' edifizio. La tomba del card. Richelieu non è più che un masso di marmo lavorato da artista: ogni memoria religiosa è svanita. La testa non è più rivolta verso l'altare ma verso la porta d'uscita sembra dire: m'avete cacciato di quà nel 93; ed ora è vostra intenzione farmene uscire di nuovo. — *Trad. di G.*

N. S. GUILLON

Vescovo di Marocco limosiniere di S. M. la Regina.

LETTERATURA

INTORNO ALL' EPIGRAFIA ITALIANA. — *Articolo 6.*

La maggior parte delle iscrizioni sono composte per modo che ciascuna di esse si chiude in un solo periodo. E questa è regola dedotta dalla natura loro. Imperocchè poste essendo per lo più ne' pubblici luoghi per esser lette da quelli che passando vi si abbattono vogliono essere brevi, e, se così lice di esprimersi, vogliono essere *une ed indivisibili*, a tenerne per breve tempo l'attenzione legata per modo che loro sia giuoco forza il leggerle intere per aver piena cognizione di quel che narrano, ma loro non sia di troppa dimora cagione il farne lettura ed intera. E qui non possiamo negare che a questo scopo meglio risponda la latina che non la lingua volgare, alla quale mancano que' tanti accidenti verbali che modificati dalla inflessione delle declinazioni de' nomi giovano mirabilmente a tener sospeso per lungo tratto senza confusione alcuna il periodo. E l'italiano epigrafista deve col proprio ingegno supplire al difetto della sua lingua scegliendo fra tutte quella costruzione che meglio si acconci all' unità del periodo senza ingenerare oscurità o dubbiezza di sorta. Pongasi però mente a questo: che ove riesca malagevole il serbare la unità del periodo, non dessi violentare la indole della lingua italiana, nè modellarlo servilmente alla foggia del discorso latino. Nel quale vizio caddero pur troppo e cadono tuttora molti moderni, le cui iscrizioni antiche originalmente italiane sembrano fondazioni *de verbo ad verbum* dalle latine, ed oltre all' essere mancanti di quella originalità che fa prezioso ogni componimento, fanno nascere nel lettore non avvezzo a quei contorcimenti, ed a quelle lungaggini un senso di fastidio e di noja che distrugge ogni pregio di cui potesse esser fornita la iscrizione.

E piacesse al cielo che solo nella costruzione e nel girar del periodo fossero costoro imitatori servili degli epigrafisti latini: chè alla fin fine dopo un poco di stento gl' intenderebbe ciascuno degl' italiani. Ma par veramente che questo a loro dispiaccia, dico, l'essere intesi da chicchessia: ond'è che quelle cose le quali dir potrebbero con parole perfettamente volgari aman di esprimere o con rancidi vocaboli dall' uso omai rigettati, o con parole prettamente latine alle quali acconciano con mal garbo una italiana desinenza, o finalmente con modi che quantunque di parole italiane composti, l'idea ti presentano che dai latini si concepiva, o almeno almeno la nostra idea trasformano in un aspetto che te ne rende difficile e malagevole l'intelligenza. Mi spiegherò con qualche esempio. Bello nella lingua latina è l'uso di quello che i grammatici chiamano » ablativo assoluto », e la desinenza ch'è propria del sesto caso toglie ogni pericolo di confusione dalla sintassi. Non così però nell'italiano, ove distinguendosi il caso di un nome solamente dal segnacaso che lo precede, se questo venga tolto può soventi volte accadere che l'ablativo ti paja un nominativo od un accusativo. E questo appunto mi venne fatto di osservare in alcune italiane iscrizioni, nelle quali un più diligente ed accurato esame mi chiarì poi della indipendenza dal verbo principale di quel nome, cui se si fosse apposto un *essendo*, o cosa simile, io avrei fin dalla prima lettura assegnato il vero suo posto. E perchè mostrare tanta predilezione a que' modi latinissimi » *duraturo, morituro, vivituro* » e simili che all' indole della lingua nostra così poco si affanno? Perchè gli anni ed i giorni del mese computare con le calende e cogl' idi, e dire *la vigilia delle none quintili* quello che se detto si fosse il 6 di luglio sarebbe da tutti e subito inteso? Perchè alle italiane voci *figlio, santo, concittadino, preghiere ec.* sostituire *genito, supero, concive, precazione ec.*? Non è egli questo un opporsi allo scopo per cui le iscrizioni si scrivono italiano, che è quello di farle intelligibili a chicchessia?

Imperocchè non solo la eleganza e la proprietà delle iscrizioni ma chiarezza altresì che di quelle esser deve il pregio più essenziale viene spesse volte distrutta da questa mania d'imitare materialmente i latini. Abbiamo noi già veduto (*artic.* 2.) come uno de' principali vantaggi che si ritrae dal dettare le iscrizioni nella lingua comunemente parlata quello si è di chiamare le cose col loro nome senza bisogno di ricorrere a perifrasi e descrizioni di cui s'indovina piuttosto che s'intenda il significato. Or che diremo di coloro che dovendo nominare in una epigrafe l'*Accademia*, l'*Università*, il *Colonnello*, il *Gonfaloniere*, *quei del Milanese*, *del Genovese*, o *dell' Impero Russo*, torcono il grifo dalla parola intesa da tutti, e ti vengon fuori col *Sodalizio*, coll' *Ateneo*, col *Tribuno de' Militi*, col *Prefetto del Municipio*, cogl' *Insubri*, coi *Liguri*, coi *Ruteni*?

Nè solo nella scelta delle parole, ma nella loro collocazione altresì è da fuggire la servile imitazione de' latini quando questa ne discosti dall' indole della lingua nostra. Certe frasi, come » *Questo di giusta ammirazione consacra tributo* » *Questa di Quinto Calabro offre versione* » e simili sanno di ricercato e di strano. I latini al nome proprio di persona mai non antepósero l'aggiunto di dignità e d'impiego. Quindi è ragione che si scriva *Antonio Conrado Comiti*, *Francisco Eliseo Marchioni*. Ma perchè s'avrebbe a dire in italiano lo stesso, perchè s'avrebbe a biasimare chi scrivesse » *Al Conte Antonio Corradi, al Marchese Francesco Elisei, a Giovanni de' Principi Ruffo*, se questa è appunto la maniera in cui si vuole da noi innestare il titolo di nobiltà al nome appellativo?

Nè per le cose infin qui dette sia chi mi accusi di apporre a delitto la imitazione delle iscrizioni latine: che anzi a cessare ogni pericolo di mala intelligenza è questo il luogo di dichiarare che nella povertà in cui siamo di buoni modelli di epigrafi italiane, solo da quelle che ci rimasero dei latini possiamo noi torre le regole generali e sicure per la composizione delle nostre. E' si conviene però distinguere accuratamente queste regole generali da quelle altre che proprie sono soltanto della lingua latina; e queste lasciare a coloro che latine iscrizioni debbono comporre, di quelle valerci ancor noi come di guida già dall'esempio e dall' autorità degli ottimi dimostrata sicura ed infallibile nella composizione delle volgari. Imperocchè non è pedanteria il seguire le leggi generali a tutte le lingue in qualunque di esse si scriva: ma sì il portare le regole particolari dall' una all'altra. E non è forse da obbedirsi in tutto e per tutto a quello che dell' arte oratoria insegnarono Cicerone e Quintiliano, e dello scrivere in versi Orazio comecchè essi parlassero degli oratori e de' poeti de' tempi loro, e solo dei latini? Senza dubbio che sì: co-

ciossiachè sia diversa in ogni nazione l'indole della lingua, la misura de' versi, il numero delle parole: ma le leggi che comandano la retta disposizione degli argomenti, l'armonia delle parti, la elevatezza dello stile ed altre mille delle siffatte cose siano a tutte indistintamente comuni. Or come a chi voglia nell'arte oratoria e nella poetica venire in grado di eccellente italianamente scrivendo è d'uopo svolgere con assiduo studio e farsi passare in carne e sangue le infinite bellezze de' classici scrittori di Grecia e di Roma, senza che per questo ei corra pericolo di falsare lo stile servilmente piegandolo alla loro imitazione, così chi brami rendersi esperto a dettare italiane iscrizioni non ha via più certa e più sicura per aggiunger la meta di quella che gli presenta lo studio delle iscrizioni romane, e della regola che da quelle dedusse con inarrivabile magistero l'immortale Morcelli.

Se a queste norme si attenga chi le volgari iscrizioni imprende a dettare, cioè a dire, se, conservata nelle sue epigrafi l'indole e la natura della lingua propria, osservi nella scelta delle cose e nella loro disposizione i precetti che per l'arte epigrafica trasse il Morcelli dalle iscrizioni romane, egli scriverà certamente senza mende e senza errori. S'ingannerebbe peraltro a partito chi giudicasse di acquistar per tal modo lode eziandio e fama di buon epigrafista: a raggiunger la quale e' non basta la osservanza di certe regole e di certi precetti, come non bastano tutte le poetiche e le oratorie del mondo a fare un buon oratore ed un buon poeta. E qui vogliamo notare una grandissima differenza che passa fra le antiche iscrizioni e le moderne, per la quale egli è di molto più agevole il pervenire a coglier lode di buon epigrafista latinamente che non italianamente scrivendo.

Avv. Giuseppe Fracassetti.

LETTERE INEDITE

Al Chiarissimo ed Eccellentissimo
Sig. Avv. D. Luigi Biondi Ajut. p. la S. R. - Roma.

Mio caro Luigi

È gran tempo che io ti scrissi mandandoti la tua bellissima lezione sulla pittura delle nozze Aldobrandine. Intorno la quale dissi ciò che l'antica nostra famigliarità, e le preghiere tue mi comandavano. Ma perchè da quell'ora non ho più vista una tua linea che mi dica di te, e della memoria che serbi dell'amor mio, non posso tenermi dal rompere questo lungo silenzio, e dal pregarti a darmi alcun segno della tua costanza in amarmi. Il che io merito certamente per la tenerezza grandissima che ti ho portata, e ti porto, e ti porterò finch'io viva. Intanto sappi che ho dato ordine a Milano che ti sia spedita una copia del mio *Trattato sugli scrittori del* 300, *e sui loro imitatori*: che fa parte, e la maggior parte del primo tomo dell'opera del Monti. Onde ti prego a ricevere questo piccolo dono siccome un testimonio della stima, che fo del giudicio tuo: a cui deggio tutto quel poco ch'io so: perchè alla tua cara compagnia, ed a'colloqui che tenevamo nella nostra giovanezza intorno le cose delle lettere, riferisco quel piccolo profitto che mi si dice ch'io abbia fatto nello scrivere. E niuno certamente potrà darsi tanto il nome di mio maestro, quanto il puoi tu, da cui presi animo, esempio, e consiglio per battere queste sì forti e difficili strade. Sono quindi impaziente di sapere sino a qual segno tu abbia approvate le mie dottrine: e specialmente quelle che hanno faccia di ardire, e di novità. Che se in alcuna parte ti dividessi dalla mia sentenza, io sarò superbo d'esser vinto da tal campione: e ne' seguenti volumi vorria porre le tue obbjezioni, onde confessare innanzi tutta l'Italia la grande stima che faccio d'un tale amico e giudice quale tu sei. Altre due piccole opere ho in pronto: ciò sono: *lo Sgricci: ossia un libro de' poeti estemporanei: ed il poema classico inedito della passione di Cristo*. Il quale dopo molte fatiche ho scoperto essere di Giovanni Boccaccio. Non so però quale delle due operette prima pubblicare: nè se all' ottimo Monsig. Mauri fosse grata la dedica di quel libro intorno gli estemporanei, della qual cosa tu secretamente e con tutta prudenza verrai in chiaro, e me ne darai quel consiglio che crederai opportuno. Ad ogni modo io voglio far pubbliche due cose: cioè il mio sentire intorno i poeti estemporanei, e intorno lo Sgricci; e la mia amicizia per Monsignore. Che se egli non amasse quella diceria sui poeti, allora gli dedicherò quel poema della passione, che essendo cosa classica e santissima, meglio a lui, che ad ogni altro, si converrebbe. Egli fu quegli che per poche mie raccomandazioni s'inchinò a proteggere Solustri, e lo collocò con tanto suo vantaggio. E questo è un mio debito: ed io ne sento ancor tutto il peso: nè sarò mai pago, finchè in qualche modo non avrò potuto disobbligarmi. Tu ajutami dunque: onde sia conosciuta l'indole gratissima del povero amico tuo: chè di esser creduto valente poco mi cale: ma spenderei la vita, perchè tutti mi sapessero riconoscente, e memore de' beneficj. Vorrei ancora che mi dicessi alcuna cosa del mio Sgricci: ch' io sento essere in Roma: che è stato quasi sulle porte della mia casa, essendo stato a Bologna: e poi da briconcello se n'è gito per la sua Toscana: e m'ha lasciato » fra le vane speranze, e 'l van dolore. » Tiragli le orecchie siccome faceva Apollo a Virgilio: e dimmi di lui alcuna cosa che mi consoli. Un'altra quistione tu devi sciogliermi, così all'orecchio, e nel nostro secreto. Di quel benedetto discorso sull'Effemeridi che n'è avvenuto? È egli stato in pendente, ovvero è affatto svanito? ..... Vedi: è sola curiosità quella che mi stimola, ed anche un pocolino d'amor di patria. Non parlo per me: perchè ora la mia condizione è così mutata, che mi sarebbe forza il rinunziarvi, se vi fossi chiamato. Toglimi questa sete: e confidami il caso: e sii certo che l'aria non lo saprà.

Noi poi ci rivedremo in autunno, giacchè penso di stare per tutta estate in Firenze, ove darò l'ultima mano alla edizione del Dittamondo: e poi venirmene a Roma, ed appagare la immensa smania della mia Costanza, che arde del desiderio della sua patria. E quivi il mio primo piacere sarà quello d'essere vicino a te, a Santucci, ed Amati, . . . Addio addio.

11 Marzo 1818 di Pesaro.

Il tuissimo Giulio Perticari.

P. S. Ho fatto spedire in dono alcune altre copie del mio libro a Monsignore, e a Santucci, e ad Amati. Onde amerei che mi diceste, se l'hanno ricevute.

—

A. Cesarus Antonio Chersae S. D.

Pindemontio nostro debere me fateor, quod nuper humanissimis perque honorificis tuis epistolis ornatus fuerim, qua in re, quantum humanitati vel amori tuo tribuere me oporteat, probe scio. Tu vero sic habeto, existimare me perbelle mecum actum esse, si quas in me laudes congesseris, earum dimidium convenire in me posse, mihi persuaserim. Neque eo minus (fatebor enim) de hoc tuo judicio vehementer mihi placeo; illud enim ego et plurimi facio, et quanti a laudato viro laudari existimandum sit, non ignoro. Tu vero, quantum latina lingua praesertim valeas, et saepe alias, et in epigrammate, quod ad nos miseras, luculentissime ostendisti, quare tibi et latinae linguae gratulor quam maxime, cui firmissimum ex tuo ingenio ex scriptis ornamentum comparatum est, hoc praesertim tempore, quo *la gola e 'l sonno e l'oziose piume hanno dal mondo ogni virtù sbandita*, quare latinarum etiam literarum studium pene interciderat. Atque utinam hujusmodi subsidiis italica item lingua plurimis uti posset! cui quamvis vel excolendae vel restituendae ipse non minimum adlaboraverim, sive insudaverim, quantum in hanc diem profecerim, nescio. Certe nos Itali homines inter nos ipsi digladiamur, invicem laedimus, cavillamur (quod Galli, et Germani rideant) de ipsa linguae nostrae ratione vel natura; ut quam linguam habeamus, etiam nunc ipsimet ignoremus. *Sed me reprimam: En quo discordia cives perduxit miseros; en queis consevimus agros.*

Bello nitido e nobilissimo il sonetto del sig. Tommaso fratel suo! al quale la prego di fare in mio nome mille congratulazioni e ringraziamenti (1). Se cotesto sig. Lampredi ha nome Urbano, vorrei che ella gli facesse per me mille ossequj e gli tenesse perpetuamente ricordata la mia divozione . . . . . Ed ella mi creda costantemente con grandissima stima

Verona li 31 di dicembre 1825.

Suo Devotiss. Serv. Antonio Cesari D. O.

—

Faenza li 19 di settembre 1828.

O mea colostra

Inaspettato fu il presente che mi faceste qui, mandandomi la vostra lettera de' 4 piena di tante veneri (se di queste però son molte: e ci sono, parlando metaforicamente). Il giudizio che date delle cose mie, mi consola, perchè io so quanto di esso io mi debba fidare, e quanto pregiarlo. Parlai qui, or fa mezza ora, col cav. Strocchi, assai dotto uomo e bravo poeta, come voi certo saprete, e come dice il suo Callimaco e'suoi versi latini. Egli è tutto del parer mio in opera di lingua e di poesia. Ma egli medesimo ebbe feroci contradditori. Ah! miterin secoletto! Al Della Casa ho letto la parte della vostra lettera, che era per lui. La gradì senza fine; ed ora, presente e scrivente me, vi scrive una sua lettera, del medesimo calamajo. Tornato a Verona, vi copierò una lettera che il Botta mi scrisse, or fa 15 anni, che mi venne alle mani testè. Lasciando da parte le lodi mie, vedrete mente d'uomo saggio e profondo ed antico. A me pare, che sola quella lettera debba bastare a farlo conoscere quello che egli è; non avesse eziandio scritto punto altro. Al presente non posso altro. A Dio, amatemi come fate. *Vale iterum.*

Il vostro Cesari.

(1) Questo è quel Sonetto in lode del P. Cesari, indiritto ad Urbano Lampredi, che vedesi stampato nella raccolta di versi in morte di Tommaso Chersa co' tipi Martecchiani in Ragusa nel 1826 (alla facc. 61 n. 5) e suona così:

O tu d'ogni scienza ed arte onore,
Dimmi; non fe' gentil opra lodata
Colui, che, scorta la sua patria amata
Ne' vizi immersa, ne la trasse fuore,
De' costumi inspirandole l'amore
E degli ordini antichi; onde beata
Già crebbe; ed ogni idea dimenticata
Di virtù ravvivando in ciascun cuore?
E non farà pietosa opra di figlio
Quei che la lingua dell'Ausonia gente
Da barbari scrittor già fatta vile,
Di ricondur con provvido consiglio
Alle natie sue forme si argomente,
Che leggiadra la fean, pura e gentile?

LA CENA E LA STRAGE DI OLIVEROTTO EUFREDUCCI

Brano di storia.

Ad Oliverotto Eufreducci da Fermo mancato il padre ne' primi anni della vita diè fortuna che un onorato e prode cavaliero suo zio materno, Giovanni Fogliani, (non Frangiani come leggesi nel Guicciardini) ne prendesse cura e come figlio lo amasse. Il vide egli altamente svegliato e pronto d'ingegno, sdegnoso del paragone dei deboli, ed animoso fuor di misura, onde avvisando che per questo potrebbe avanzare nelle armi moltissimo e pervenire a qualche eccellente grado nella milizia, il collocò, verde ancora di età, sotto Paolo Vitelli troppo celebre fra i capitani d'Italia. Il valore e l'ardire fecero spesso volgere gli sguardi degli eserciti sull'Eufreducci che ferì sempre primo fra primi, che senza aver mai dato indietro d'un passo non fu scontro che non vedesse fuggirsi innanzi i nemici. In breve acquistò fama e potenza, fu duce di cavalli e di fanti. In questa, avvenuto il supplizio dell' infelice Paolo Vitelli, si acconciò con Vitellozzo fratello di esso e valoroso del pari; ma pure insofferente di star quasi ai servigi altrui, pensò, maneggiatosi con alcuni perfidi cittadini che aveano meglio cara la servitù che la libertà della patria, di farsi signore di Fermo. Scrisse allo zio delle sue fatiche di guerra, essere il tempo di venire a rivedere la patria e il suo patrimonio, voler mostrare ai suoi concittadini com' egli non avea perduto il suo tempo, verrebbe con cento di suoi cavalieri; il pregava per questo farlo ricevere ad onore dai fermani: e furon essi ben lieti di onorare tale che empiva Italia della sua fama. Incontrato a varie miglia della città dal popolo festante, salutato ad ogni passo da mille applausi, il suo arrivo fu come un trionfo. Ma il suo cuore non si commosse e dissimulando sul volto la scelleratezza ch'ei covava nell'animo, studiava a venirne a capo più securamente. Bandì un convito solennissimo al quale volle allegrare con lo zio Giovanni Fogliani i più onorati cittadini di Fermo. Si fecero letizie, si ricordarono le prove di Oliverotto e tutti si allietavano della gloria di lui; il quale altro non cercava in quel punto che fine alle gioie e principio alle stragi. Fece ad arte col mezzo di alcuni de'suoi cavalieri che il parlare cadesse in Alessandro Sesto ed in Cesare Borgia al soldo del quale stavan esso e il Vitelli; si alzò allora e dicendo non essere cose da parlarne in quel luogo, addusse tutti in altro più interno e secreto. Vi avevano appena messo il piede, che disserrati da ogni parte aditi non veduti e chiusa ogni uscita, eran dentro coi pugnali nudi altrettanti assassini. Ai più cadde il cuore a quella orrida vista e rimasero smemorati, vollero altri trarre le spade e fra essi il Fogliani, ma la mano dei sicari fu più spedita e tutti in pochi istanti giacquero sanguinosi sul pavimento, e primo il Fogliani, al quale l'uccisore tiranno dovea fama onore potenza e ricchezze. Montò, precipitando gl' indugi, a cavallo, corse coi suoi la città, assediò i priori in palazzo, uccise Raffaello della Rovere (famiglia che odiò finchè visse) e due suoi piccoli figli uno de' quali in grembo alla madre l'altro gittato dalla finestra nella piazza, Gennaro Fogliani suo cugino figlio di Giovanni, Pierleonardo Paccarone ed altri nobilissimi; e chi non potè col ferro, col veleno e con gli inganni tolse di mezzo. Si fece a violenza principe e fu terrore di tutte le vicine città col valore con la crudeltà e coi provvedimenti di guerra. Milizie, rocche, fonderie di artiglierie, mille accorgimenti promettevano ch' ei sarebbe inespugnabile. Ma gli empi, esosi a gli uomini e a Dio, raro duran felici. Il giorno 8 Gennaio del 1502 egli s'infamava del parricidio, s'insanguinava di tanti buoni, e l'ultimo di di quell' anno stesso, cadendo nell'inganno accampatogli dal duca Valentino, finiva strangolato, come tutti sanno in Sinigaglia col Vitelli. - Mi è piaciuto di rinnovare questa non inutile narrazione perchè accompagnata da particolari che io trassi da inedite cronache e manoscritti.

A. Gennarelli.

ISCRIZIONE ONORARIA

NAZIONALI E STRANIERI CHIUNQUE VOI SIATE
CUI VAGHEZZA NOVITÀ O DESIO DI SAPERE
A VISITARE CONDUCE QUESTO CELEBRATO MUSEO
INCHINATE DA PRIMA L'ALTO GENIO D'ITALIA NOSTRA
CHE FAUTRICE E MADRE D'OGNI BUON ARTE SI APPELLA
E ALLE ALTRE GENTI POSCIA RIDITE
COME PER OPERA E STUDIO GRANDE
DEL CONTE GIROLAMO POSSENTI
GENTILUOMO FABRIANESE
FIORE DI DOMESTICA E CITTADINA VIRTU
INVESTIGATORE SOLENNE DELLA VENERANDA ANTICHITA
SIANSI QUI MAGNIFICAMENTE E A BELLA MOSTRA RIUNITI
I CAPOLAVORI IN AVORIO DI TUTTI QUEI SOMMI
ETRUSCHI GRECI LATINI ITALIANI PORTOGHESI FIAMMINGHI CINESI ED EGIZIAN
I QUALI ALLA FINITEZZA DELLA TARSIA ALLA VARIETA DEGLI INTAGLI
SEPPERO ACCOPPIARE LA SQUISITEZZA E LA ELEGANZA DEI SIMULACRI
OND'ECHE IL PATRIO SUOLO FATTO ANCOR PIU RAGGUARDEVOLE
PER LO INESTIMABILE TESORO
IN PLAUSO E FAMA APPO LONTANE E FINITIME REGIONI
GRANDEMENTE SI ESTOLLE
RESO MAGGIORMENTE CHIARO ED INSIGNE
DOPO CHE L'OTTIMO PRINCIPE E PADRE GREGORIO XVI. P. M.
PROTEGGITORE ED AUSPICE DELLE SCIENZE DELLE ARTI
CON AMPLO CHIROGRAFO RILASCIATO IN PAPIRO
AUTENTICAR SI DEGNO ESSER QUELLO ORNAMENTO E DECORO
DELLA PONTIFICALE DIZIONE
E RETRIBUENDO LAUDE SOMMA DI BENEMERITO ALL'ESIMIO COMPITORE
DICHIARO EREDE DEL TITOLO DI CONTE PALATINO
IL NEPOTE DI LUI GIAMBATTISTA PETTONI PATR. TOLENTINATE
COSI
GIUSEPPE SANPAOLESI
DELLA CHIESA SETTEMPEDANA CANONICO TEOLOGO
A SFOGO DI SUA ECCITATA AMMIRAZIONE
DETTAVA NEL DI XXVI. VIIBRE DEL MDCCCXL.
PAGO DI TRAMANDARE ALLA PIU TARDA POSTERITA
IL GRIDO DI UNA PINACOTECA
IL PREGIO DELLA QUALE
TANTE PENNE E TANTE MENTI ILLUSTRARONO

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 12. *Marzo* 1841.

Preceduta la lettera degli atti dell'anterior tornata il sig. dottor Braun fece relazione dell'opera non ha guari donata all'Instituto e recentemente data in luce dal sig. cav. Campana; ciò era la illustrazione de'due sepolcri da esso sig. Campana dissotterrati presso porta Latina negli anni 1831 e 1840.

Quindi il sig. cav Canina fece rapporto sulle escavazioni nel luogo dell'antico Veji ch'ei medesimo ha dirette per commissione di S. M. la regina vedova di Sardegna; e narrava come dai molti sepolcri ivi rinvenuti non si fosse ricavato che vasi neri poverissimi e comuni i quali congiuntamente alla foggia degli edificj attestavano la parcità usata da' Vejenti nel seppellire i morti loro a confronto di quanto troviamo presso gli Etruschi ed anche i Romani; onde sempre più si raffermò la comune sentenza che i vasi nobilissimi i quali si tentò già di far credere rinvenuti nelle scavazioni altre volte adoperate nelle stesse località, erano di tutt' altra provenienza che non è Veji. Due cose importanti al proposito deducea poi il sig. cav. Canina; e l'una era che l'ordinamento e la disposizione de'sepolcri vejenti sembran dimostrare con moltissima probabilità, avere i Romani presa idea da quelli per la instituzione de'loro colombarj; l'altra e molto più rilevante, che per le investigazioni da lui operate si ricavava il modo di concordare colla picciolezza dell'area di Veji, quella testimonianza degli antichi scrittori per la quale è detto che il circuito delle mura vejenti era uguale a quello delle mura d'Atene; conciossiachè conoscendosi che gli ateniesi ripari si allungavano per quarantacinque stadj, non si vedea possibile ragguagliare quella misura col recinto di Veji. Ora il sig. cav. Canina avendo misurati gli avanzi di mura che tutt'intorno conservansi, e sono oggi discoperti, di quest'ultima città ha trovato che il piantato racchiuso da bastita, allargandosi e stringendosi con molta disuguaglianza ad effetto accogliere nel recinto le cime delle colline circostanti, domanda un filo di lunghezza assai maggiore di quello che sarebbe se il contorno della pianta fosse senza risalti e presentasse una figura regolare, onde il tratto di lunghezza delle mura vejenti arriva a raggiungere i quarantacinque stadj che disposti attorno la città d'Atene col più retto profilo inchiudeano un'area di molto maggiore ampiezza. Cotali scavi sono per ora sospesi.

Lo stesso sig. cav. Canina riferì poi di una dozzina d'anelli comparsi in commercio, e che diceansi provenienti da Pompei, ma che da molte circostanze vedeasi chiaro essere ricavati da'nostri scavi. Erano essi ben grossi e d'argento con una foggia di emisfera al luogo del castone, su cui vedeansi intagliate arcaicamente figure animalesche.

Due monumenti diedero poi argomento di discorso; ciò furono

a la impronta di una sardonica intagliata di due figure

b un topazio legato in anello, intagliato d'un busto muliebre

Nella impronta vedeasi una donna vestita d'elmo coronato, corazza e lunga vesta, la quale con lancia in mano riguardava una testa recisa dal suo corpo che tratta da un sacco ivi in terra, venia a lei presentata da un guerriero che gli stava dinanzi, onde il sig. dottor Braun cavava la spiegazione di Tomiri regalata del capo di Ciro, a cui die'a ber oro come ognun sà. Sopra la ingenua antichità di siffatta gemma il sig. Capranesi ha mosso alcun dubbio, ma dopo maturo esame di tutti gli adunati si convenne che ombra di dubbio non potea esservi. Il topazio presentava il busto di una figura giovanile di donna con tenue manto sulle spalle il quale le lasciava nudo il petto, e presso era un ramuscello d'alloro; onde si pensò fosse Dafne; ma sull' antichità dell'intaglio assai fino, non si ebbe tutta certezza.

—※—

INTORNO AGLI ACQUIDOTTI DI VELLETRI

Non è fuori dell'istituto del nostro giornale il far parola di que'magnifici monumenti, che crearonsi i Popoli per trarre entro le lor mura quel fluido ch'è per l'uomo objetto di prima necesità, voglio dire l'acqua potabile.

Tra i più belli manufatti di questo genere merita di essere ricordato quello operato dai Velletrani nel principio del secolo XVII sotto la direzione del chiarissimo Idraulico Giovanni Fontana per rinvenire ed accomunare un volume di acque salutifere, e per condottarle entro la lor Patria. Un tal monumento che quasi inosservato era rimasto, ha preso ad illustrare il sig. Enrico Provenzani attuale segretario del Municipio di Velletri, e già ne fece di publico diritto il primo fascicolo. In questo egli spone con molta erudizione il pregio in che s'ebbe da ogni Popolo l'acqua potabile, e quindi enumerate le più grandiose opere state costruite ne' passati tempi per la condotta dell'acqua, scende a parlare delle varie scaturigini di cui è ricco il territorio Veliterno, niuna delle quali poteva per troppa bassezza di livello trarsi entro l'abitato.

Conta poi l'autore i larghi premj proposti dai Reggitori della publica cosa, e gli sforzi operati in diversi secoli per rintracciare, e rinvenire una qualche sorgente di buone acque atte a condursi entro la Città onde fosse dissetata. Ma ciò non potè mai conseguirsi finchè il sig. Fontana ardimentosamente penetrò nelle viscere de'monti sovraposti, e dopo aver in svariate direzioni forati piú cunicoli sottera, con que'picciolissimi filetti di acqua, che perennemente trapelano dalle pareti di essi formò quasi per incanto come tante sorgenti, e queste raccolte insieme come tante vene alle loro arterie (siccome leggiadramente s'esprime l'autore) mettendo capo in un punto, da quì a mezzo di una sontuosa galleria estendentesi sotterra per varie miglia forati più monti e roccie derivolle entro il caseggiato, dove elleno sopperiscono ai bisogni degl'abitanti, e insieme servono al publico abbellimento.

Sebbene non ci sia dato conoscere i particolari di questa opera così bella poichè promette l'autore di sporli distintamente nel 2. fascicolo, pure da quello egli ne dice nella sua prefazione e dedica abbiamo, tanto da poterlo reputare un manufatto importante in specie per il nuovo sistema, con cui il Fontana pervenne al ritrovamento dell'acqua e tale che possa formare objetto di speciale considerazione per gli eruditi.

Perciò è che rendiamo all'Autore un sincero tributo di lodi sì per l'utile lavoro intrapreso con il quale vassi ad illustrare un monumento di tanta importanza, come anco per la municipale erudizione ond'ebbe ricco il lodato opuscolo, che vorremmo ben presto compiuto.

E poichè il trattare di quel subjetto potria fruttare anco il publico vantaggio che quell'opera potesse esser presa a modello da quelle Popolazioni che non furono beneficate dalla natura di un rivo di buone acque, così publicato il secondo fascicolo ci piacerà intertenere i nostri leggitori con un più esteso discorso.

(art. com.) L. R.

SANTO EUSTACHIO AZIONE SACRA IN DUE ATTI

di Girolamo M. Marini, recata in musica dal maestro Salvatore Capocci romano virtuoso di canto; ed eseguita nel marzo all' Oratorio di s. Filippo Neri in s. Maria in Vallicella.

Nè di voi, sig. maestro Capocci, si vorrà il Tiberino ingiustamente trapassare: quando già la voce di due altri fogli romani (Rivista teatrale Diario di Roma), e, quel ch'è meglio, la voce spontanea d'una intera città hanno con bellissima lusinga di encomio esaltato le armonie del musicale vostro lavoro. E l'esser seguito alquanto men pronto, e quasi eco lontana, il congratulamento di questo giornale, sia testimonio che non ritroso ma severamente libero ha voluto egli manifestarsi; perchè dalla costanza del pubblico voto (forse il meno fallace giudicatore in fatto di musica) desiderò prendere sicura espressione ed imagine.

Pure non crediamo opportuno di ripetere quanto è scritto intorno al vostro intelletto di arte: nulla di aggiungere, nulla di sminuire alle profferite sentenze. Piuttosto ci loderemo con voi del trionfo, onde la matura virilità dei vostri studi ebbe felicemente corona in quelle sere del 25 e del 28 di marzo. Trionfo tanto più splendido e consolatore, quanto meno agevole era la via per cui giunse. Gravissimo ostacolo gli opponea primamente il luogo ove fu la musica effettuata. Non un teatro, che colla potentissima illusione dell' apparato e del linguaggio d'azione empie ed inganna dilettando l'organo del vedere, il quale allo spirito umano è precipuo ed efficacissimo ministro del bello. Ma sì bene un semplice e secreto oratorio di pii religiosi: ove il modesto splendore di poveri lumi sfumava sovra nude muraglie, ed ove da poca ed eminente orchestra, angustamente stivati si mostravano suonatori e cantanti: per cui la pupilla dello spettatore anzichè riposare s'affaticava errando sur un eguale e fitto popolo di teste. Quindi il senso del bello dovea giungere come dimezzato nella sua efficacia; perchè l'udito non si soccorreva al dilettamento della vista, e lo spirito raccogliendosi più desto ed intero intorno a quello, volea da lui solo ricevere la voluttà di grate sensazioni. Da ciò più difficile il contentare del gusto, il quale, siccome più acuto, così più severo e bramoso diveniva. Era in somma l'effetto tolto del suo maggior nervo; non offerendosi lo spettacolo drammatico d'un fatto, ma quasi il racconto di esso. Ma pur vinceste, sig. maestro Capocci: e le armonie e le melodie bastarono dappersè sole a tragittare negli animi un'onda di soavissimi affetti.

Un' altro ostacolo più tremendo, e ad ogni bontà inevitabile, v'impediva il cammino. Voi non dubitaste di avventurare la vostra fama in seno del proprio paese. Ma chi non sa che la consuetudine della dimora accende e fa più feroci le invidie, più insolenti le ignoranze, più vendicatrici le nimistà? In modo che diventa troppo spesso augello di palude l'aquila che si voleva lanciare nella immensità dei firmamenti ..... Pur sovrastaste all' invidia, all'ignoranza, alle nimicizie degli uomini. Questo non sarà a voi certissima prova di fortuna benigna? a noi, credibile argomento del vostro merito?

Abbiatevi dunque le sincere protestazioni dell'esultanza nostra, cui preghiamo partecipiate all' egregio sig. G. Marini, stato anch' egli coi versi del suo *libretto* promovitore e consorte della vostra gloria. La casta semplicità, e la italiana spontaneità di quella poesia verranno amabili alle menti non assonnate, che come i buoi non domandano il pungolo a risvegliarsi. Non v'ha fremito di pensieri nugolosi e d'irsute imagini dei moderni drammatici, distillanti le poetiche fantasie dal fumo dei *zigari* e dalla *bottiglia del rum.* Ci volle il Marini riconfortare colla romana dignità vestendo romanamente un patrio fatto di valor cristiano. Sentì egli le aure del Metastasio, non il sepolcrale soffio del Nord. Voi, sig. Capocci, di tutto questo a nome de' buoni lo ringrazierete, aggiungendo: che un melodramma in cui la savia eletta dei personaggi faccia che abbiano tutti nodo di affetto all' azione, ed in cui le passioni sieno così disposte che verosimilmente si aggruppino, e secondo la prevalenza dell'una o dell'altra verosimilmente si snodino, egli è un miracolo di ragione nell' odierno teatro degl' italiani.

Godetevi dunque entrambi ad una gloria non vile. E se dall' esempio di uno splende speranza di salute alla poesia melodrammatica nella patria stessa del Metastasio; dall' esempio dell'altro s'accenda una speranza di vita nell'operare della musica. Gl'indizi del vicino suo nascimento già si fanno sentire. Ci lusingheremo, che dopo tanto secolo sorga anche fra noi un prode nelle arti dell' armonia? Cessi la vituperosa rampogna che la musicale virtù del romano nell' orecchio consista: e che la fantasia creatrice sia tutta confinata in un mirabilissimo orecchio!

A. Stefanucci Ala.

NOTIZIE

Si è pubblicata la sesta distribuzione de' costumi sacri romani incisi a mezza macchia finita dal sig. Barocci, e brevemente descritti dal sig. cav. Francesco Fabi Montani socio di varie distinte accademie. In essa si rappresenta la *consecrazione dell' altare maggiore della Basilica Ostiense* eseguita sopra un disegno dell' illustre pittore bolognese sig. Cesare Masini.

Lunedì 10 Maggio 1841. - In questo punto sappiamo dalla gazzetta di Venezia la morte repentina del celebre Bartolomeo Gamba avvenuta nel giorno 3 di questo mese. Egli sebbene nella grave età di anni 75 godeva di salute e vigor giovanile, e stava leggendo nell' ateneo la vita di Lorenzo da Ponte ad uno scelto uditorio; quando all' improvviso più non lesse; colpito da morte per apoplesia fulminante; furono vani i soccorsi dell' arte, ed ei non fu più. Ne daremo la vita nel venturo foglio.

Album Teatrale

ROMA.

Sabato 1. Maggio - TEATRO VALLE - *Elisabetta*, ossia *otto mesi in due ore* dramma non nuovo non dispiacque, e la *Job* vi riscosse applausi.

TEATRO METASTASIO - *La Calunnia* commedia di *Scribe.* Questa produzione si annunciò come il non *plus ultra* del comico odierno poeta della Francia. Noi assistemmo alla rappresentazione, nè vi potemmo convenire, mentre dello *Scribe* ne udimmo di quelle che realmente possono chiamarsi degne di un grande e rispettato ingegno. V'è del buono ne' dialoghi, in un qualche episodio, come certo scritto da mano maestra può dirsi quello d'aver per tale equivoco condotto un cittadino a dir male di sè nol volendo e tanti altri; ma la produzione è priva d'interesse, ed è troppo prolungata, nè manca di quelle inverosimiglianze che urtano tanto il buon senso. Per non cangiar scena tutto accade nella sala d'una locanda; quivi un primo ministro e pari di Francia (s'intenda bene la forza di questa qualifica) riceve suppliche, parla d'affari di rilievo, e di più mentre vi stanno degli ascoltatori curiosi; quivi senza riguardi la sorella di questo ministro spaccia protezioni e cariche, e si confessa innamorata d'un certo tal Cavaliere; quivi le smanie gelose d'uno innamorato della pupilla del ministro, e si parlano parole di sospetto e di maldicenza contro al ministro stesso anche dai suoi più stretti congiunti, e tutto, già si sa, senza ritegno, e sempre avendo degli ascoltatori; quivi ..... ma lasciamo di parlar della commedia nella quale v'è pur troppo qualche altra menda e di non poco rilievo massime nello sviluppo e diciamo che in quanto alla esecuzione non dispiacque, se non se vi si rinvenne un pò di troppa pacatezza nel recitarla; il *Gattinelli*, ed il *Colomberti* e la *Robotti* vi furono applauditi. La *Chiari* non dispiacque, il *Dondini* al solito piacque, il *Robotti* non ci sembrò atto al carattere d'un fervido geloso amante; e poi, sia detto fra lui e noi, recita un pò troppo spesso, e chi non ha moltissime risorse deve presentarsi più raramente sulla scena e sempre con quelle parti che più s'addicano al proprio fisico ed ai proprj mezzi.

TEATRO VALLE - Domenica 2 Maggio - Replica della *Elisabetta*, e la vecchia commedia *Far male per far bene*. Questa sera in teatro era un buon numero di uditori, la maggior parte de' quali dimostrò la sua approvazione sul modo di recitare della *Job* e del *Vergnano*, ed applaudì al *Cesare Fabri*, che sembra siasi emendato dal recitare con una certa voce che alle volte avea più del femminile che del maschile.

TEATRO METASTASIO - *I quattro rustici* commedia dì Goldoni. *Il Marito della Cieca* commediola tradotta dal francese. Applauditissimi furono tutti gli attori, che recitarono la commedia, i dilettanti del bello per questa produzione si rallegrarono, ed i comici appresero che non facendo tante di pause ad ogni quattro parole si imita il vero, e si piace. La *Robotti* però ne permetta che le diciamo come ne incresca che avendo ella i mezzi necessarj alla recitazione della commedia famigliare si trasporti una qualche volta a delle cantilene spiacevoli, ed alla troppo spessa imitazione del pianto, quando questo non è indicato. Ripetiamo la *Robotti è* una grande *attrice*, ma deve studiarsi di vincere questi difetti.

La seconda commediola nè piacque nè dispiacque, però la *Chiari* vi si distinse e con essa il *Dondini.*

TEATRO VALLE - Lunedì 3 - *Il Giuocatore di bigliardo* prima commedia, e la replica del *burbero benefico* per seconda commedia.

La prima produzione nuovissima, già tradotta dal teatro francese, non piacque; nè sappiamo persuaderci come il *Vergnano* che è intelligente, ce l'abbia regalata. Forse che il fece per il piacere di sostenere la parte del protagonista? Non lo vorremmo supporre, ed è perciò che piuttosto diremo che *mise in piedi* questa leggerissima commediola della quale il solo secondo atto è passabile, per darci una qualche novità. La seconda produzione piacque.

TEATRO METASTASIO - *La fiera di Valdimora* commedia di Nota piacque assai, però il buon senso non applaudì a certi lazzi, a tali contorsioni ed aggiunte di parole che portarono all'esagerato il carattere del marito della provinciale. La farsa la *poliza dell' opera* è uno scherzo e passò inosservata.

TEATRO VALLE - Martedì 4 - *I due Sergenti* dramma. *Di chi è la colpa* farsa: piacquero ambedue e la *Job*, *Fabri*, e *Vergnano* vi riscossero plausi.

TEATRO METASTASIO - *La Comica francese* prima commedia, *la Finta Malata* seconda commedia. La prima nè piacque nè dispiacque, la seconda divertì. Il *Piccinini* però nella seconda non ci sembrò troppo padrone della sua parte. Ma! questo bravo attore, perchè tanto raramente si produce? Di chi è la colpa? Del capo comico o sua? Noi che conosciamo la buona volontà di lui, e la sua abilità e la fama di bravo attore che gode ovunque e massime in Roma non possiamo credere ch'egli non ami di recitare. Dunque sarà il capo comico. Se ella è così consigliamo questo signore a far più conto dei buoni artisti, e se ne avrà sempre la meglio; vie mentre la sua Compagnia più guadagnerà nella estimazione.

TEATRO VALLE - Mercoledì 5 - *Sedici anni or sono* commedia che piacque, ed il *Fabri* declamò in questa sera varj brani de' canti dell'Ariosto con ottimo successo e moltissimi applausi.

TEATRO METASTASIO - *Ipermestra* dramma del Metastasio, ed il *Pitocchetto* farsa. Il dramma venne annunciato con un manifesto di que' di nuovo conio. La esecuzione di questo lavoro del poeta Cesareo non dispiacque; però applauditissimo a ragione vi fu il *Colomberti*; la *Robotti* esagerò un poco il carattere, e pianse un pò troppo spesso, ma il terzo atto lo disse a meraviglia e vi fu applauditissima anch' essa; il *Piccinini*, il *Cardarelli* e la *Chiari* contribuirono al buon esito. La farsa piacque, e v'ebbe plausi incessanti la piccola *Robotti* ragazza di sette anni che vi sostenne a meraviglia la parte del protagonista.

TEATRO VALLE - Giovedì 6 - *Il Maldicente* nè piacque nè dispiacque. *Replica della declamazione dell' Ariosto* con vivissimi plausi al *Fabri*.

TEATRO METASTASIO - *D. Cesareo Persepoli* commedia che piacque assai.

S.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

Con Varietà.

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 14. — *Lascia dir gli stolti.* DANTE. — Lunedì 17. Maggio 1841.

ROMA

AI SIGNORI DIRETTORI DEI GIORNALI DI NAPOLI, DI FIRENZE, DI VENEZIA, DI BOLOGNA E DI ALTRE CITTÀ D'ITALIA.

I Compilatori del Tiberino

Ad ogni poco ci avviene di vedere riprodotti nei giornali d'Italia gli articoli del nostro, e sappiamo grado di quest'onore ai signori direttori: ai quali vorremmo pregare però di aggiungere a piè di pagina il giornale d'onde son tratti parendoci questo debito di giustizia; perchè non si creda esser lavori originali dei fogli che li ristampano, obbligandoci noi stessi a praticare il medesimo se ne avvenga mai di trarre da qualche giornale alcun articolo. - Di altra cosa più importante ancora li vogliamo noi avvisare: per cortesia di quel dottissimo Mecenate degli studi che è Monsignor Muzzarelli e di qualche altro altresì ci troviamo posseditori di un prezioso inedito epistolario di uomini grandissimi, del Menzini, dello Zanotti, del Cesari, del Perticari, del Muratori, del Corticelli, del Biondi, dell'Arditi, del Monti, del Lanzi, del Tiraboschi, del D'Elci e di tanti altri che qui saria nojoso nominare. Vogliamo (avendo vedute ristampate alcune lettere del Maffei e del Muratori, siccome *inedite*) che si sappia essere esse proprietà del giornale, che stampate in esso se ne farà uno o più volumi e non potersi perciò ristampare e pubblicare nelle provincie d'Italia che hanno fatto un dritto della proprietà letteraria.

GASPARE CAV. SERVI
OTTAVIO GIGLI
ACHILLE GENNARELLI

PITTURA

LUCCA - INTORNO AD UNA PITTURA ALL' ENCAUSTO.

LETTERA AL CHIARISSIMO SIGNORE

MARCHESE GIUSEPPE MELCHIORRI

Direttore del Museo Capitolino a Roma

(da Opuscolo)

Desiderava di rendere tributo a chi si deve per un bel concetto e un'opera bella che quì in Lucca nel breve giro di pochi mesi hanno avuto origine e compimento; quindi ho divisato di scriververne in preferenza d'ogni altro, siccome a quello che per la sua profonda dottrina e per l'amor suo in cose di arti nobilissime può meglio apprezzarle e gradirle. Ho anche il vantaggio così facendo di accrescere fede a miei detti, poichè non si stimerà facilmente che io abbia voluto magnificare a tanto conoscitore ciò che in verità non meritasse. Entriamo senza più in materia.

S. Alessandro nostro è chiesa storica per architettura dei tempi longobardici. Di mediocre grandezza, ha però tre navi con colonne su cui girano archi a tutto sesto. Varie di dette colonne, e varj dei capitelli appartenevano certamente a fabbriche del buon secolo di Roma, delle quali Lucca andava fastosa, e che furono per trista necessità distrutte nei primi fervori del Cristianesimo. Questo impiegare avanzi antichi in sacri edifizj longobardici si vede tra noi specialmente ripetuto in altre cospicue chiese di quella data; ciò che conferma pur anco il basso stato in cui la scultura era caduta. Tutta fuori e dentro è incrostata di marmo biancastro del paese. La sua facciata, semplice, disadorna, ma non bugiarda poichè indica schiettamente la interna costruzione e altezza, rimase soltanto illesa da qualunque cambiamento; ma nei fianchi e nell'interno sofferse di mano in mano delle alterazioni, e anche modernamente, a grave scapito dell'arte. Venne perciò in pensiero al nostro sig. Duca Serenissimo CARLO LODOVICO di restituire questo raro monumento al primiero suo stato sino quanto si poteva: e per aver campo di maturarlo, modestissimamente, si fe nominare a operajo della chiesa, volendo in certo modo far credere in lui un obbligo, ciò che era veramente un tratto di pia munificenza. Per cura del Cav. Lorenzo Nottolini, architetto di Corte valentissimo e famigerato, fu dunque tolto dal coro ogni frastaglio che lo deformava; si riapersero quelle finestrelle col demolire una casuccia stata addossata mostruosamente all'esterno dello stesso coro; nel resto della chiesa le grandi nuove finestre si chiusero rimettendo le antiche alla forma e all'uso loro; i muri tutti si rividero di marmo col levar via la calce da cui barbaramente erano stati coperti; si sgombrarono dagli altari le piccole navate per il lungo, confinandoli in cima e in fondo; il presbiterio fu allungato forse quanto era anticamente. Alle quali cose piacque di aggiungnere un bel pavimento di marmo bianco di Carrara a lastre grandi, in vece di quello in mattoni che vi era. Nè qui finisce la eccellente liberalità del Principe, chè comandò si adornasse la volta dell'abside di pitture, e quel muro in faccia di una tela con entro il santo titolare, scegliendo al primo lavoro il Ridolfi e al secondo il Giovanetti, amendue egregj pittori nostri, e noti agl'intendenti per belle opere. Mi conviene soltanto parlare della pittura della volta come quella che fino a qui è compiuta, riservandomi poi a dirvi del quadro allorchè sarà finito.

E veramente quest'opera del Ridolfi mi pare tale cosa da meritare gli elogj dei più schivi, sia per il pensiero sia per il modo con che l'ha condotta. Della prima idea per altro vuolsi dar lode al real personaggio che segnò al pittore la via da seguire, e fu che il dipinto imitar dovesse quelli usati nel secolo decimo terzo, nel tempo cioè in cui si giudica che l'abside fosse aggiunto all'antica chiesa.

Bisognava al pittore uno studio sopra quella maniera venuta dai greci, e che tanto aveva nobilitata ne suoi musaici Fra Mino da Turrita. Ma fortunatamente già ne era dotto per lunga attenzione fattavi in Roma, a ciò condotto dalla filosofia di quelle opere; sicchè potette con franchezza accingersi all'ordinato lavoro. Libero egli sulla scelta del soggetto, effigiò in mezzo ad un gran campo messo a oro la nostra Donna sedendo sur un trono ricchissimo, col divino pargolo in grembo, il quale a preghiera dei due santi genuflessi, Alessandro papa dal destro suo lato e Lodovico re dal sinistro, benedisce gli astanti. Dal qui unito disegno si rende fedelmente il concetto del sapiente pittore. E sapiente in vero apparisce perchè di nulla può appuntarsi quanto al costume e agli ornamenti. Fino il modo praticato dai greci di benedire non è stato nel bambino dimenticato, col fargli alzare i tre diti indice medio e auricolare simbolo della triade sacratissima, il pollice e anulare piegati e uniti a foggia di croce. Quanto spira maestà l'ampiezza e insieme la semplicità dei vestimenti; quanto aggiungono di decoro le pietre preziose di cui sono ingemmati la corona i monili i braccialetti, e altre siffatte splendidezze! Ma soprattutto è osservabile l'aspetto pieno di dignità della Vergine Madre, la quale, tutta assorta nella beatitudine di avere tra le braccia il divin figlio, non bada ad alcuno. Per lo contrario egli, Signor del mondo, di cui è simbolo il globo nella manca, volge gli occhi al popolo che benedisce, con tale una espressione per altro da eccitare fiducia mista a riverenziale timore. Altro buono accorgimento d'imitazione è stato quello di fare assai più grande delle altre la figura di nostra Donna, chè la grandezza della persona accresce rispetto e accenna superiorità di potenza. Nei santi il pittore poteva più largheggiare, e ha quindi cercato di accostarsi al vero nei tratti della faccia di Alessandro, presi tra quei caratteristici di sua nazione, la romana, e rendendo per Lodovico nono il suo ritratto che Filippo figlio fece fare in oro. Gli affetti in ambedue sono comuni, vale a dire d'implorare sugli astanti la divina benedizione; ma in Alessandro, atteso lo stato e la età tra i trentacinque e quaranta anni, appariscono più rassegnati, quando in Lodovico agitati si mostrano tra per il bollore dei venticinque anni e la qualità di guerriero. Il disegno stesso dimostra fino a che è stata spinta la imitazione delle cose di simil genere del medio evo; nè più là si poteva condurre senza indietreggiare l'arte. Di fatto evvi in questa pittura la verità e la dolcezza tutta nelle forme, degne del miglior secolo.

Ma del modo tenuto dall'artista per colorire il suo concetto merita si parli ad onor suo e per comune instruzione. Fedele egli all'antico per quanto si può, ha voluto in questa pittura usare il metodo all'*encausto*, che dai greci del medio evo in poi non era stato, a quello che sembra, mai più pra-

ticato. Studiando in Plinio e in Vitruvio, almanaccando, tentando, aveva rinvenuto quella maniera di dipingere è già qualche tempo, e felicemente l'aveva messa in pratica per alcuni restauri fatti ad affreschi. Le ragioni che ce lo hanno specialmente determinato sono di gran peso; e consistono nel fare così un'opera inalterabile all'aria e all'umidità; nel potervi adoperare ogni sorta di colori compresi quelli intrattabili a calce e a olio; nel vedere via via l'effetto del lavoro per accordarlo; nel graduare a volontà l'opaco e il trasparente; nell'ottenere in fine un dipinto presso che luminoso quanto a tempera, e ben più pastoso e robusto. Tre qualità d'ingredienti ha egli usato, cera pura, olj essenziali in genere e specialmente di cera e di rosmarino, e copale ridotta a vernice trasparentissima senza il menomo ajuto di fuoco o di olj fissi per un nuovo suo trovato. Colla cera fusa nell'olio essenziale e allungata colla detta vernice macinava i colori, che usava poi colla tavolozza nè più nè meno come se avesse operato a olio: la vernice gli serviva particolarmente a dare la necessaria trasparenza e vie meglio legare il composto. Ajutando la evaporazione col fuoco poteva cominciare e finire tutto in una volta un pezzo di pittura; che ritoccava poi a suo agio dopo averlo ammollito col vapore dell'essenza di spigo o rosmanino, esalante da un'ingegnosa macchinetta di sua invenzione, riscaldata dallo spirito di vino. Non è da lasciare che l'artista principiò il suo lavoro collo spalmare ripetute volte il fondo da dipingersi di cera stemperata nell'olio essenziale di terebinto mista con vernice copale, e lo terminò passando sul dipinto un leggiero strato di cera sciolta nell'alcol, poi convenientemente indebolito con acqua, e fregandovelo con setola morbidissima per averne un mezzo lustro da ravvivarne le tinte. Perchè niente manchi a ogni imitazione comportabile mettono in mezzo l'aureola della Vergine le usate lettere M R. Θ V; Si vedono da lato ai Santi i nomi loro verticalmente scritti con caratteri del tempo; e in fondo quattro versi rimati con eguali caratteri, che il pittore stesso compose felicemente alla foggia di quei d'allora: eccoli

Li Sancti che qui miri in ginocchion divoti
A Gesù ed alla Madre porgere i nostri voti
Dal Duca Lodovico uom di virtù preclare
Nell'ottocenquaranta fur facti picturare

Gloria dunque all'assennato Real Mecenate, e lode all'artista che ha saputo rispondergli così bene imitando la maestà la filosofia dei dipinti del medio evo senza danno dell'arte, e anzi vantaggiandola nella maniera dell'encausto da esso rinnovellata. Questa lode riverbera sulla insigne accademia romana di s. Luca, che spontaneamente già onorò il Ridolfi del titolo ambito e prezioso di suo professore.

Le materie da me trattate benchè leggermente, non essendo io che semplice amatore di belle arti, avranno spero dato una qualche importanza a questa mia. Nel caso contrario verrà in soccorso la gentilezza somma che vi distingue, e di cui ho fatto prova felicissima ben molte volte.

Mi pregio di dirmi con pienezza di stima.

Da Lucca a dì 6. del 1841.

Vostro Servitore e Amico rispettoso
A. MAZZAROSA

LETTERATURA

INTORNO ALL' EPIGRAFIA ITALIANA. — *Articolo* 7.

Ebbe lo stile epigrafico de' latini una certa tal gravità tutta sua propria che informando per così dire tutte le iscrizioni pareva fra loro o almeno fra quelle dello stesso genere una grandissima somiglianza, a cotalchè quand'esse siano avvedutamente separate e distinte ne' loro generi l'una dall'altra non si trovi differire che nelle sole particolarità del fatto narrato, e del rimanente abbian tutte comune la disposizione delle parti di cui si compongono. Chè anzi le parole stesse e le formole si veggono con religiosa osservanza ripetute, quasi che per legge fosse statuito non doversi una cosa medesima esprimere con vocaboli diversi da quelli con cui venne espressa altra volta. I *concetti* poi, e le frasi argute ed ingegnose che avessero un certo che di epigrammatico vennero quasi generalmente e costantemente bandite dalle romane iscrizioni. E se talvolta di alcuno di que' modi *concettosi* ed arguti essi si piacquero, lo rivestirono per così dire della dignità di formola generale, ed anzichè coniarne degli altri su quel modello, quello stesso amarono di ripetere con leggerissima, o con nessuna variazione. Così, a modo di esempio, troverai in cento romani epitaffi ripetuto quell'elogio de' mariti alle mogli » *A qua nullum dolorem nisi mortis ejus accepit* », e quella considerazione de' genitori sulla tomba de' figli » *Quod par parenti fuerat facere filium mors immatura fecit ut faceret pater*.

Questa uniformità e questa semplicità di dizione che negli antichi si loda, e che nelle latine iscrizioni si deve necessariamente conservare anche a' dì nostri, perchè la nostra letteratura latina tanto è migliore quanto più si accosta a quella cui si propone d'imitare, non è per avventura ugualmente lodata nelle iscrizioni che si dettano nelle lingue volgari. Che anzi è proprio di queste il cercare quanto più sia possibile la varietà nella sposizione, e il ravvivare con arguti concetti e con appropriate sentenze la fredda monotonia dello stile epigrafico. Ma quì è dove veramente fa di bisogno acume d'intelletto, squisitezza di discernimento, temperanza di gusto, e rettitudine di giudizio; ed all'impiego di questa varietà che non sappia di studiato artificio, ed all'uso di questi modi sentenziosi ed arguti, che non cadono nello strano nel lambiccato nel falso voi conoscerete chi meriti il nome e la lode di ottimo epigrafista. E' vi vuol poco, per vero dire, a scrivere un epitaffio quando questo sulla foggia di tutti i latini prima ti presenti il nome del defonto o nel terzo caso, o preceduto da una salutazione, o dalle indicazioni » *quì è sepolto, alle ceneri, alla memoria, all'onore*; o al nome tenga dietro la patria, e a questa gl'impieghi, e poi vi si legga una filastrocca di lodi per aggiunti di superlativa desinenza: indi la durata della vita e il dì della morte: e finalmente il nome di chi lagrimando o gemendo pose il monumento. E' vi vuol poco io diceva a scrivere delle iscrizioni siffatte; ma per esse non si viene in fama di buon epigrafista quantunque nulla presentino da riprendersi per vizioso ed erroneo. Se la epigrafe contiene cose tali che per loro natura reclamino l'attenzione de' leggitori, come, a cagione di esempio, se narri alcun fatto degno di storica celebrità, o la memoria ridesti di alcun insigne personaggio il cui nome equivalga ad ogni maggiore elogio, o finalmente descriva grandi opere, benefiche largizioni, magnifiche imprese starà bene che nella semplicità dello stile si lascino grandeggiare nude di ogni ornamento le cose narrate. Ma se, come avviene il più delle volte le iscrizioni sien poste a sfogo di pietà e di dolore, se sieno pubbliche testimonianze di privati affetti e' si converrà ricoprirne la nudità ed arricchirne la povertà naturale con ingegnosi e delicati pensieri capaci di destare nell'animo de' leggitori quegli affetti medesimi, che animarono gli autori del monumento.

Della quale arte difficilissima di variare ed abbellire con peregrini concetti le iscrizioni, senza distrugger per questo quella semplicità che dicemmo esser propria essenzialmente dello stile lapidario, porgono mirabili esempi i più celebrati fra i moderni nostri epigrafisti, il Giordani, il Mannuzzi, il Silvestri, il Contrucci, il Niccolini, e più di loro, per quello che a me ne sembra il Missirini, ma sopra tutti, e a grande intervallo lor sopra il Muzzi, che fra quanti impresero a coltivare questo ramo novello di letteratura meritò certamente la gloria del principato. Già forse più che mille iscrizioni egli dettava, e la più parte di quelle per essere incise sulle tombe de' trapassati. E sì che molte volte non altro aveva a dire del defonto se non ch'ei visse e poi morì. Or con quanta meravigliosa varietà di concetti, e con quanta eleganza di stile non espose egli sempre la medesima cosa? S'ei non ne avesse altre composte che quelle per i fanciulli, basterebbero quelle sole a dichiararlo solennissimo maestro dell'arte epigrafica. E ne giovi il riportarne quì alcune ad esempio di squisita soavità, ed a cessare la noja di questo sterile nostro discorso.

MDCCCXXVIII.
VRNETTA
DI
LVIGINO VELLI
IN VN ORA
NAQQVE PIANSE MORI
OH COMPENDIO
DELLA PIV LVNGA VITA

—

QVI STA
VN PARGOLETTO
CH EBBE SOLO IL TEMPO
D ESSER CHIAMATO LVIGINO
METILDE E PIETRO FINELLI
DELVSI GENITORI
ERANO PREPARATI AD AMARLO
AHI NON A PIANGERLO
SETTEMBRE MDCCCXXVIII.

—

MEMORIA
DI VN VAGO ANGIOLETTO
VENVTO IN TERRA
A PRENDERE IL NOME
DI BEPPINO VALERI
E SVBITO RIVOLATO AI CELESTI
IL QVINTO DI APRILE MDCCCXXI.

—

MDCCCXXVIII.
E QVI
IL RAPITO MIO BENE
CARLINO GAZZELLI
AVEA LA PATERNA SEMBIANZA
INGEGNO BELTA VIVACIA
E SOLI NOVE ANNI
OH SPOSA SENZA MARITO
OH MADRE SENZA FIGLIO
MISERA AGNESE

Nè già sono queste le sole o le migliori fra le mille iscrizioni del Muzzi: noi le prendemmo così a caso come ci venner sott'occhio aprendo sol una delle nove centurie già da lui pubblicate: e chi tutte le legga una appresso dall'altra non ne troverà fra novecento pur una che di qualche raro pregio non sia fornita o di concetto o di stile.

E poichè fra gli epigrafisti che per nobiltà di pensieri e di stile primeggiano a giorni nostri noverammo il Missirini, non sarà grave che delle molte sue iscrizioni onorarie noi riportiamo sol una, perchè si vegga da quella com'egli lo stile acconci al subbietto, e la lode misuri e dispensi per modo che perfettamente quella risponda al merito del lodato, e quasi te ne presenti viva e spirante l'indole e la natura.

MICHELANGELO BUONARROTI

Elogio Sublime Dell' Umana Specie
In Che Si Unirono Quanti Pregi Bastano Ad Illustrare Più Generazioni
Il Genio Si Trasfuse Nell'Anima Sua L'Agitò L'Infiammò
E La Trasportò A Portenti Di Nuova Meraviglia
Erede Dello Spirito Di Dante
Ne Indusse Nell' Arti La Forza E La Terribilità
Conscio Della Sua Potenza
Si Spedì Dalle Vie Dell' Altrui Imitazione
E In Tutto Volle Essere Originale
Arbitrio Ad Esso Solo Concesso
Si Lanciò Al Di La Di Ogni Termine
E L'Arte Da Uno Scoglio Inaccessibile Signoreggiò
Creatore Delle Difficoltà Per La Gloria Di Superarle
Si Pose A Cimenti Ad Ogni Altro Superiori
E Rispose Alla Profanazione De' Pedanti
Co' Miracoli Della Sistina Col Mosè
E Colla Cupola Vaticana
Sommo In Quattro Arti Dell' Ispirazione
Gareggiò Solo Con Se Medesimo
Dalla Sua Audacia Rifuggirono Le Grazie
L'Arte Sbigottita Si Ritrasse
Ed Egli Usurpate Le Sommità Dell' Umano Ingegno
Rimase Un Nome Che Esprime Una Intelligenza Divina.

Nella quale iscrizione del Missirini noi vogliamo che pongasi mente ad una certa magniloquenza di parole e di frasi che parlando di Michelangiolo egregiamente risponde alla eccellenza di lui. Ma poichè non a tutti è dato siccome al Missirini l'elevarsi a quell'altezza di stile senza toccare al gonfio ed al falso, nè come al Muzzi lo spiegarsi in quella soavità di discorso e d'immagini senza cadere nell'affettato e nel lezioso, ben si farà per tali esempj manifesta la verità di quanto da noi altrove fu detto essere per avventura più difficile che non si estima lo scrivero italiane iscrizioni, e richiedersi a scriverle bene ingegno non comune e non ordinaria scienza.

Avv. Giuseppe Fracassetti

LETTERE INEDITE

Al Chiarissimo ed Eccellentissimo
Sig. Avv. D. Luigi Biondi Ajut. p. la S. R. - Roma.

Mio caro Luigi

Tu mi rispondesti (già due mesi) una lettera tutta amorevole, e laconica: amorevole, siccome volle il tuo cuore; laconica, siccome chiedevano gli affanni che ti opprimevano. Nè questi allora io volli crescere col fastidio delle vane mie ciance. Ma perchè rispondendomi su tutti i capi della mia proposta, sovr'uno solo tacesti, non posso più tenermi che non ti chiegga ragione di quel misterio. Io ti scrivea d'avere finalmente fermato di venire in Roma. E se tu il ricordi nell'anno andato m'impedisti il venirvi insino che tu non mel concedessi: chè questo era non pur il tuo, ma 'l consiglio degli altri amici nostri. Ti obbedii: mi rimasi: e mi rimango tuttora: e voglio che tu che mi legasti, tu mi sciolga. Ma tu taci. - Ed io fra me - Che farò dunque? *O rimarommi dall' andare in Roma: contro il lungo mio desiderio. O starò in Roma: contro il comandamento de' miei amici.* - E l'uno e l'altro di quanti pensieri m'è spina acutissima e dolorosa: nè so dove rivolgermi per minor danno. Toglimi da questo labirinto: ch'io non posso più durarne la noja. Ma lo replico. Io voglio, che tu il quale mi comandasti lo stare, tu stesso mi comandi il venire: perchè stimo ed onoro tanto l'impero dell'amicizia, che ne amo fino la schiavitù: e nell'eseguirne le leggi sono ancora un pocolino superstizioso. Se dunque ti piacerà, ch'io venga, verrò ordinando d'essere in Roma intorno il fine d'Ottobre: di venirne in compagnia del buon Borghesi: che io trascinerò a forza perchè non vorrebbe: e con noi sarà Paolo Costa e l'Ispettore Martinetti colla sua leggiadrissima Cornelia, che ha già preso appartamento nel palazzo Fiano sul corso. Ecco la gentile caravana. Ma se tu non alzi il dito, gli altri verranno soli; e Borghesi, e mia moglie ed io meneremo ancora l'inverno o in Firenze, o in Milano, ove i nostri studii ci chiamerebbero. Fa adunque ch'io sappia al più presto la tua volontà, quella del buon Santucci, e dell'ottimo Monsig. Mauri: il quale (se il credi necessario) interrogherai così alla lontana: perchè per tutte le gioje del mondo non vorrei far cosa che gli spiacesse. Il Poema del Boccaccio sulla Passione è già sotto i torchi pesaresi: e l'ho intitolato a questo ottimo mecenate de' buoni studii. Rispondimi tosto: perchè l'ordinare una trasmutazione di domicilio è pensiero pieno di fastidii e lunghissimo: ed è bisogno ch'io mi determini a molte cose; e governi molti affari così miei, come pubblici, dunque scuoti l'usata pigrizia: e soccorri la mia onestissima impazienza, amami, com'io t'amo; e vivi felice.

Di Pesaro 12 Agosto 1818.

Il tuissimo Giulio Perticari.

Al medesimo.

Mio caro Luigi

Tutto è disposto per la mia partenza: e Borghesi è qui meco: e con lui verrò a Roma e colla mia Costanza. Dove il primo de' miei contenti sarà quello d'abbracciar te e Santucci e Amati, e conoscer M. Mauri: nulla importandomi il rimanente. Sento che vi sieno grandi noje per le Dogane: e vorrei schivarle; perchè volendo approntare una casa, ho meco tanta masserizia, quanta ne sarà bisognata all' Arca di Noè. Fammi questo piacere: e te ne renderò grazie in persona. Addio. Addio. Ama

Pesaro agli 8 di Novembre 1818.

Il tuo Giulio

—

Fuori — Al chiarissimo mio Signore
Signor C. E. Muzzarelli
Roma

Chiarissimo Signore

Io mi sento onorato della commissione che Flla mi dà. Io veramente, quantunque conosca, potersi nella nostra lingua comporre di belle e prezzate Inscrizioni; tuttavia non ho creduto di scriverne mai; parendomi essere certo, non poter noi alla dignità delle Inscrizioni latine colla lingua nostra generalmen.e arrivare: il perchè se nulla ho scritto in questo genere, l' ho fatto sempre in lingua latina. Tuttavia per mostrarle il piacere che ho del servirla, ho preso una via di mezzo, voltando nella Italica lingua l' Inscrizione fatta ad Augusto per le genti delle Alpi da lui soggiogate; ed una altresì scritta da me e recata in lingua nostra, che qui sotto le metto, desiderando, che da questo poco cenno Ella sia soddisfatta, e devotamente me le proferisco

Da Verona li 26 di Luglio 1828.

Suo Umiliss. Servidore
Antonio Cesari D. O.

Imp. Caes. Divi. f. Augusto. Pont. Max. Imp. XIII. tribun. pot. XVII. S. P. Q. R. quod ejus ductu auspiciisque, gentes alpinae omnes, quae a mari supero ad inferum pertinebant, sub imperium P. R. redactae sunt

All' Imperador Cesare, figliuol del Divo Augusto, P. M. Imp. la XIII. volta, la XVII. di tribunizia podestà, il Senato e Popol Romano, per aver lui le genti tutte Alpigiane, che dal mar soprano al sottano tenevano, per suoi auspicj e menamento, recate sotto l' obbedienza del popol Romano. (1)

—

Via nova, ab vico Pazzono ad aedem Marianam, cui ab Corona nomen est, in Baldo monte anno MDCCCXXVIII. per saltus abruptaque cautium excisa ingenti molitione aggerum, substructionum arcuum fossarumq. aquis coelestibus corrivandis, pontis item marmorei altitudine pedum CC, aere ab Caprinensibus et Ferrariensibus conlato, ad tria milliaria strata perductaque est.

Strada nuova che per mezzo a boschi e ronchiose rupi stagliate, con grande apparecchio di parapetti, di sostegni, di archi e fossati per ravviare le acque piovane, e d' un ponte di marmo altresì in altezza di piedi CC fu l' anno 1828, a spese del Comun di Caprino e della Ferrara (ovvero *dal Villaggio .... in monte Baldo acciottolata e condotta*), acciottolata e condotta, dal Villaggio di Pazzono alla chiesa di nostra Donna, detta della Corona in Monte Baldo.

(1) Vogliamo riferire le traduzioni che il Lanzi ed il Muzzi scrissero di questa medesima iscrizione. La opinione del Cesari sulla epigrafia è stata rimandata da troppe prove di fatto; e la insufficienza di quel meraviglioso scrittore a questo ramo di letteratura prova bene non esser da tutti la epigrafia italiana, e non bastare la lingua o i precetti, ma esser mestieri di quel *non so che*, che costituisce il bello e non si sà definire.

I Compilatori.

Traduzione del Lanzi.

ALL' IMPERATOR CESARE FIGLIO DEL DIO GIVLIO AVGVSTO PONTEFICE MASSIMO IMPERATORE PER LA XIII VOLTA TRIBVNO DELLA PLEBE IL SENATO E IL POPOLO ROMANO PERCHE TVTTE LE GENTI DELLE ALPI CHE DAL MAR SVPERIORE ALL' INFERIORE ARRIVAVANO SOTTO LA CONDOTTA E GLI AVSPICI DI LVI IN POTER DEL POPOLO ROMANO SON RIDOTTE.

(Parole 52)

—

Traduzioni del Muzzi.

ALLO IMPERATORE CESARE FIGLIVOLO DI GIOVE AVGVSTO PONTEFICE MASSIMO. XIII VOLTE CAPOESERCITO. TRIBVNO DELLA PLEBE. IL SENATO E POPOLO ROMANO PERCHE TVTTE GENTI ALPINE DAL MARE SVPERIORE ALLO INFERIORE ABITANTI CONDOTTIERO E AVSPICE ROMANE FECE.

(Parole 35)

—

ALLO IMP. CESARE F. DI GIOVE AVG. P. M. XIII VOLTE CAPOESERCITO TRIB. DELLA PL. IL S. E. P. R. PERCHE TVTTE GENTI ALPINE DAL MAR SVPERIORE ALL' INFERIORE CONDOTTIERO AVSPICE A ROMA VBBIDIENTI FECE.

(Parole 35)

A MICHELE RIDOLFI

PER UN SUO DIPINTO AD ENCAUSTO ODE DI LUISA AMALIA PALADINI.

Plauso all' Italia! Sì gridasti allora
Che da sonno barbarico riscossa
Del Genio suo la possa
Arti ti dava, e quanto in te s'onora;
Ripeti il grido; chè gloria novella,
O ingratissima Europa, in lei t'abbella.
Amica all' arti alla virtù all' onore
D'animi generosi eccelsa madre
Dell' opre alte e leggiadre
Còlse l'antica Grecia il più bel fiore;
Ma efferata tirannide l'avvinse,
E catenato il suo valor s'estinse.
E Italia pur dell' imperante Roma
Lacerar vide e divorar le membra
Sì che appena rimembra
Che prostrossi al suo piè la terra doma;
Pur sempre invitta anco nell' aspra sorte
Gloriosa serbossi, e non men forte.
Bello, o mia Patria, era fiaccar pugnando
Le puniche falangi e vincer regi,
Bell' era lauri egregi
Pe' campi dell' onor mieter col brando;
Ma più bello è raccor la sacra fronda
Che in Pindo germogliò; sangue non gronda.
Già donna di province, ed or regina
Dell' arti e del saper Te il mondo inchini
Chè d'ingegni divini
Il Cielo esser feconda a te destina',
Per essi han vita prodigiosi carmi
Ed effigiate tele, e sculti marmi.
Ma la Diva che i magici colori
A quel d'Urbino di sua man porgea
Un secreto tenea
Celato che fu noto a'dì migliori.
Sel seppe Apelle co' seguaci suoi
Poscia nebbia fatal l'ascose a noi.
Oh, quanti furo Itali, Galli, e Ispani
Ch'arsero indarno incensi al suo bel Nume
Onde svelasse il lume
Ch' irradiava i nostri avi lontani!
Alfin nacque l'amante fortunato
Cui vincer la ritrosa arte fu dato.
Questo spirito gentil che il Serchio vanta
Sin dall' infanzia a vagheggiar la imprese,
E tanto in lei s'accese
Che venerolla come cosa santa;
Ed ella in mente, premio al casto omaggio,
Di sua divinità gl' infuse il raggio.
Venite, o voi, che un' alma avete e un core
Atti a sentir siccome infiamma il bello
Ove fregio novello
D'Alessandro ebbe il tempio, e 'l culto onore;
Ve' questo è ben l'oprar d'alto sapere,
Queste son ben le liquefatte cere.
Ve' quale in la dorata absida splende,
Come il pensier degli Angeli pudica,
Maria fedele amica
Degli infelici, e alla speranza accende;
Ve' come il figlio sul purpureo lembo
Soavemente le riposa in grembo.
E il volto, e la persona, e l'atto pio
Di que' Divi che pregano al suo piede
De' Santi in terra fede
Non fan, tutti spiranti amore in Dio?
Che 'l Nume vegli, o anime beate,
Su questo bel paese, oh sì, pregate!
E il Ciel te benedisse, o Lucca mia,
Quando ti diè sì valoroso figlio
In cui l'arte e il consiglio
Tanto innalzaro la virtù natia
Chè per esso al tuo nome un'altra gloria
Pe' posteri consacra la memoria.
Lode scevra d'invidia, ahi! forse invano,
O Ridolfi, io ti prego in questa etade
Chè vecchia indegnitade
È denigrare altrui del labro umano;
Ma guiderdon ne avrai che 'l tuo cor brama
Chiara, ne' dì futuri, eterna fama.
Incolti sì, ma perchè nunzi al vero
Suonino i versi miei di lido in lido,
E sian possente grido
Che tolga ogni speranza allo straniero
Uso i nostri a rapir sudati allori,
Di sfrondarli al tuo crine, e Italia onori.

VITA INEDITA
DI BARTOLOMMEO GAMBA

SCRITTA DA SE MEDESIMO

Promettemmo nel passato foglio di dare la vita di questo illustre italiano; nè a questa nostra promessa poteva soccorrere più opportuna la cortesia del Chiarissimo Monsignore C. E Muzzarelli che volle far dono al nostro giornale di questa interessantissima vita che il Gamba a sua richiesta di se stesso scrisse. Siano pertanto rendute grazie a chi tante memorie d' uomini illustri seppe raccogliere per onore della nostra Italia, non facendosene custode se non in quanto potesse venir tempo che riuscissero d' utile comune. Premettiamo alla medesima quanto si legge in proposito della sua morte nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia Martedì* 4 *Maggio* anno corrente.

—

L' Ateneo e la Città di Venezia furono ieri funestati da un tristissimo caso, e da una perdita ancor più deplorabile. Bartolommeo Gamba, l' autore dei Testi di lingua, *il principe della italiana Bibliografia, uno dei nostri più dotti ed eleganti scrittori, Vicebibliotecario della Marciana, membro dell' I. R. Istituto veneto, dell' Ateneo, e dell' Accademia della Crusca; a cui nella grave età di presso che* 75 *anni pareva che brillasse ancora nel vigor della persona e dell' intelletto un raggio di vivida gioventù, di repente, come lume a cui mancasse l' alimento, si spense, mentr' egli contento e sicuro dinanzi ad un fiorito uditorio, che era accorso per ammirarlo, e doveva invece assistere alla sua ora suprema, leggeva all' Ateneo una sua Vita di Lorenzo da Ponte. Egli era giunto nella lettura ad una considerazione sulla giustizia di Dio: in questo gran nome s' arrestava, a lui forse in cor si volgeva, e più non lesse avanti. La morte lo trovò nell' atto più glorioso della onorata sua vocazione, ed egli terminò la battaglia della vita, come il soldato sul campo. Oh misteri del giudizio di Dio! Il colpo fu sì subitaneo, fulmineo, ch' ogni moto vitale era nell' istante per modo cessato da render vani tutti gli argomenti dei medici, ch' erano per avventura presenti. La religione v' accorse cogli ultimi ufficii.*

Il caso funesto empiè di tristezza e cordoglio, non pur tutta la dotta adunanza e gli amici che molti egli aveva, ma la città tutta quanta; chè alla lode di molte lettere quella ben più invidiabile ei congiungea di maggiori virtù, d' una bontà, specialmente, e gentilezza d'animo senza pari. Nella luce delle sue opere si troverà ancora l' immagine del suo ingegno, ma l' immagine di quella bontà è per noi per sempre perduta!

Dalla Villetta Parolini presso Bassano
Il dì 20 di Ottobre 1829.

Poichè mi ritrovo in Patria a godervi degli ozii autunnali, ed in un giorno sì piovoso e burrascoso che nè passeggi si possono fare, nè libri ho voglia di leggere; e poichè sta sul mio tavolino una garbata lettera di Prelato Romano che va raccogliendo le vite di scrittori italiani suoi contemporanei, ed anche della mia mostrasi desideroso d' essere informato; mi viene il ticchio d' imprender oggi quello che avrei rifuggito dal far jeridì, e d' inchiostrar questa carta. Potrà servire al Prelato di contrasegno di mia adesione a' suoi desiderj, e potrà un giorno esser utile a non far cascar in bugie chi volesse onorarmi di qualche articolo necrologico. E perchè il mio narrare abbia il suo ordine, io comincierò *ab ovo*.

Il mio albero genealogico non rimonta al di là del mio Nonno, il quale dalla terra di Treno nel Vicentino, dov' era campanaro di non so qual Chiesa, calò a Bassano, e quivi fu prima venditore di aceto, indi padrone di due fiorenti botteghe da pizzicaruolo. Si maritò, e la mia buona Nonna fu veramente, come si vedrà appresso, la eroina della famiglia. Ella ebbe due soli figliuoli, Francesco il padre mio, che poi impalmò un angelo di bontà, com' era Caterina Munari mia madre, e Pietro, che col nome di Padre Vicenzo da Bassano morì poi frate tra i Cappuccini. Mio padre non tardò molto a vedersi circondato da numerosa prole, e me primogenito mise *in hac lacrymarum valle* il dì 16 Maggio 1766. Egli aveva assunto la direzione di ogni domestica azienda, ma più che di negozj era innamorato morto della poesia bernesca, la quale non valicarono molti anni, trascinò seco il precipizio di tutt' e due le botteghe. Egli cacciava i versi sino tra' rocchi della salsiccia, e ricordami che essendogli bene riuscita una dose da rendere saporite le lingue di porco, si vendevano queste ravvolte in carta, dov' era impressa la seguente Ottava:

Questo che a voi si vende, è 'l mio Lenguale
Rara invenzione della mia gran testa;
Esquisito boccon, boccon reale,
Boccone da mangiarsi in dì di festa
Chi pensa d' imitare un' opra tale
In van, per Bacco, nel mortajo pesta,
Alla bottega mia DEL PONTE si ritrova
E ad ogni male certamente giova.

Frattanto i versi cominciavano a far mancare il pane quotidiano ai figliuoli, nè servivano a saldar le ragioni a mercadanti; ed io già sentiva risonar per la casa con orrore, ch' era prossimo il pericolo di fallire. Quella semidea di mia Nonna non permise tanto sfregio alla onorata famiglia: riseccò i capitali delle botteghe, sanò tutte le partite, e persuase mio padre a cambiare in maestro di ragazzi il mestiere di pizzicaruolo. Era la mia povera famiglia ridotta siffattamente al verde, che ricordami di avere talvolta patito la fame, o saziatala con un solo pane inzuppato, e di essere stato sì tapino di vestimenta da portarmi in dosso una giubba tanto per le moltiplici toppe pesante, da sudare ad ogni quattro passi che mi facessi. Con questi brutti corredi io divenia intanto grandicello, sì che pur bisognava pensare alla mia educazione.

Venni dato in consegna ad un ludimagistro il quale era stato prima per sue benemerenze molti e molti anni in galera. Io poi era allora per mia sventura quasi orrido a vedere: tutta la faccia butterata di fresco e terribil vajuolo, gli occhi cisposi, con molto lattime, od altro che fosse, che gemea dalla nuca. Un ghiotto visetto o un brutto mostaccio possono essere fonti per farsi lodare o sfatare, e pur troppo ebb' io a farne sperimento, chè, malvoluto dal maestro, non ho potuto mai pervenire nella scuola al posto di *Principe* o d' *Imperatore*, e ad ogni stringer de' conti io riusciva o *Strigliaruolo o Asino*. Incoronato di un Asino dipinto sul cartone, e con una manata di fieno sono stato un giorno cacciato a casa, dove il padre mi fece, per giunta, quasi urlare dagli stiramenti d' orecchi. A riscattarmi da tanta abbiezione io comprendeva che l' unica strada sarebbe stata quella di raddoppiar l' attenzione allo studio. Ma come? Finita appena la scuola, mia Nonna mi voleva suo assistente a vendere il vin snervatello, e se avessi voluto badare alle lezioni durante la sera, mia Nonna metteva ostacoli perchè non si consumasse l' olio della lucerna.

In mezzo a tante poche allegrezze io era pervenuto già ad oltre i due lustri, quando un Sonetto bernesco fatto da mio padre in laude del Conte Giuseppe Remondini gli rese assai benevolo quel buon Signore. A lui si raccomandò allora perchè volesse me accogliere come fattorino nel suo mezzado, adducendo a prova della mia valentìa, ch' io riusciva bene, com' era vero, nell' apprendere Sermoncini in laude della Madonna, e nel recitarli d' assai buon garbo accanto agli Alterini qua e là sparsi per la città. La grazia richiesta venne concessa, ed il mezzado, o studio, o scrittojo che si dica, del Conte Remondini, fu il mio vero primo ed unico Ginnasio.

Veniami concesso di passar qualche ora della mattina alle pubbliche Scuole; ma a queste io volentieri preferiva l' adoperarmi in qualche servigietto che rendesse contenti i miei sopraccapo, perchè in questo modo io mi buscava qualche cinque soldi di mancia, che correa tosto a depositare in grembo alla cara Nonna, la quale tutta ne gongolava. Scorreva frattanto il tempo, e comunque siasi una qualche mia istruzione andava procedendo.

Io aveva un' assai mal formata scrittura, e niuna cognizione era in me della lingua francese, la quale è stata sempre fra noi Italiani orpello per far comparsa tra la gente di buona educazione. Giunse per fortuna a Bassano certo Minuti di Vercelli, il quale nell' una e l' altra cosa valeva; ed egli davami sue lezioni riscuotendone la mercede dalla liberalità del Remondini. A fine che la scuola di lui tornar mi potesse di mercenario profitto, io insegnava ad altri quel poco che andava apprendendo; e vive tuttora in Bassano un mio discepolo che solea risarcirmene con qualche pranzo ne' dí festivi. L'adolescenza intanto era bene avviata, sicchè io cominciava a percepire nella Remondiniana qualche ajuto di costa, cioè ora il desinare, ora il vestire, ora mancie in contante. Anche la mia povera famiglia viveva men sottilmente, di maniera che, diminuito il bisogno della mia

assistenza, pensai fra me e me, che assai meglio della monotonìa del servire sarebbe stato piacevole ed utile girare il mondo.

Io vi era inuzzolito dai Tesini della Valsugana, che recavansi a Bassano per comperar stampe incise da rivendere per tutta Europa. Azzardosi com'erano, formarono una società per tentare un viaggio sino in Persia, ed io celatamente mi accontai con essi, e mi obbligai con iscritta ad essere loro garzone per cinque anni. A fine di non udire piagnistei in casa mia, me ne fuggj alla volta di Trieste, dove la brigata dovea imbarcarsi; ma i Fati non m'avevano destinato per render visita alla città d'Ispaan. Uno de' socj mi raggiunse a Treviso, e mi annunziò la morte d'altro nostro camerata, sicchè dovea pel momento tramontare il viaggio. Mi contentai di passare a visitar Padova per la prima volta, da dove mi ridussi a casa, non senza affanni di morte immaginando il cruccio de' genitori, e 'l rabbuffo che m'avrebbe fatto il padrone. Pure tornai, e la mia benedetta madre, oh Dio! con quante lagrime m'accolse! Ogni altro mi fece il viso amarognolo, e 'l Remondini ordinò che mi recassi tosto da lui. Volle essere informato di tutto il mio tenebroso maneggio, e, con mia maraviglia, in luogo di rimproccj, udii una dolce predichetta, ed ebbi l'inaspettato dono di due talleri. Que' due talleri soprattutto mi legarono l'animo sì fattamente da attendere ai miei doveri con tanta assiduità e tanto impeguo, che in poco tempo era io divenuto il beniamino del padrone, il quale mi volea sempre d'appresso.

(Il resto ne' seguenti fogli)

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 26. Marzo 1841.

Compita la lettura degli atti dell'antecedente tornata, il sig. cav. Gerhard apriva la sessione offerendo a considerare i due primi fascicoli pervenutine della magnifica opera data in luce dal sig. Terniteu sulle pitture di Ercolano e Pompei tratti in litografia con isquisita maestria ed in proporzioni assai grandi, col testo del fu cav. O. Müller: opera lodatissima tanto per l'arte quanto per l'erudizione.

Dipoi il sig. Perrat di Mimes, antico soprantendente agli scavi di quella città, presentando il suo opuscolo recentemente pubblicato intorno la dedicazione della Maison carnée, fece chiara e distinta relazione verbalmente di quanto lo avea determinato ad opporsi alla opinione del sig. Pelet, sostenendo con bnone e solide ragioni ch'esso monumento fù dedicato a Cajo e Lucio figliuoli che furono di Augusto.

I monumenti poscia che diedero argomento alle osservazioni della tornata furono.

a Gli avanzi di un'arnese d'argento
b Un piatto vulcente
c Una finissima terra cotta
d Una sardonica fasciata.

L'arnese d'argento era forse una foggia di cassettina diputata agli usi di pomate e lisci muliebri; che sembra avesse di altra materia i lati, il fondo e il di dietro, conservandosi ora soltanto il coperchio doppio e i il dinanzi. Le lastre d'argento erano operate a fino rilievo di fiori ed ornamenti e figure di astronomico rapporto, e in quella d'avanti vedeasi una Ninfa svestita in atto di bagnarsi: monumentino pregevolissimo tanto per la rarità, quanto per l'arte.

Il piatto era del diametro, d'intorno ad un palmo e portava il dipinto nell'interno, di una Minerva armata, seduta sur un cubo, in una delle cui faccie era rappresentato il pegaso: quello poi che più rendea singolare il monumento era la leggenda dell'artista che vi si conservava e dicea che Doris l'avea operato. La stoviglia era anche ottimamente conservata.

La terra cotta fù l'idoletto d'un amorino, alto intorno a mezzo palmo; in graziosa postura appoggiato all'orlo d'un pozzo. Il fino lavoro e la maestria posta nel modellare la figurina attirarono l'ammirazione degli adunati. Tutti e tre i sudetti monumenti spettavano al sig. cav. Gerhard che gli offeriva a considerare e gl'illustrava colle sue osservazioni condite dalle disputazioni dei presenti in adunanza.

La sardonica fasciata spettava al sig. dot. Braun e v'era intagliato un giovane seduto sopra una cista da cui pendevano varie olle od altri corpi ellitici, ch'avea berretto frigio, tunica e lunghe brache, e stava scherzando con una locusta che, in grandissima proporzione rappresentata, tenea fra le ginocchia. La singolarità di cotale figuramento chiamò gli adunati a varie considerazioni per iscoprire il significato; ma fù indarno, chê non potè ricavarsene spiegazione bastevole al proposito; se non fosse che lo stesso sig. dott. Braun propose in ultimo con qualche verosimiglianza fosse ivi l'imblema di una provincia di Cappadocia.

—

INSTITUTO DI FRANCIA.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(*Tornata degli* 8. *Febbr.*)

— Il sig. Coriolis stabilisce un nuovo teorema meccanico relativo al giuoco de' denti nelle ruote dentate.

— Il sig. Flourens legge la quarta Memoria delle sue ricerche intorno l'azione della robbia sulle ossa. Condotto per esse a spiegare il progressivo accrescimento osseo, egli dimostra che le ossa crescono in lunghezza a via di strati esterni e soprapposti, in una parola, che tale accrescimento si opera per l'aggiunta di nuovi strati deposti sulla superficie esterna di quelli già formati. Sottomettendo al trattamento della robbia alcuni animali, seguitando le fasi dell'arrossimento ch'essa producea nell'interno delle loro ossa, egli ha potuto verificare col fatto la legge di Cuvier, che ogni parte dell'osso è depositaria fin ch'essa è, della forza che costringe la parte che le succede a procedere nel medesimo verso ed a rivestire la sua medesima forma.

— Il sig. Biot annunzia la prossima publicazione di una nuova edizione del suo *Trattato elementare di astronomia.*

— Il sig Cauchy deposita, senza leggerla, una Memoria sopra diverse formole di analisi.

— Il dottor Fuster legge talune sue ricerche statistiche intorno a' più rigidi verni di Parigi.

— Le Memorie trasmesse all'esame sono le seguenti: *Delle combinazioni ossigenate del cloro,* del sig. Milon; *Intorno ai globetti del latte e del sangue,* del sig. Letellier; *Osservazioni relative alla circolazione del* chara, del signor Foucault; *Di un apparecchio proprio a render potabile l'acqua marina,* del sig. Lallier; *Osservazioni sul depuramento del gas illuminante,* del sig. Sèguin.

— Il sig. Bayard reclama l'anteriorità, per le carte impressionabili, sulle scoperte del sig. Talbot. (V. gli antecedenti numeri.)

— Il sig. Rossignon annunzia la scoverta di un nuovo olio essenziale che si estrae dalle mela quando sono attaccate d'una certa malattia, la quale consiste in una special disgregazione del tessuto cellulare che si riempie d'un liquido acre ed acquoso. A quest'olio volatile ei propone di assegnar il nome di *maloilo.* Anche le susine ed altre frutta capaci di contrarre la stessa malattia sono in grado di somministrare degli olî essenziali, ma di natura diversa.

— Il sig. Peltier indrizza alcune sue osservazioni relative all'elettricità atmosferica e terrestre.

— Il dottor Donne scrive una Lettera nella quale ragiona dell'applicazione da lui fatta del polarimetro del sig. Biot allo studio dell'orina.

NOTIZIA

L'Accademia di belle arti in Ravenna ha ultimamente aggregato fra i soci d'onore S. E. Monsig. C. E. Muzzarelli.

Album Teatrale

ROMA.

Sabato 8 Maggio - TEATRO VALLE - *Il Cavalier di spirito* commedia di Goldoni non potea essere più bene accetta. Il *Pedretti,* il *Belotti,* la *Job,* il *Fabri* s'ebbero varie chiamate sul proscenio fra i più vivi applausi. Lo scherzo comico *Dopo mezza notte* è grazioso, e fece ridere.

TEATRO METASTASIO - Replica della commedia di Scribe *la Calunnia* con esito eguale a quello della prima sua comparsa.

TEATRO VALLE - Domenica 9 - Replica del *Cavaliere di spirito* e farsa la *Scommessa.* Molto a proposito la replica della commedia che sempre al medesimo modo piacque; la farsa troppo nota s'ebbe pochi ascoltatori.

TEATRO METASTASIO - *Gl' Innamorati* di Goldoni prima commedia, il *nuovo Figaro* seconda commedia. Tutte due piacquero. Evviva questi nostri bravi attori. Recitarono a meraviglia, se non che non ci piacquero varie piccole aggiunte fatte da taluno di loro alla propria parte. Carissimi interpetri de' sentimenti degli autori, un pò più di parsimonia, e non vi permettete d'aggiungere.

TEATRO VALLE - Lunedì 10 - *Il Giuocatore* dramma d'Iffland con segni d'approvazione dal poco uditorio, che però ritrovò in qualche situazione un pò troppo esagerato il carattere del protagonista. La farsa *la lettera perduta* divertì moltissimo.

TEATRO METASTASIO - *Torquato Tasso* commedia in versi martelliani di Goldoni. Oh! sì che questa sera gli attori tutti si studiarono di rappresentare nella sua verità una tale produzione. Il *Colomberti* (Torquato) entusiasmò, e giustamente perchè dipinse a meraviglia le passioni che laceravano il cuore di quel grande poeta, fatto bersaglio poi della invidia e della prepotenza. La graditissima e cara *Antonietta Robotti* fè conoscere come apprezzi i nostri consigli e nel carattere che rappresentò fu la grande attrice acclamata ovunque, e ben può dirsi che non diè a desiderare di più. La *Chiari* piacque. *Dondini* divertì; ma si desiderò un pò più sostenuto; chè il curioso è un curioso nobile; e così lo volle l'autore. Il *Robotti* nella parte del Veneziano si distinse, perchè la recitò con intelligenza, la *Colomberti* anch'essa fu una cameriera di spirito ed attrice intelligente, il *Gattinelli* nella parte del napoletano piacque al solito, ed il *Cardarelli* in quella del Cruscante non passò inosservato. Gli applausi furono copiosissimi, e molte volte si vollero gli attori sul proscenio, massime il *Colomberti,* e la *Robotti.*

TEATRO VALLE - Martedì 11 - *La famiglia Riquebourg* prima commedia. *La Vedova Riquebourg* seconda commedia piacquero ambedue; ma anche questa sera vi furono pochi uditori.

TEATRO METASTASIO - Replica del *Torquato Tasso* col medesimo successo di jeri.

TEATRO VALLE - Mercoledì 12 - *La Sposa sagace* commedia di Goldoni. *Evviva Goldoni* e que' capo-comici che ci regalano delle sue produzioni! *La Sposa sagace* fu bel trionfo della *Job* che ne vestì il carattere a meraviglia. Il *Vergnano* ed il *Fabri* vi si distinsero. La farsa *Come finirà?* non dispiacque.

TEATRO METASTASIO - *La figurante* commedia nuovissima tradotta dal francese. Una figurante ballerina del teatro dell'opera in Parigi che godeva il bel mondo ed era amata da giovine signore ad un tratto si riconosce per la figlia d'un primo ministro di Stato del Re di Castiglia. Varie combinazioni portano l'innamorato signore in Castiglia: la giovane giunge a saperlo e dopo molti episodj de' soliti ed uno inviluppo di casi inverosimili giuocato da caratteri che non possono esistere, domanda allo zio, accigliato diplomatico, di sposarlo. Lo zio si ricusa, e la giovane vestita alla ballerina si presenta nuovamente allo zio cui dice che tornerà in teatro a ballare se non annuisce a tal matrimonio. Il ministro si rinuncia ancora ma la nipote contrafacendo un passo di ballo a suon di nacchere passo che ella dice, eseguirà appena in teatro, obbliga lo zio a darle il suo consenso, e termina perciò la commedia col matrimonio desiderato. Che interesse! Che intrecci! Che carattere forte, da spagnuolo, e da primo ministro ha lo zio. Un balletto a suon di nacchere può persuaderlo ad aderire alle brame della nipote. E che forse non sa che vi sono de' ritiri ove porre quelle giovani le quali si fanno un merito della disobbedienza? Ma.. dicea bene il mio amico Cap.... l'autore volle presentare al pubblico non già la figurante; ma invece la commedia *Il trionfo delle nacchere*: ed un'altro soggiungea, al quale moltissimi faceano eco, finalmente le ragazze han trovato il rimedio per far dire di sì ai genitori, *una suonata di nacchere* produce la metamorfosi desiderata. La produzione non piacque, però la *Robotti* vi si distinse e vi fu applauditissima. La farsa *la Camera affittata a due* piacque, ed il *Dondini* naturalissimo brillante vi riscosse plausi, e con esso la *Chiari.*

TEATRO VALLE - Giovedì 13 - *La Fidanzata di Vienna* commedia nuovissima di Eugenio Scribe. È la prima produzione tradotta dal teatro francese che assolutamente può dirsi graziosa, e degna d'essere presentata alla nostra Roma. Argomento da commedia, episodj graziosi, equivoci naturali, caratteri semplici, ed è perciò che fece deciso piacere, e fu applauditissima. La *Job,* il *Vergnano,* il *Fabri,* la *Vergnano,* il *Pedretti* furono veri interpetri del bello di questa produzione, riscossero plausi, e s'ebbero varie chiamate sul proscenio. - *L'Astrologo per ghiottoneria* altra commedia fece ridere.

TEATRO METASTASIO - *Ella è pazza* - Dramma recitato con verità piacque, e la *Robotti,* il *Colomberti,* il *Gattinelli* furono applauditissimi.

TEATRI ITALIANI

FERRARA - Madama Schutz si è ristabilita in salute e Sabato 1 del corrente Maggio cantò nella *Giovanna di Napoli*

BOLOGNA - *Teatro Comunitativo* - *Chi dura vince.* Opera di L. Ricci con esito de' più fortunati. - *Teatro del Corso* - *Maria Stuarda* Opera, si sostiene. - Il Ballo *Gabriella di Vergy* piacque.

TORINO - *Teatro d'Angennes* - *La figlia del reggimento* nuova Opera fu disapprovata per la parte poetica, ma non dispiacque totalmente per la musicale - *La Rita Gabussi* si distinse, il *Borioni* lasciò a desiderare maggior studio sì nella voce che nell'azione, il *Rovere* si sostenne.

MILANO - Al *Teatro Re* è la Compagnia Francese diretta dal Sig. *Doligny* e nella sera del 6 corrente rappresentò *la figlia dell' Avvocato* Commedia di Madama Ancelot con molto gradimento del pubblico. Questa Compagnia in Milano fa il suo buon' interesse.

PADOVA - *Marino Falliero* con la *Bertolotti, Mazzotti, Forti* e *Casali* non ebbe esito felicissimo, però non dispiacque.

VERONA - *Norma* con la *Malvacci, Winter* ed *Angiolina Marta* fu segno a moltiplici applausi.

FORLÌ - *Il Bellisario* ritornò il buon' umore ai dilettanti del bello musicale che furono prodighi di plausi alla *Teresina Brambilla,* al *Rinaldini,* al *Montresor* ed alla esordiente *Carolina Remorini.*

FIRENZE - *Teatro della Pergola* - *Norma* con la *Maray,* la *Mequillet,* il *Musich,* e *Porto* non ebbe un successo clamoroso, però la *Maray* vi fu applauditissima.

PAVIA - *Bellisario* con la *Berio,* il *Marchelli,* il *Ferrari* e la *Villa* piacque.

MILANO - *Teatro alla Scala* - *La Gazza ladra* s'ebbe la pubblica approvazione.

REGGIO - *Roberto Devereux* Opera, e la *Orfanella di Ginevra* ballo di Ronzani. - Nella musica s'ebbero plausi la *D'Alberti, Biacchi,* la *De Baylon*; nel ballo poi piacque il *Ronzani,* e la *Ravina.*

ASTI - *Le Prigioni d'Edimburgo* con esito lietissimo.

GENOVA - *Fanny Cerrito* grande danzatrice ha rallegrato i Genovesi.

BRESCIA - *Il Barbiere di Siviglia* fu segno alle lodi per il Tenore *Tommasi* ed il basso *Monachesi.*

SIENA - *La Chiara* incontrò moltissimo e la *Secci* vi si distinse.

AREZZO - *Il Giuramento* di Mercadante con la Sig. *Castelli,* il tenore *Gaja,* il basso *Tofani* e la *Gotti Grossini* si salvò tanto da non passare inosservata.

TEATRI STRANIERI

LONDRA - Opera - *Norma* con la *Giulietta Grisi, Lablache,* e *Mario* piacque ma non a furore. - *La Lucia di Lamermeur* con la *Persiani* e *Rubini* riescì graditissima.

VIENNA - La nuova Opera del maestro G. Bajazzetti intitolata *I due Savojardi* si gustò e si applaudì.

MADRID - *Maria Stuarda* cantata dalla *Mazzarelli* e dal *Miral* fece il piacere degli uditori.

LIONE - Il *Marino Falliero* fu campo di lode ai bassi *Statuti* e *Ferri,* al tenore *Ferrari* ed alla *Agostini.*

PARIGI - La tanto attesa nuova Commedia di *Delavigne* fece un bel fiasco al Teatro Francese.

S.

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

Nella sera degli 8 ai 9 corrente ebbero luogo nella sala della nostra Filarmonica due grandi accademie, affollatissime di elette persone per esservi riprodotto il nuovo e sublime spartito del maestro Mercadante. E per farci dall'esecuzione (poichè di questa bella e maschia musica spesso ci corse occasione di parlare alcune parole) diremo con tutta verità, che la prima sera andò assai bene, la seconda ottimamente bene. Il sig. Ettore Marcucci reduce dai RR. Teatri di Napoli fu pregato a nome di essa Filarmonica a volerne assumere la parte del tenore in mancanza di chi prima l'aveva egregiamente eseguita; ed egli in men di tre giorni la imparò e venne a deliziarci: ottima voce, buon metodo, sentito accento, e al forte e vibrato un accoppiar tenero e passionato, che sì nell'anima si sente. Tal che unanimi applausi gli furono prodigati tanto alla fine de' pezzi, quanto al terminar degli *a soli.* La sig. Corinaldesi è sempre grande, nè si può dire, questa volta ha cantato meglio dell'altra. Pure ci parve superar se stessa, mentre da capo a piè fece mostra di ogni finitezza di canto specialmente ne' due duettini col contralto, e nel gran duetto col tenore, che fu una meraviglia. La sig. Salandri nella poca parte che vi ha si portò in modo, che pochi sono que' principianti, i quali cantano con tanta disinvoltura e aggiustatezza d'espressione. Il sig. Ciabatta fece sentire come è il suo solito la sua bella voce, e quel che più, soavissima nella sua bocca che sa sì bene svolgerla, colorirla, vibrarla; sia lode dunque al suo canto e alla grazia che l'accompagna in tutto con la bellissima persona. E che si dirà dei *Cori,* il cui assieme, massime in questo spartito, cavano tali effetti, che non lasciano cosa a desiderare; essi adunque con alquante altre prime parti formarono un incantevole insieme. Sia dunque lode al signore Achille Del Nero direttore d'orchestra, al maestro concertatore il sig. Gabrielli, ed agli esecutori di questa musica, che ci hanno fatto gustarne le stupende ispirazioni: lode al Marcucci che ad onta della ristrettezza del tempo, si è confermato con gran vantaggio nella bella opinione che di lui si aveva: e lode senza fine alla nostra Filarmonica che a ingentilir le menti e ricrear gli animi dalle noje della vita non si rimane di apprestarci tratto tratto brillanti *Soirées,* e di produrre nuovi genj musicali, che sono la delizia delle società de' privati, e l'ornamento delle pubbliche scene.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Col passato numero è finito il primo trimestre ed incomincia con questo il secondo. Si ricorda agli Associati che i pagamenti trimestrali sono anticipati, perchè si compiacciano di soddisfare ad ambedue.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

Con Varietà.

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 15. — *Lascia dir gli stolti.* Dante. — Lunedì 24. Maggio 1841.

ROMA

PITTURA

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI nelle Sale del Popolo

PIETRO IL GRANDE NAVIGANDO ROMPE IN UNO SCOGLIO, VI SI SALVA SOPRA, E CON GLI ATTI E COL VOLTO S'INGEGNA INCUORAR GLI ALTRI A SEGUIRLO.

DIPINTO DEL SCIAMSCINE RUSSO.

Lo stato di barbarie in cui trovò quel grande la sua nazione quando dovette prenderla a governare, lo fece risolvere a lasciarla per poco, investigando personalmente fra gli altri popoli le cagioni del loro incivilimento. In alcuno di questi suoi viaggi, che molti dovettero essere marittimi, e per necessità di distanza, e per amor ch' egli portava al mare sapendosi di lui queste parole « *Se non fossi Imperator della Russia vorrei essere un ammiraglio inglese* » è da credere essergli accaduto un tal sinistro. Il pittore volle scelto il momento che la nave sdrucì allo scoglio e apertasi, buona parte de' naviganti s'è ridotta su in cima di esso, altra è ancora fidata o sulla speranza del noto, o dell'essersi afferrata ad alcuna cosa che non può affondare. Ciascuno potrà immaginarsi il grande effetto di passioni, e di tinte che può cavarsi da tal scena. Il mare tempestoso infrange le sue onde furiosamente addosso a quel sasso, il cielo annerito manda una luce biancastra incerta. Pietro in abito di militare è sul tirar a se gente che allora allora è scampata al pericolo; egli è senza cappello, mostrando in quel suo volto come debba essersi imperturbabile quando si voglia assicurar altri avanti un frangente. Molti episodi d'affetto e di disperazione accrescono il pregio al dipinto, nè si trascura ogni mezzo per salvar chi già dispera la vita; marinai già buttano corde, già gente vi si appiglia e viene tirata a riva; mi ricorda che lodatissime per disegno e colore erano le schiene di questi marinai. Varie onde che risfrante s'aprono avanti lo scoglio, che è sul primo piano del quadro, accolgono in se e avvolgono preziose masserizie, ed arredi, che in tanta verità son dati a vedere da persuaderti del gran danno del perderli per sempre. Il pericolo nelle persone, e nelle cose non può esser meglio mostrato dal pennello del Sig. *Sciamscine*. Ho udito dire da alcuni che lo stile in genere tiene al francese: io nondimeno non vo' che accennare a questa opinione essendo troppo lunga e increscevole quistione il mostrarne i pregi ed i difetti, già tanto dibattuti dalle varie scuole. Fra le quali niuna sarà che disconvenga del molto merito ch'è in questo dipinto, il quale dà a conoscere nel suo autore un ingegno non comune, e che d'alte cose è capace. Nè minor ingegno, che gentilezza e gratitudine è in questa sua opera avendovi figurato quel grande che fe' crescere la sua nazione a tanta potenza d' incivilimento, in guisa che aperse la via ai migliori ingegni nella politica, nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, da poter mostrare, che la Russia, mercè quella gran mente, non è più quella stessa di due secoli or sono. — O. GIGLI.

RIVISTA ARTISTICA

PITTURA

VALCHIUSA. — Quadro del sig. Beniamino De-Francesco.

Un cielo purissimo, aspre roccie, un limpido fiume; più lungi la punta di un monte con un casolare, il resto solitudine: se non che a misura che tu ti venga avvicinando col guardo, la scena si viene a grado a grado mutando a diletto. Sul margine di poco irta rupe incomincia a rider di fiori un praticello; piante vetuste, alberi maestosi, verdeggianti arboscelli, erbette, fiori, ruscelli, e quanto può metter nell'animo una calma una consolazione solenne tutto sta quì. Due giovanette intese in amichevole colloquio stan meriggiando in un prato al rezzo di una pianta sulla sponda di delizioso rivoletto, mentre altra tutta pur gioia e leggiadria si affretta recando il grembo pieno di fiori allor colti. La imagine di queste care creature vezzosamente vestite alla foggia del quattordicesimo secolo si riflette nelle onde. All' opposta sponda non veduto da esse sta un uomo che meravigliando e rapito contempla una di esse. Un libro in mano, il vestire il sembiante ti dice presto esser egli Francesco Petrarca, e trattenerti tu a contemplare le voluttà di Valchiusa, quella Valchiusa che ispirò così potentemente uno de'più grandi italiani, nelle ispirate poesie del quale il nome di Valchiusa andrà celebrato finchè di esse rimanga memoria. L'altezza del concetto (accerta il ch. sig. A. M. Izunnia, giorn. di Comm.) risponde alla eccellenza della esecuzione: effetti sorprendenti di luce, finitezza scrupolosa di minutissimi oggetti che però non distolgono la considerazione del riguardante che trova tutto con magistero esimio condotto, natura nel bello e nell' orrido trattata con ugual verità; se tutto è veramente così noi avremo a rallegrarci con questo artista e con la patria della quale così cresce la gloria. Il paese storico è degno di tornare in onore perchè al diletto congiunge l'utile e vale a rinnovarci fatti da commuoverci e quindi sappiamo grado anche per ciò al De-Francesco; e ad esso in Firenze e al De-Paris in Roma desideriamo imitatori che possano aggiungere alla lor valentia.

—

Torquato Tasso che medita nella villa d'Este in tempo di festa di ballo nel palagio, dipinto dal medesimo.

Eccoti ad un altro paese storico nel quale se non vi fosse merito d'arte di sorta, il soggetto solo varrebbe la pena che qualunque, per la rimembranza, vi si fermasse a considerarlo, nè vi saria chi non volesse vederlo. In quest' amenissima villa ch' era quella dei principi d' Este seduto a piè di una statua d'Apollo ed illuminato da tranquillo lume di luna sta assorto Torquato in meditazione profonda e come immemore e sordo a rumori che vengono dal palagio, che nella maestosa fronte è tutto ombra, rilucendo però vivamente dalle vetriere i lumi delle sale. Il poeta sicuramente sta tutto con l' anima nella sua Eleonora; la quale pianamente e silenziosa e velata muove pel viale di prospettiva verso l'innamorato cantore. Il sig. Izunnia (loco citato) loda la verità della luce e la straordinaria squisitezza della esecuzione.

—

IL MARTIRIO DI S. IRENE DI TESSALONICA, quadro dipinto dal prof. Francesco Nenci per la nuova basilica di S. Francesco di Paola di Napoli.

Il sig. C. Milanesi ragiona a lungo e con assai conoscenza di questo dipinto il quale per le parole di lui che leggonsi nel *giornale di commercio* giornale fiorentino altre volte già lodato da noi, apparisce degnissimo che se ne faccia memoria. Eccone la descrizione, preceduta dalla notizia, che causa del martirio della Santa fu l'avere dessa contro un decreto imperiale nascosto in Tessalonica libri santi portati dalla Spagna. La martoriata al comando del preside Dulcezio, presa da nerboruto carnefice con la destra alle chiome e con la sinistra ad una fune che a mezzo il corpo la stringe» è distesa spietatamente sul rogo apparecchiato davanti alla statua della falsa deità, cui Ella negò tributo d'incenso e d'adorazione. Un altro manigoldo più provetto del primo con una mano tenendo la fune onde sono avvinti i delicati piedi della Vergine e con tale un ragguardar feroce che ben mostra la crudele intrepidezza di quelle anime avvezze al sangue, sta in atto di incendere il rogo. Fra questi il più giovane, piegato l'un ginocchio a terra, sta intento a stracciare i libri santi per darli in preda al fuoco, con che il pittore rese conto della cagione principale onde la Santa fu condannata al martirio. In mezzo a questo apparato di morte il sereno viso d' Irene non si conturba. Ella, tutta infiammata d'amore santissimo, che fra i tormenti la conforta, la presenza non curando dell' adirato Dulcezio, che sur un cavallo bianco col seguito de' suoi ministri assiste alla esecuzione della cruda sentenza, e mosso a dispetto dall' invitta costanza di lei, freme e minaccia. Invano il sacerdote di Giunone le sta dinanzi, e con anziosa sollecitudine le porge gli incensi la consiglia e la esorta; l'anima della santa eroina come levata da ogni senso terreno alla contemplazione delle cose celesti, si beatifica in quella visione di paradiso che il suo pensiero ispirato in Dio le finge davanti agli sguardi; già le pare di vedere due

angeli scendere con la palma e con la corona del martirio a lei serbate in premio, già fisa le amorose pupille nel sembiante del Cristo che, dall'alto della sua gloria in mezzo a uno splendente coro di serafini e di angioli graziosissimi, le apre le braccia e mostrando a lei le sue piaghe e gli strumenti della sua passione, pare che le dica: prendi esempio da me, soffri ancora, e persevera nel confessare animosa il mio nome e fra poco io ti accoglierò nel mio regno di gioia e di pace. Intanto mentre il sacrificio si compie, sopra la statua della bugiarda deità scende una nuvola oscura che tutta la circonda e a poco a poco la ricopre: pensiero sublime col quale l'artista volle significare come il nuovo culto della religione di Cristo, oscurando il vecchio culto pagano, e cacciando via il falso politeismo, sottentrò ad essi ed innalzò sulle loro rovine splendidissimo trofeo ,,. Il Milanesi, come dicevamo illustra quest'opera con lodi grandissime, vuoi per la *ragion filosofica*, vuoi per la *convenienza*, vuoi pel *concetto poetico* e per il nobile artifizio della composizione: la terribilità dell'azione muove a pietà, non disgusta, esalta l'animo in quelle memorie, e porta un impronto di nobiltà che ben distinguesi da esagerata abbiettezza in rappresentanza per se stessa non nobile. Affetti ed effetti di ogni maniera fanno una bellezza inarrivabile di tutto il dipinto, nel quale distinguesi (ed era dovere) la santa. Dolore, serenità, gioia, speranza, si veggono ad un tempo in quel volto. Infine il magistero del dipinto si assicura tale da poterne sentire potentissimo effetto nella veduta, non nella descrizione che non può pure adombrarlo.

SCULTURA

UN REDENTORE, scultura di Pompeo Marchesi. — DUE BUSTI ritraenti il Principe ereditario di Russia, del medesimo.

Il principe erede delle Russie preso dalla fama e dal valore del Marchesi, commetteva a questo artista un Nazzareno, ed egli rispondeva alla commissione con lo scolpirlo mentre fanciullo combattea coi dottori con la potenza del ragionamento nel tempio, e pronunciava quel *diliges* che dovea essere sorgente di pace e di concordia fra gli uomini di tutto il mondo; il marmo dà immagine e informasi quasi in quel santo fuoco che scaldava le labbra del Nazareno in quell'ora; i capelli gli ondeggiano naturalmente sugli omeri e sul petto; stassi con la destra alzata con l'indice allungato come chi comandi un ricordo ed appoggiando al petto l'altra mano sostiene il lembo del manto, e *il tutto insieme* (ci narra il sig. Polli Santo *nel Facchino) sì naturale sì vivo sì nobile sì esprimente che ogni cosa a perfezione s'accorda con la divinità del soggetto.*

I due busti del principe imperiale figurano il principe uno *in costume* l'altro *all'eroica* e tutti e due si dicono mirabili nella somiglianza e nella esecuzione. Noi poi diremo non parerci conveniente quell'acconciamento *all'eroica* attesochè mentisca l'età alla quale appartiene; tenendo indegna dell'onore di discussione la sentenza di coloro che vorrebbero le nostre opere di scultura foggiate alla romana alla greca all'eroica oggi che non sono più nè i romani nè i greci nè gli eroi. E nulla vale in ciò l'autorità di grandi maestri moderni perciocchè essi possono fare cose non ragionevoli, ma non ponno mai cambiare la verità, la natura, ed in ragionevole l'irragionevole.

A. GENNARELLI.

LETTERATURA

INTORNO ALL' EPIGRAFIA ITALIANA.

Articolo Ultimo.

Ma se tanta è la differenza fra le antiche iscrizioni e le moderne quanta si pare dalle cose or'ora discorse, e dagli addotti esempj del Missirini e del Muzzi, ci si domanderà per avventura a che si riduca la utilità dello studio da noi già consigliato sulle romane, ed a che torni il precetto della semplicità e della brevità, che sulla norma di quelle noi dicemmo doversi serbare nelle italiane. E noi direm rispondendo che nelle antiche iscrizioni è da studiare non la materiale disposizione delle parole, nè la formale apparenza dello stile, ma sibbene la riposta ragione dell'arte epigrafica, per la quale ogni epigrafe si vede composta per modo che nulla in essa manchi di quanto è necessario alla perfetta intelligenza delle cose narrate, nulla vi soprabbondi d'inutile e di superfluo, nulla vi abbia, che sia capace d'indurre il lettore in dubbiosa od equivoca interpretazione: e questa pienezza, questa semplicità, questa chiarezza siano accompagnate dalla parità non solo, ma e dall'armonia e dal numero ch'è tutto proprio dello stile epigrafico. Ai quali precetti per vero dire non sempre ubbidirono gli autori delle volgari iscrizioni, e quelle ancora de' più lodati epigrafisti ci parvero or contro l'uno or contro l'altro talvolta peccare. Ed in vero: bella dote delle iscrizioni è certamente la brevità; ma per amore di quella non hassi a tacere di quelle minute circostanze che giustamente risvegliano la curiosità di chi legge.

Usarono costantemente i latini di porre accanto al nome di ciascuno quello del padre di lui; e sembra a me che tal uso sia da conservarsi anche fra noi a togliere la confusione che soventi volte può nascere dalla identità de' cognomi: lo che far possiamo con modo elegante, e più stretto ancora del latino, scrivendo » *Ad Angelo di Giovanni Mannucci, a Maria di Pietro Cortini ec.* » È costume generale a noi italiani per indicare di una donna maritata anche la casa paterna, di aggiungere al cognome del marito quello che fu proprio di lei mentr'era fanciulla. Questo costume vorrei mantenuto nel nominare le madri di famiglia, perchè così dalle lapide si conoscesse da qual casa escissero prima di andare a marito, e fossero quelle ne' tempi avvenire documento delle cittadine affinità. La indicazione della patria non è da lasciarsi quando la iscrizione si ponga in luogo da quella diverso. In un epitaffio che ponete ad una giovane colpita da morte immatura, in quello che una moglie addolorata consacra alla memoria del defonto suo sposo ed in altri de' cosiffatti mi avvenne di vedere frequentemente omessa l'indicazione della età in cui quelli morirono: eppure dal conoscere quella età si accresce o si scema la compassione per la compianta sciagura. Molte iscrizioni funerali tu vedi poste alla memoria di un defonto, ma non intendi se veramente nel luogo istesso riposino le ceneri del trapassato. Vero è che molte volte il luogo medesimo in cui quelle si leggono può farti certo che ivi foss'egli sepolto, come accade se la iscrizione si vegga in un cimitero: ma quando questo non sia, sarà bene che la epigrafe ti faccia conoscere se si tratti di un epitaffio, o di un titolo onorario e da cenotafio. Gli antichi non lasciavano quasi mai di porre in testa ai loro epitaffi la dedicazione agli dei Mani. E noi cristiani, se nella iscrizinne parliamo della pietà del defonto inverso la religione da lui professata, potremo omettere qualunque altro segno che la chiarisca: ma se di quella nella iscrizione si taccia sarà lodevolissimo costume imitato dall'antichità lo scrivere in fronte all'epigrafe il monogramma di Cristo, o tutto anche intero il santo suo nome. - L'anno in cui la iscrizione fu posta non si dovrebbe dimenticare giammai, se pure non fosse quello medesimo che già si fosse espresso nello indicare il tempo della morte. - E così vieni dicendo di tante altre minute particolarità, le quali chi volesse enumerare entrerebbe, come dicono, nell'un via uno che sarebbe un non finirla mai. Che se di queste abbiamo distintamente parlato e' si fu perchè le omissioni da noi notate osservammo più volte anche nelle iscrizioni de' più solenni maestri. Intanto a regola generale e sicura questa si tenga: che l'amore della verità mai non ci consigli a tacere alcuna circostanza che giovar potesse alla chiarezza ed alla efficacia della iscrizione.

Si fugga però sopra tutti il pericolo di parere ai lettori oscuro, ambiguo ed affettato. Adoperando il più che sia possibile i vocaboli proprj e consacrati dall'uso nel designare gli ufficj, gl'impieghi, i luoghi, le cose, e servendosi di una sintassi semplice, regolare, e strettamente italiana, l'iscrizione sarà scevra di ogni vizio di oscurità: a cessare la quale non si tema talvolta, ove cansar non si possa, di offendere le leggi della eleganza e dell'armonia. Così gli antichi amarono piuttosto ripetere vicinissima la medesima parola, che sotto-intendendola generare il pericolo di una mala intelligenza: e non dubitarono di porre in una stessa iscrizione *Procuratori a Rationibus, Procuratori Provinciarum Lugdunensis Aquitanicae, Procuratori Hereditatum.* - E cauti soprammodo essere si conviene nella scelta degli aggiunti di lode che ricever non possano una doppia e diversa interpretazione, come fu notato di chi una donna generalmente compianta disse - *da tutti desiderata ed amata*: ponendo mente anche a questo che spesso una lode la quale per se stessa e separatamente presa sarebbe vera lode, lascia di esser tale e può sapere di satira per la vicinanza e per lo paragone di altre che gli vanno congiunte. Così ad un chiarissimo scrittore, lume ed onore delle lettere Italiane fu apposto a colpa, che lodando alcuno lo avesse detto - *provvido alla casa, benigno ai poveri, liberale agli amici* -; dacchè la benignità inverso i poverelli che per se stessa è virtù, è ben poca cosa a petto della liberalità e della provvidenza che quel cotale esercitava cogli amici, e colla casa. Nè parve scusa bastante all'impiego della parola *benigno* che dal Petrarca fu usata per significare *benefico*: perchè non così ce la dà l'universale uso e sentire, e le iscrizioni sono fatte appunto per lo universale.

La vaghezza della varietà ed il desiderio della eleganza facilmente fanno cadere nel falso e nell'affettato. E qui non è possibile tener dietro a tutte le specie di falsità e di affettazione che debbon fuggirsi nello stile delle iscrizioni. Il buon senso, ed il buon gusto sono le uniche guide che possono seguirsi con sicurezza: e questo e quello sono l'effetto della natnra e dell'arte che già più volte dicemmo dover concorrere a formar le scritture. Pur non vogliamo lasciare inosservato un grave difetto che avvedutamente fu biasimato dall'anonimo autore di un certo scritto inserito nella Oniologia di Perugia. (*Quad. del Giugno* 1834. *pag.* 160.) Parve a noi quell'articolo una delle migliori scritture che siansi mai pubblicate intorno alla italiana epigrafia : e siasi pur chi si voglia l'ignoto estensore, che *Omicron* si sottoscrisse, noi gli facciam riverenza come a sapientissimo estimatore e giudice di cosiffatte bisogne, ed auguriamo all'Italia che un critico lavoro a quello uguale egli imprenda sulle più lodate iscrizioni pubblicate infino ad ora, promettendoci dalla sua critica tanto minuziosa e sottile quanto filosofica e giusta un frutto amplissimo per la novella arte epigrafica.

Notava adunque lo scrittore sovrallodato come uno de' più gravi e più inosservati difetti di quasi tutti gli epigrafisti sia lo introdurre a parlare il vivo col morto facendo da quello dir cose a questo notissime: come, per esempio, sarebbe se una vedova parlando al suo defonto marito lo chiamasse per nome e per cognome, e a lui dicesse quant'egli visse., quanti anni le fu marito, quanti figli lasciolle, di che male morì, e tante altre cose delle siffatte, le quali ben può desiderare la donna di far conoscere agli altri, ma non è verosimile che voglia farne ristucco col racconto il morto suo sposo.

E poichè ci venne fatto di citare quell'articolo dottissimo, ad esso rimandiamo i nostri lettori perchè veggano con quanta sottigliezza siano da esaminare le parole ed i modi delle iscrizioni, e siano avvisati di certe altre minute avvertenze alle quali noi non potremmo tener dietro senza eccedere di troppo i confini che ci siamo prefissi per questo scritto.

Al quale intendiamo omai di metter fine, non volendo inutilmente ripetere le molte altre considerazioni che intorno allo stile, all'armonia, ed alla scrittura delle volgari epigrafi dottamente furono esposte e dall'anonimo sopraccitato, e dai chiariss. Malvica ed Orioli nelle loro prefazioni alle iscrizioni del Muzzi pubblicate in Roma dall'Ajani nel 1825, e a quelle di autori diversi stampate in Bologna dal Sassi nel 1826.

A chi più minute regole e più speciali precetti si facesse a richiedere per la composizione delle Iscrizioni Italiane noi rispondiamo che non è da noi l'allacciarci questa giornèa, ed il pretendere di farla da legislatori senza alcuna autorità nè di scienza nè di opinione, che nella novità attuale dell'arte e' sarebbe impossibile anche a chi di quella autorità fosse investito il dettar leggi particolari, perchè nella Repubblica letteraria le leggi e le regole mai non precederono le opere, ma nacquero sempre dall'analisi di quelle: che finalmente come del sonetto e dell'epigramma fissata per legge la forma e la natura deve rimanare nell'arbitrio del poeta il comporli ed il modificarli secondo la qualità e l'indole del subbietto, e punto non ne dipende il merito dall'osservanza di certi minuti particolari, che la pedanteria si avvisò di statuire a regole generali, così a far buona una Epigrafe basta l'ingegno nudrito di buone dottrine, e l'attenersi a quei principj che noi vedemmo spontaneamente derivarsi dalla natura della epigrafia, senza che l'osservanza di più speciali precetti potesse ajutare chi dalla natura e dall'arte non sortì e non si procacciò le doti necessarie ad essere buono epigrafista.

Seguendo impertanto le norme da noi accennate, e l'esempio de' migliori che già in Italia propagarono questo nuovo genere di letteratura egli è da tenersi per certo che si vedranno iscrizioni nel nostro volgare degne di approvazione e di lode, e che cesserà il vile pregiudizio di coloro i quali la lingua non estimarono capace di epigrafia. Che se, viventi ancora il Muzzi il Giordani il Missirini, continueranno quelli a rinegare le glorie della patria loro, e vorranno che ad ogni modo le iscrizioni si continuino a dettare nella morta lingua del Lazio, *satis*, noi grideremo rampognandoli con Cicerone (de finib. lib. 1. §. 3.) *mirari non queo unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium.*

Avv. Giuseppe Fracassetti scrisse di Fermo,

Questi articoli del sig. Fracassetti formano il primo e il più eccellente trattato intorno a questo novello ramo di letteratura italiana; e siam certi che l'identità della materia ripetuta più volte sulle nostre carte anzichè disgustare abbia dilettato grandemente ai letterati. E per vero, niuno prima del sig. Fracassetti aveva svolto così ampiamente e con tanto senno la materia afforzandosi sempre nella ragion filosofica e nella evidenza degli esempi: con che non si può fallare. Niuno poi si era avvisato di dettare i precetti dell'arte difficile; lo che tanto bene, ma senza baldanza e senza tuono di cattedra ha ora egli fatto. E la sentenza di lui è tanto più autorevole in quanto che essendo uno de' più valenti epigrafisti latini de' nostri dì, ha pur creduto suo debito mostrare quanto sia il valore della nostra lingua in questo ramo medesimo.

I Compilatori.

LETTERE INEDITE

Al Chiarissimo ed Eccellentissimo
Sig. Avv. D. Luigi Biondi Ajut. p. la S. R. - Roma.

Mio caro Luigi

Mi pare che tu instituisca un'assai grave quistione: nè possibile a sciogliersi con poca fatica. Perchè non pende tanto dalle storie particolari de' Fiorentini e de Piemontesi, quanto dalle prime origini della *nobiltà*: e dal bene determinare che cosa si voglia intendere sotto questo nome. Io che m'accosto nelle cose politiche alle opinioni d'Obbes, ti confesso che dò il primato all'armi: senza le quali non istimo che possa esser *patria*: nè quindi i *patres*, cioè i *Nobili*. Nè sono assai lontano da quella fantasia

del Vico, che i primi *nobili* fossero i Giganti: cioè gli uomini creati con più valore dalla natura. Aggiungi ch'io nel mio secreto sprezzo come cosa ladra, e vile il *mercante*: che nulla opera mai di alto, e di nobile, e voi il vedete, anzi noi il proviamo. E ben stà che nelle repubbliche Greche, le quali furono le fondatrici della nobiltà umana i mercanti fossero tenuti fuori dal Governo della Patria. De' *Giureconsulti* non dico il medesimo: ma questo nome non voglio però che si dia a quanti appartengono alle curie: perchè anzi fra quelli vi sono l'anime più ignobili della Città. Ma intendo quelli che siedono ne' parlamenti, e ne'tribunali delle Monarchie, e arringano il popolo, e fondano le leggi nelle Repubbliche. Gli altri sono *rabulae*: de' quali è in gran parte nodrita la nobiltà Fiorentina: nè di *scribi*, nè di procuratori, nè di simili credo possano crearsi nobili. E tu sai quanti pochi sieno i veri *Giureconsulti*: e qual muro bisognerebbe a dividere i massimi confusi agl'imi: talchè la moderna giurisprudenza mi pare un campo mescolato di pini altissimi, e di meschini spinaj. E il medesimo dico de cultori dell'arti. Ma tutti questi fossero anche tutti eccellentissimi, che giovano mio caro amico, quando alla città mancano l'armi, e al popolo la riverenza del nome suo. Che cosa è quel nobile che pertiene ad una patria vile? Anche gli Ebrei del Ghetto di Roma hanno la loro interna Nobiltà. Ma questa che vale agli occhi del Mondo, anzi a quelli de'Romani medesimi? È follia. Perchè non è Nobiltà, dove non è forza. E le statue di Canova, e le scritture di Tavecchi, e il banco di Torlonia che valgono, o per meglio dire che varrebbero a confronto d'un esercito, e d'un gran capitano che facessero di nuovo tremar gli uomini al nome di Roma? . . . .

Nè v'ha dubbio che per questo capo i Piemontesi non sieno migliori nobili che i Fiorentini. Perchè in un bisogno d'Italia vi sono in Piemonte centomila spade che si possano muovere al suo soccorso. E in Toscana non troveresti che vantamenti vani. . . . . A me pare che il Piemontese dica bene: mi rallegro teco che sei Cavalier Piemontese.

Molte cose, assai eloquenti potrai leggere intorno questo soggetto nel Cortigiano di Baldassar Castiglione. E molte sentenze degli antichi troverai e a favore, e contro il tuo pensiero nel libro che ti mando, al segno che vi pongo. Addio mio caro Luigi

Ama il tuo GIULIO PERTICARI.

P. S. Dimani ti manderò il *Gravina*, che ho prestato fuori: e non l'ho meco. Mandami alcun *bel luogo* di fra Iacopone, in cui egli si mostri elegante. Ma non sia di quelle canzonette del *Mortara*. Sia di quella edizione Romana.

VITA INEDITA

DI BARTOLOMMEO GAMBA

SCRITTA DA SE MEDESIMO

(Continuazione)

Era il Remondini un cultissimo uomo che amava molto le buone lettere, senza però volere che queste pregiudicassero a' suoi non piccioli svagamenti col gentil sesso, i quali soleano essere di ogni sera. Io lo attendeva insonne le intere notti sin quasi all' alba, apparecchiandogli intanto abbozzi di studi o di storia o di geografia, materie intorno alle quali egli voleva commettere una qualche cosa alla pubblica luce. La istruzione mi dilettava assai, nè mi saziava mai d'ogni lettura; se non che era già anche per me venuta stagione da non andar contento delle sole occupazioni e dell' intelletto o della memoria. Non posso tessere panegirici alla mia prima fiamma amorosa. Era una ostiera giovane civettina, di umor fisicoso e fantastico. Legava in parentela con beccai e con sgherri, prediligeva i bravi e i smargiassi, sì ch' io per guadagnarmi la grazia sua, dimenticata quasi la mia natura d' uomo il più mite e mansueto del mondo, ed abbandonato il mio vestire dimesso, portava, per piacerle, la chioma intrecciata in lunga coda sin alle natiche, il coltello nel borsellin delle brache, e un pajo di fibbie alle scarpe di latitudine smisurata. Non sarebbe stato dicevole l' avvampar a lungo a tal fuoco, ma meglio che la riflessione, valse a interciderlo e a spegnerlo una mia buona ventura.

Finì allora di vivere in Venezia un valentuomo che dirigeva le corrispondenze e i cambj de' libri della casa Remondini, ed io venni prescelto a sostituirlo provvisoriamente. Eccomi dunque traslocato in Venezia, abbandonato quivi a me stesso e nella età della vita la più risicosa. Per la indole mia guardinga, ritrosa, e per l'intimo sentimento della mia insufficienza, io non arrischiava di avvicinare gente di vaglia, e l'animo avrebbe potuto avvilupparsi in bassezze se non lo avessero rattenuto il primitivo mio inviamento al bene, l' amore del mio decoro, e la premura di corrispondere gratamente ad un padrone che tanto mi prediligeva. A conservarmi sempre efficace la sua protezione, adempiuto alle faccende del mio ministero, io mi tenea occupato a fare estratti dei Giornali stranieri onde informarlo delle nuove politiche-letterarie. Era in quel tempo la casa Remondini un emporio di merci librarie, ma in niuno de' suoi individui s' era mai insinuato l' amore di possedere libri rari, pregiate edizioni e belle raccolte. Io ne aveva tanto dentro di me che sino da garzonetto metteva ogni mia delizia nell' unir insieme quelle Storie o pie Leggende che si canticchiano per le strade, tributando a questa passione qualche meschin quattrinello che contentavami di togliere alle mie merenduzze. Vennemi in Venezia alle mani la Bibliografia del de Bure, e l' esame di questa mi spalancò un nuovo agone, infervorandomi ad andare in traccia di buoni libri, e ad invogliarne il mio Signore all'acquisto. Riuscii ne' miei voti, e tale ardente bramosìa, di classici autori spezialmente, s' insinuò in ambedue noi, che in brevissimo tempo trovossi ragunata una domestica suppellettile di libri pregevolissima.

Per la natura del mio impiego, distribuivasi il mio soggiorno tra Bassano e Venezia, ed in un Monastero di Venezia trovavasi per l' educazione l' unica figliuola del Remondini, presso la quale io solea essere messaggiere delle affettuose commissioni paterne. Giovane non punto bella, ma di alto cuore, di affabilissimo tratto, di molto spirito, di cultura non ordinaria, passò presto dal Convento alla custodia della madre, ch' era matrona di rigidissimo costume. Io mi vedea beato se mi veniva permesso d' avvicinarmi alla figlia, ed accorgevami che caro le riusciva il mio rispettoso contegno. Nella domestica familiarità a poco a poco era io divenuto il suo confidente, indi il suo amico, colui in fine che poteva toglierle dal cuore la tranquillità; e se n' era ben accorto suo padre, ma tanta predilezione egli mi portava che poteasi dire fatto più per accender il fuoco che per estinguerlo; non così la madre che avvedutamente contribuì ad affrettare i sponsali della figliuola con persona della condizione sua: sponsali che in me non diminuirono l' affezione, nè nella giovane l' attaccamento più vivo. Fummo sempre stretti in assai cara intimità; ed a lei sola potrei dichiararmi debitore della conoscenza delle buone leggi del Galateo, di un modo di conversare gentile e ufficioso, e, quello ch' è più, di non poca facilità di spiegare in iscritto i sensi dell'animo, viva ed efficace e continua essendo stata la nostra epistolare corrispondenza. Oh ci abbiam voluto un mare di bene, ma bene da ben creati ed onesti, bene cui le vergini Dee non avrebber voluto aver punto sorde le orecchie: In qualche dura crisi della vita ci riescì poi anche vicendevolmente proficuo.

È la lontananza, come ognuno immagina, un grande elixir per le malattie del cuore, e questa in effetto intiepidì anche i nostri. Io fui reduce in Venezia, dove sentiva in me accrescersi ogni dì più il desiderio di togliermi dalla turba della gente volgare; per la qual cosa pensai di abbracciare lo stato ecclesiastico, sembrandomi questa l' unica via che condur mi potesse ad intraprendere una vita meramente studiosa. Ma a raggiugnere questo scopo, quanti inciampi! Non fervor religioso, non patrimonio, non capitali di scienza. Addio dunque mia pretatica volontà, cui tenner invece luogo utili relazioni procacciatemi con uomini addottrinati, e più intenso amore della Bibliografia, non ommettendo peraltro i serali passatempi fra le gentili brigate. Queste ultime, senza quasi ch' io me ne accorgessi e 'l desiderassi, mi lastricarono la strada allo stato matrimoniale. All' età di cinque lustri circa si rese padrone della mia libertà una donzella veneziana, la quale sin a questo momento in cui scrivo, e voglia il benedetto Dio per molto tempo ancora, divide con me le gioje e i pesi di questa vita. Sono ormai 36 anni che noi viviamo senza querela, nè può esservene con donna del governo della famiglia, della maritale e materna sollecitudine, della pietà cristiana e della prudenza civile buon esemplare.

Nuove favorevoli circostanze affrettarono il mio ritorno e 'l mio stabile domicilio in patria, e allora fu che sperimentata avendosi la mia attitudine alle cose commerciali, e la mia fede, appoggiata venne alle mie sole cure tutta l' azienda Remondiniana. Beati furono i primi anni ne' quali io mi vedeva il ben accolto e 'l ben festeggiato sia in casa, sia fuori. Non è già ch' io fossi senza le mie taccherelle, che venner anzi in una serale adunanza di amici esposte in rima da Giambatista Brocchi (celebre naturalista che andò a lasciar le sue misere ossa tra le arene dell' Africa), il quale facendo passar a rassegna, a guisa di lanterna magica, le qualità e le magagne di tutti gl' individui, di me cantò:

Questo giovine poi tutto garbato,
Tutto riserva e tutto leggiadrìa,
Al servizio de' Grandi dedicato
Per abito professa cortesìa;
Da chi 'l conosce più fors' è tacciato
D' un pocolino di prezioserìa;
Ma se contro qualch' un la bile ha mossa
È un vero diavoletto in carne e in ossa.

Ma qui ad una discreta derrata potrebbe pur troppo appiccarsi una mala giunta, se non che nè io sono sì virtuoso nè sì stoico da tener occupato chi legge intorno alle mie imperfezioni. Prescegliero di miglior voglia il tema delle benemerenze.

E non furono queste poche se ricordo i frutti della non breve mia amministrazione. Per iscelta e importanza di Opere da pubblicarsi colle stampe, e per la decorosa loro esecuzione si mise in insolita rinomanza la Tipografia; colla elezione di buoni artisti intagliatori in rame prese nuovo e migliore aspetto la Calcografia; si distesero le corrispondenze per l' Italia e fuori, e colla Spagna e 'l Portogallo io solo sostenni un attivo carteggio nella lingua Castigliana che m' era divenuta assai famigliare. Utilissimo agl' interessi della famiglia Remondini riuscì un mio viaggio per ogni lato della Italia e della Sicilia, e al mio ritorno nuove manifatture s' introdussero in carte colorate e fiorate, sì ch' erano in attività e sotto alla mia disciplina da 300 giornalieri artisti. Nè per queste cure io lasciava mai d' occhio la dimestica Biblioteca, in cui ottenuto aveva che sfoggiassero famigerate edizioni fatte dal secolo in cui nacque la stampa sin a quello di Baskerville, di Didot e di Bodoni. La raccolta de' Classici Italiani mi apparecchiò il lavoro bibliografico de' *Testi di lingua* ec.; quella delle edizioni Aldine a sì alto segno salì da richiamare a Bassano un Renouard di Parigi per visitarla e ricordare poi ed essa e me con onore, siccome fece, nel suo nobil lavoro degli Annali degli Aldi. Solea *il suo Manuziolo* chiamarmi l' Abate Luigi Lanzi ch' ebbi per mesi parecchi a mio ospite, ed alle cui sollecitazioni mi arresi per far gemere i torchj anche con qualche lavoretto di mia inventiva: E tali lavoretti appunto servirono a mettermi in orrevole corrispondenza co' più valenti bibliografi che allora avesse l' Italia; come furono il Morelle ed il Boni in Venezia, il Brandolese in Padova, il Bartolini in Udine, il Bandini e il Fossi in Firenze, il Poggiali in Livorno, il Sardini in Lucca, l' Audifredi in Roma, il Vernazza in Turino, il De Rossi e il Colombo in Parma, il Reina in Milano, il Fortis in Bologna, il Conte d' Elci in Vienna, oh Dio, or tutti morti, da due ottuagenarj in fuori, De Rossi e Colombo? Non mi mancarono in quel tempo da Firenze, da Venezia, e da altrove anche non ricercati gradi Accademici, ma in cima a tutti io metteva l' onore d' essere stato proposto ed accolto a far parte del Comunale Consiglio della mia patria, ben io sapendo, che d' ordinario un cittadino di qualche ingegno nella sua patria appunto difficilmente attecchisce e prospera.

Ma torniamo a' tempi burrascosi che pur troppo ora si avacciano. L' auge mia e 'l costante ma troppo parziale affetto per me del Remondini cominciarono ad accendere di sconcerto e di cruccio i suoi due figliuoli maschi, i quali si collegarono colla lor madre per martoriare la mia esistenza. Alle circostanze domestiche anche le estranee si accompagnarono, chè le grandi politiche rivoluzioni colle quali si aprì il secolo presente, ognuno sa quanto tornassero micidiali anche agli animi e agli interessi de' privati; di maniera che e le une e le altre costituirono nelle famiglie un campo di continue ed aspre battaglie. Vidersi in compromesso e quiete e fortuna e vita; nè passò lunga stagione che prima vittima di convulsioni, o morali o civili che fossero, cadde il primogenito della famiglia, il quale cessò di vivere nelle mie braccia fuori di patria. E poco tempo dopo giunse l' ultima ora fatale anche dell' ottimo padre suo, che colto di apoplesia, passò tra i più senza punto poter provvedere allo stato e alla quiete mia; della qual cosa ben reiterate e ben lusinghiere erano per me state le sue proferte. Orbo, com' io rimasi di si amoroso benefattore, giunse pur troppo pel solo di lui figliuolo superstite il giorno del dispotismo; e di tante sottili molestie e spiacevolezze egli mi oppresse da determinarmi a dire per sempre Addio ad una casa che per trentadue non interrotti anni mi aveva accolto a suo più intimo confidente. Senza niun sopravvanzo di fortuna, caricato di padre e madre, e fratelli, e moglie e tre figliuoli dovetti occuparmi di nuovi mezzi di guadagnare il pane.

Sperimentai in sì duri frangenti quanto vaglia un buon nome, quanto ci renda perspicaci il bisogno, di quanta utilità tornar possano i buoni amici. La selce porta in sè scintille che se non son tratte non accendono il fuoco; ma ne le trassi ben io allora. Misi a buon conto sotto le calcagne ogni letteratura che ben poco vale a sfamare una turba d' indigenti; e recatomi in Venezia invocai e trovai protezione; potei in Padova instituire un fondaco di carte e di libri affidato alle cure de' miei fratelli; ed in Bassano mi riuscì possente mediatrice dell' utile assistenza paterna una costumata ed amabile giovanetta; la quale seppe allora accendere in me il fuoco della riconoscenza che non si estinguerà mai più. Di caro presidio mi fu essa sempre, nè mi giudicherò io mai sfortunato se potrò, sin che mi dura la vita, essere il men disutile de' suoi amici. La gita ed un soggiorno che feci per qualche mese a Milano mi fruttarono un desiderato ed onorevole incarico, sicchè potei ripatriarmi eletto *Ispettore Generale delle Stampe dell' Adriatico e Regio Censore.* Io credo che l' istante di maggior soddisfazione che provato mi avessi sia stato quello in cui mi recai a complire il giovine Conte Remondini, divenuto, com' io era allora, un Magistrato dal quale egli, Stampatore, dovea dipendere.

E qui la parte più tumultuosa della mia vita potrei dir ch' ebbe fine, lasciando campo ad altra epoca tutta nuova, e nella quale meglio mi avvicinai alla letteraria palestra.

(Il resto nel seguente foglio)

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 2. Aprile 1841.

Dopo la menzione degli atti della tornata precedente furono sottoposti alle considerazioni dei presenti in adunanza,

una statuetta di Priapo in argento
un anello d'oro con intaglio di figure
una piccola stoviglia di quelle chiamate dal sig. cav. Gerhard *olpe astomos.*

La statuetta appartenente al sig. gen. Ramsay, era alta intorno a tre once, di aspetto maschile, ma fornita di mammelle al seno; sul capo a lunga capellatura si ergea un calato colmo di frutta, e dalle spalle scendeagli una lunga tunica, la quale con ambe le mani presa agli estremi lembi d' innanzi ed alzata accogliea in grembo altre frutta ed altri fiori. Le molte singolarità della statuetta fecero luogo ad assai discussioni tra gli adunati, ma ciò che non potè trovare spiegazione furono due quasi braccia, che, sorgendo dalla metà delle coscie, si alzavano a raggiungere il lembo della vesta in cui le frutta erano accolte: nè anche potè bene determinarsi se veramente fosser braccia, come avevano sembianza, perciocchè la corrosione dell'ossido avea guasti i contorni e ne togliea ogni sicuro giudizio.

L'anello d'oro avea al luogo del castone un piano ellittico su cui a rilevato profilo e disegno arcaico scorgeasi un uomo sopra biga tratta da un leone ed un cinghiale assieme aggiogati; e il carro era preceduto da un Mercurio che, oltre i talari, avea quattro grand'ali che gli velavano il corpo ad uso egiziano.

Il sig. gen. Ramsay, a cui anche questo e il monumento che segue appartengono, riferì che il sig. cav. Gerhard avea spiegato quella rappresentazione per Admeto che al conquisto della bella Alceste consumò l'ardua prova imposta dal padre di lei a chi avesse voluto impalmarla, di aggiogare ad un carro que' due feroci animali, siccome Admeto fece e Alceste si condusse sposa.

La piccola stoviglia, proveniente dagli scavi del principe di Musignano, era tutta intera e presentava sul dinanzi l'arcaica dipintura gialla su fondo nero d'un fanciullo tutto nudo che ritto in piedi sovra un cavallo, facea prova di destrezza tenendosi in quella postura mentre il cavallo galoppava, siccome fanno i nostri saltatori di cavallo. Monumentino che attrasse l'attenzione dei presenti, i quali si ricordarono che anche Omero menzionò di cotali giuochi ch'eran noti e usi a' suoi tempi ancora.

Il sig. dott. Braun infine porse a considerare un gesso tratto dall'antico musaico di marino a rosso e giallo, detto di casa Colonna, ma spettante a casa Rospigliosi, in cui i vuoti delle pietruzze di giallo, che faceano figure e che più non sono sul fondo rosso, ritraggono i contorni di ciò che un giorno vi fù effigiato, ciò era Romolo e Remo lattanti dalla lupa, e Faustolo e il fico ruminale, e il germale e Roma, e gli uccelli d'augurio, e l'altare di Giove tutto in somma che a quella storia si appartiene. Bel monumento tanto per l'assieme delle cose quanto pe' suoi particolari.

CHIRURGIA

Sebbene fuori del campo propostoci, noi non sappiamo dispensarci dal far brevi parole di una operazione ostetrico-chirurgica eseguita non ha molto dal ch. sig. Dr. Gioacchino Brunetti, di cui spesso ci suonò il nome onorato in fatto di operazioni chirurgiche. Valga però questa a farne conoscere l'animo, e la valentia.

Vittoria Giuliani abitante in via della Torretta numero 49 era in procinto di sgravarsi del primo parto. Trovavasi l'infelice straziata da fierissime doglie ed inutili, dappoichè presa il feto la trasversale regione presentava un piede di rovescio. Omai l'infelice smarriva d'animo a tanto strazio: dimandava la miserella l'ajuto dell'arte, ma nol trovava, chè dov'è evidente e sommo il pericolo, e dove si rischia l'onore senza speranze, raro è vedere l'accorrere. Lo sa il Brunetti, e vola tosto all'infelice e vedendo la necessità di operarla all'istante la fa confessare, e confortandola in una maniera tutta propria della sua indole dolcissima la consiglia a sperare in Dio, e nel suo zelo di salvarla. S'accinge dopo ciò all'opera che importava il sacrificio della figlia o della madre. Ei s'adopra di salvar entrambi, e vincendo quante sono le difficoltà del caso riunitesi tutte nella infelice Giuliani, vi giunge, e salva sì la madre che la bambina le quali possono dirsi ora in perfetta salute. A' benefici di tal natura è devoluta la pubblica gratitudine, quindi noi in nome di Roma tutta glie la rendiamo almeno colle parole.

A. M.

Album Teatrale

ROMA.

Sabato 15 Maggio - TEATRO VALLE - *La maschera caduta* commedia del Barone di Cosenza, nè piacque, nè dispiacque. Il *Fabri* declamò *I sepolcri* d' Ugo Foscolo. La intelligenza di questo bravo declamatore sempre più si dimostra quanto più è difficile l'arringo nel quale egli si cimenta. Per primo declamò *Dante*; passò quindi ad un genere diverso assai nella declamazione de' canti dell' *Ariosto*: ora poi slanciandosi attraverso le difficoltà ne fè intendere le bellezze di quanto seppe immaginare e descrivere quel *Foscolo* nominato a ragione uno de' pochi conoscitori del cuore umano. Il *Fabri* è il primo dopo, il *Modena* fra i pochissimi che attendono a così fatto esercizio il quale abbia saputo sì alto emergere: noi siamo lieti d'averlo udito e facciamo voti perchè voglia in una sera declamarci un qualche Coro delle tragedie di Manzoni; chè siamo certi sarà per lui nuovo motivo alle lodi ed agli applausi degli intelligenti che sogliono concorrere in buon numero ad udirlo.

TEATRO METASTASIO - *Un bicchier d'acqua* nuova commedia di Scribe tradotta. *Anna* regina d'Inghilterra ne' tempi che in quella nazione fervea la lotta fra i *Toris* contro i *Vigha*, abbracciava come favorita la duchessa di *Marborough* alla quale avea fidati molti incarichi di Corte. Questa duchessa era del partito forte cioè dei *Vigha*, ed in conseguenza nemica di lord *Bellimbrock*, già stato ministro, ora capo dei *Toris* il cui numero era d'assai minore dell' altro. In conseguenza di queste due fazioni e per via della preponderanza della *Marbourugh* e del di lei consorte Generale Comandante le truppe inglesi, erasi attaccata la guerra contro la Francia reggendo Luigi XIV che dai *Vigha* volea proseguirsi e dai *Toris* desiderava sospendersi e dar luogo ad un trattato di pace col re de' francesi che all'oggetto avea inviato ad *Anna* un suo ambasciadore straordinario. La lotta dei partiti portò la emulazione fra la duchessa, e *Bellimbrok*: la prima volea allontanato dalla corte il secondo e non ricevuto l'inviato francese, il secondo poi desiderava di vincerla sù la duchessa per far ricevere l'ambasciatore francese e trattar la pace; ma il *Bellimbrok* s'avea pochi seguaci e già la sua causa vedeva perduta, e la sarebbe stata, se non fosse intervenuto a disfar le fila dei *Vigha* quel bricconcello d'Amore, il quale pose tanta confusione fra le sue protette, che alla fine i più potenti dovettero cedere il posto ai più deboli.

Della condotta di questa Commedia parleremo in altra circostanza, per ora si sappia come il titolo: *il bicchier d'acqua* mal si addica ad una tal produzione. *Il bicchier d' acqua* quivi è strumento, non causa movente; laddove l'azione tutta si raggira in un misto di amore, di gelosia, di politica. - Non negheremo che la storia v'è tradita, che avremmo amato i caratteri più veri, e maggior studio dell' epoca e de' grandi avvenimenti che l' agitarono; però v'è bell' effetto, vi sono bei quadri, e nell' assieme ha tanto da far piacere, come per verità piacque e fu applauditissima. - Il *Colomberti*, la *Rabotti*, la *Fabri*, il *Gattinelli*, la *Chiari* la recitarono a meraviglia, e vi riscossero plausi incessanti e varie chiamate sul proscenio. - Se ne desiderò la Replica.

TEATRO VALLE - Domenica 16 - *La donna bizzarra* di Goldoni commedia che piacque e fu segno a molti plausi per la *Job*, e la Farsa il *Nonno* che divertì.

METASTASIO - *La Bottega del Caffè* Commedia di Goldoni. - *Il Cuoco ed il Segretario* Farsa - Piacquero ambedue, gli applausi furono divisi fra il *Gattinelli*, il *Colomberti*, la *Robotti* ed il *Dondini*.

TEATRO VALLE - Lunedì 17 Replica della *Donna bizzarra* e la Farsa la *Commedia in Giardino*.

METASTASIO - Replica della Commedia *il bicchier d' acqua*.

TEATRO VALLE - Martedì 18 - Replica della *Fidanzata di Vienna* con plausi alla *Job*, al *Vergnano*, al *Fabri*, ed al *Pedretti*. - Si diè una seconda Commediola di due atti, nuova, tradotta dal francese il cui titolo n' era *Il Matrimonio ad occhi chiusi* che non piacque per l' argomento, per la condotta, pe' i caratteri. Quando si finirà di vedere de' figliuoli messi al mondo, senza che conoscano il padre loro; delle giovani ingannate e fatte bersaglio della prepotenza e del capriccio? Signori Capo Comici un pò più d' attenzione, e più discrezione. Riformate i vostri Repertorj, ed ogni buon' italiano ve ne saprà grado.

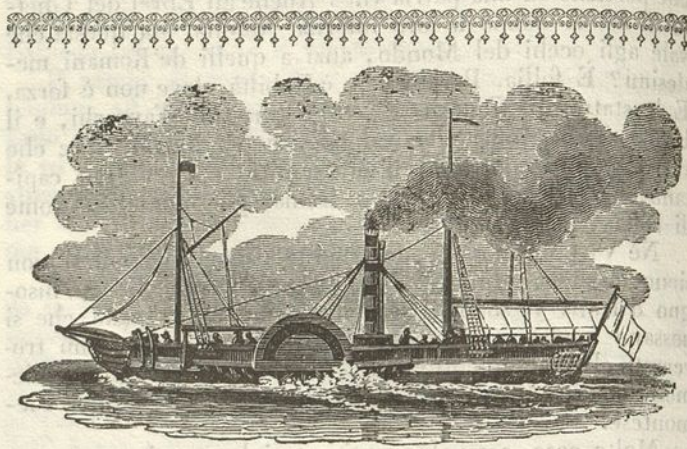
METASTASIO - *Il Birichino* piacque, ma non a furore siccome nella decorsa stagione al Teatro Valle - *La bella Prigioniera* tante volte veduta, fece ridere.

TEATRO VALLE - Mercoldì 19 - *D. Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* - Commedia del Giraud che è sempre bene accetta. Il *Fabri* tornò a replicare la declamazione di varj brani dell' inferno di Dante con sempre eguale lietissimo successo e con sempre crescenti plausi.

METASTASIO - *Caterina Ovard* Dramma nuovissimo di sette quadri di *Dumas*. Già il manifesto ne annunciava che ci avremmo ritrovate *grandi bellezze unite a grandi stravaganze* e però vi andammo preparati, ma per verità oltre alle stravaganze vi rinvenimmo grandi e non più intese atrocità, caratteri ributtanti, episodj inverosimili, che però sbalordiscono, ed interessano. *Caterina Ovard giovane di bassa estrazione* vive in una casa di campagna discosta da Londra; il di lei carattere pur' anco nella solitudine si sviluppa orgoglioso. - Ama *Lord Elimburgh* senza conoscerlo, perchè egli accede in di lei casa sotto finto nome, ma lo ama perchè sospetta in lui nobiltà e ricchezze. - E' veduta dal Re Enrico Ottavo, ed amata in modo. che commette a Lord Elimburgh di andarla a levare dalla di lei casa di campagna per condurla a lui che la vuol sposare e farla Regina d'Inghilterra. - Lord Elimburgh amante di Caterina impallidisce, non vuò abbandonare la sua amata, e persuaso ch' ella racchiuda eguali sentimenti per lui, immagina di farle sorbire un narcotico che la faccia tener per estinta, tanto che il Re se ne persuada e più non pensi a lei, per così poi egli sposarla. Senza dire alcun che a Caterina pone in una bevanda il narcotico, ella lo sorbe, e cade quindi come morta. Si sparge la notizia di tale infortunio; il Re amaramente ne piange, e vuole che sia tumulata con tutti quegli onori che si fossero addetti ad una sua compagna. *Lord Elimburgh* è incaricato di questa funebre pompa. - La fa racchiudere nella tomba de' suoi avi, e quindi allontanati tutti attende che dessa riacquisti i sensi per involarla da quel luogo d' orrore, e seco nascostamente portarla nel suo castello. Mentre è solo a contemplarla, il Re si conduce dov' è Caterina, e lei commiserando come morta le pone in dito un anello a segno d' esser stata sua fidanzata. - Lord Elimburg trema ch' ella si desti; ma tutta volta accada, già ha preso il suo partito; piuttosto che lasciarla in balia del Re ha un pugnale, la ucciderà. - La sorte però lo favorisce, il Re è chiamato e parte; dopo di che Caterina si desta ed è involata dal suo amatore e condotta di nascosto nel proprio castello a poca distanza da Londra.

I due amanti sono nel castello, Elimburg fidando nella lealtà di Caterina le narra i suoi titoli, come il Re di lei s' era invaghito, quale fu il mezzo di che si servì per farla credere estinta, e le giura amore eterno, eterna fede, e le si raccomanda di tenersi celata agli occhi di tutti, mentre ognuno la crede estinta, e se si giugnesse a conoscere la verità, il patibolo ne sarebbe stato il guiderdone. *Caterina* a tal narrativa sviluppa maggior orgoglio, e le incresce di non esser regina, ma dà a credere al fidanzato che farà quanto lui le impone, non senza dare a divedere il suo malcontento per non poter intervenire a corte fra le altre grandi dame. Mentre sono in colloquio, una cornetta annuncia l'arrivo del re nel castello. Lord *Elimburg* asconde *Caterina* e le impone di starsi celata, dessa esce dalla stanza, il re giunge. Come amico di *Elimburg*, dovendo egli allontanarsi da Londra viene a proporre a lui la mano della principessa reale sua sorella, la reggenza mentr' egli è assente, ed il trono alla sua morte. Lord *Elimburg* rinuncia, il re ne è offeso, si scambiano delle parole, ed *Elimburg* si permette di por mano alla guardia del pugnale. Il re a quest' atto lo chiama reo d'alto tradimento, e lo vuole soggetto al parlamento perchè venga giudicato a tenor di giustizia quindi deluso nelle sue speranze parte. *Caterina* ha udito, e non ha intesa pietà pel suo sposo. *Elimburg* non vede che uno scampo, ed è nel narcotico che faccia crederlo estinto; avanti di sorbirlo trae le due chiavi del sepolcro de' suoi maggiori laddove è la sua tomba: una ne manda al re come quello che eredita i beni del Lord essendo egli l'ultimo della famiglia, ed avendoglieli già il re medesimo conquistati; un' altra la consegna alla sua diletta *Caterina*, perchè quando avrà avuto luogo la pompa funebre e che sia stato posto nella tomba, apra, e vada a levarlo di là, per poi uniti fuggire, e salvarsi in altre terre, *Caterina* promette e s'invola per vie nascoste onde portarsi all' antica dimora ove attendere il momento concertato. Lord sorbe il nacrotico. Divulgatasi la morte d' *Edimburgo*, vien sepolto, ed al re è consegnata con le altre, la chiave della tomba mentre è presente la principessa reale amante di *Edimburgo*. La principessa s'impadronisce di tal chiave, e và a pregar pace a quell' anima nella tomba, ma mentre prega, e gli si desta, narra tutto alla principessa, ed essa lo ajuta a tenersi celato Intanto *Caterina* invece che portarsi nella tomba a salvare il suo fedele, si presenta al re; il re la riconosce, e le fa intendere che la vuò sposare. Ella accetta, ed a togliersi ogni inciampo ritrovandosi indosso la chiave della tomba datale dall' innamorato, domandato al re se il Tamigi è profondo, ed udito che sì, ivi la getta, e con tale atto crede d'essersi disbarazzata da *Elimburgo*. Eccola regina, *Caterina Ovart* è regina; ma mentre è per assaporarne la gioja le sì presenta in nera armatura *Elimburgo* serbato in vita dall' amore della principessa reale; dessa che tutto credea sacrificato all' orgoglio ed all' ambizione è presa da orrore, lo riconosce vivo, e gli si raccomanda che la lasci in pace; ma *Elimburgo* le dichiara che non vuol che goda d'alcuna gioia fra le braccia d'un rivale, le ricorda ch' egli per lei ha a tutto rinunciato, e per fino alla esistenza, che ne vuole vendetta, e che quel patibolo che servì di fine ad Anna Bolena sarà quello medesimo ove non più tardi dell' ottavo giorno dopo il real matrimonio essa e lui termineranno la loro vita. Fatto questo giuro disparve. *Caterina* udì la voce del rimorso, ma questa si assopì all' arrivo del re che con la sua grandezza la tranquillizzava. Intanto giunse l'ottavo giorno, ed ecco si presenta nel recondito gabinetto reale *Elimburgo*, nuovamente a lei rimprovera quanto fece, e dice d'esser venuto in obbedienza alla promessa, per perderla. Difatti mentre sono in tal colloquio, nel quale *Caterina* piangendo raccomandavasi alla pietà del tradito amante, il re ritorna e trovata chiusa la porta si pone ad ascoltare ed ode voce d'uomo che è nella stanza della sua sposa, getta a basso la porta entra col suo corteggio ma non rinviene che lei, mentre *Elimburgo* è partito, ma ha lasciato un testimone nel suo cappello che mise appositamente sul tavolino. Discoperta infedele *Caterina* è condannata subito alla morte. I di lei amici cercano di protrarne la esecuzione, ed a forza di danaro corrompono il *Carnefice* che arricchito fugge. La novella di tal fuga mette in speranza il cuore di *Caterina*; ma all' ora dell' esecuzione si presenta a lei d'innanzi un guerriero vestito a nero ed a visiera calata che riconosce, e le annnncia ch' egli ha fermato il boja mentre voleva fuggire, e che in quel momento sta attendendola sul palco. Non v'è più tempo, l'ora è scoccata, *Caterina* ascende il palco d'Anna Bolena e muore. Appena estinta *Elimburgo* alza la visiera richiama la legge che il condannava, ascende da per se il palco, e fra la meraviglia ed il terrore del popolo che non attendeva una tal scena, si presenta al *Carnefice* che lui tronca dal busto la testa.

Ecco il dramma del quale fummo spettatori. Che caratteri! Quali inverosimiglianze! Che atrocità! Ma quella *Caterina*, quella *Caterina* per l'ambizione sacrifica un amante, uno sposo. un uomo che per lei si vide spoglio di tutto e per fine dell' esistenza. Che mai può in donna l'ambizione! *Elimburgo* poi si vendica troppo acremente e . . . . . ma lasciamo questa officina di esaltazioni di inverosimiglianze, di anacronismi, di controsensi, di atrocità, di . . . . . . e diciamo che la *Robotti* nella parte di *Caterina* superò se stessa, tanto seppe vestir la parte, che il *Colomberti* sempre grande attore non le fu secondo, che il *Piccinini*, la *Chiari* e gli altri contribuirono alla buona esecuzione e furono applauditi. Questo dramma recitato da attori mediocri non si sarebbe terminato.

S.

Il *Courier* scrive: « Il problema di una navigazione a vapore diretta per le Indie Orientali sembra finalmente risoluto. Lettere dal Capo di Buona Speranza del 7 dicembre annunziano che il 29 di novembre vi era giunto il piroscafo l' *India*, partito da Plimouth il 5 d'ottobre. Il 18 d'ottobre esso avea toccato S. Vincenzo per rifornirsi di carbone, e vi si era trattenuto sette giorni. Da colà, facendo forza, or di vela or di vapore, giunse di filo al Capo, impiegando quarantotto giorni (non compresa la dimora a S. Vincenzo). Esso doveva partire per Calcutta.

A DONNA AMALIA CONTESSA LOZANO CARPEGNA

da lungo e mortal morbo tornata nella prima sanità.

Ode.

A vita risorta, ridente l'aspetto
Col pargolo in seno sedevi sul letto
Allor che in mirarti mio sguardo stupì.
Mancommi la voce, fu muto l'accento,
Sì forte improvviso mi prese contento;
Rivenne la speme, la tema fuggì.

Oh! come in te ride salute novella
Le morbide gote di rosa ti abbella,
E l'occhio vivace di nuovo ti da.
Si volge al passato smarrito il pensiero
Qual guata i marosi confuso nocchiero
Ch' è fuor di tempesta, e il come non sa.

Rammenta tue membra d'acuto dolore
E d' atro comprese letale sopore,
Il tristo lamento, l' acerbo soffrir.
Rammenta, che oppressa la giovine salma
Da torbido umore pareva che all' alma
Il Ciel decretasse l' estremo sospir.

Correva il Levita in candida veste,
Donava a te misera il cibo celeste,
Sovrano conforto di un' alma che amò.
Sparuti all' aspetto di morte vicina
Lo sposo infelice, la madre tapina
Si stavano immoti; il duol l' impietrò.

S' udia delle suore l'ardente sospiro
Per l'egro tuo Padre cresceva il martiro;
Scolpivasi in tutti la tema, e 'l dolor.
Ma l' arte sagace fu presta, e le voci
Volaron di mille ferventi e veloci
Al trono del Nume sull' ali d' amor

Fu accolta la prece, fu il morbo fugato,
Rifulse il bel giorno da tutti bramato
Sul volto di ognuno la gioja tornò.
Or riedi a tue grate dimestiche cure,
Nè offuschi più nembo di nuvole oscure
Il lieto avvenire, che il Ciel ti segnò.

Novella agli amici delizia derivi:
Ti ammiri l' estranio ne' cori giolivi
D' amabili detti fra cento brillar.
Deh! riedi agli usati gentili lavori,
Industre ti studia con lane, e colori
Di Aracne di Apelle le glorie emular.

Le armoniche corde ritempri tua mano
Perita ridesti col forte, e col piano
Dell' alma delizia il magico suon;
Quel suono che or sembra un aura leggera
Che i fiori vezzeggi, or sembra bufera
Che addietro si lascia la folgore e il tuon.

Tuo dolce costume nostre anime india
Cortese co' grandi cogli umili pia
Sei madre amorosa, sei sposa fedel.
Ritorna a tue grate dimestiche cure,
Nè offuschi più nembo di nuvole oscure
Il lieto avvenire segnato nel Ciel.

Di S. M. V.

(Articolo communicato.)

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 16. *Lascia dir gli stolti.* Dante. Lunedì 31. Maggio 1841.

ROMA

SCULTURA

AMORE CON GLI ATTRIBUTI DELLA FORZA. — Statua in marmo del Sig. Emilio Wolf di Berlino.

È gran conforto per coloro i quali misurano la potenza inarrivabile delle arti greche e romane entrare gli studi (non di altri artisti) di pochi scultori; perciocchè ivi vedresti quasi agguagliato l'antico valore. Se costoro son pochi e' bisogna pensare che che l'eccellenza è di pochi, e fra essi è sicuramente il sig. Wolf nelle opere del quale questo mi parve di ravvisare specialmente, il pensiero incarnato in modo che a prima vista tu debba comprenderne interamente lo spirito; pregio che tanti pochi raggiungono. E quest' Amore quanta grandezza e verità di concetto non ti presenta! vedi subito un volto immortale vago di tutta la leggiadria del più bello e dell'onnipotente fra tutti i celesti; il tranquillo atteggiamento, la sinistra appoggiata al fianco e la destra a forte e noderosa clava, una pelle di leone che adornando la testa scende con bellissimo partito ravvolgendosi nel braccio destro e scendendo fino a terra, non ti dicono che questo iddio fanciullo è il dio vincitore di tutti e invincibile? Io non sò se con maggiore evidenza avrebbe l'artista potuto significare ai riguardanti lui che vinse lo stesso moderator dello Olimpo e padre de' Numi, che fece filare Ercole accanto ad una fanciulla, che derise il saettator dei Ciclopi e l'armatura di Marte, che fu riconosciuto e predicato da Parmenide e da Esiodo primo fra gli iddii, stenebratore del Caos, creator delle cose. Nè questo concetto perchè mitologico si reputerà inutile ai giorni nostri non essendo per noi che *la potenza di amore*, soggetto che fu e sarà di tutti i tempi.

Io della esecuzione non debbo dir molto, perciocchè un grande artista potrebbe sì dare in qualche stranezza nel concepire, ma nella parte artistica, difficilmente non è il medesimo. Il bello ideale, che da un Amore non si può scompagnare, sta nel riunire il bellissimo di ogni parte in un solo oggetto, come narrano che facesse quel greco dipintore; e questo fu primo pensiero del Wolf il quale alla sceltezza delle forme avendo aggiunto uno squisito trattare di nudo e finitezza non ordinaria di ogni minutissima parte ha ottenuto quello che solo agli artisti suoi pari è concesso, di togliersi dalla considerazion delle parti per vagheggiare solo l'insieme di quel fanciullo bellissimo.

Il sig. Wolf educato a Berlino non si volse all'impensata alle arti prima di avere atteso ai nobili studi della mente; quindi non ha mestieri per creare di svolger dizionari, o stare all'altrui parola, scegliendo il peggio come fanno certuni incapaci a distinguere il buono dal reo; egli, ricco di dottrina non ordinaria, sà camminar da se; ed in questo (*io parlo per ver dire, Non per odio d'altrui nè per disprezzo*) non sò quanti fra gli artisti gli possano venire al paragone.

Achille Gennarelli.

Lettera al cav. Gaspare Servi architetto, intorno ad un ritratto ad olio, eseguito da Paolo Bozzini piacentino.

Avendo io promesso a tale che ha ogni diritto a comandarmi di dire alcuna cosa intorno ad un ritratto in mezza figura ad olio, che fino a jeri si vide esposto al pubblico nelle sale in piazza del Popolo, voglio sdebitarmi della promessa con questa mia che a voi dirigo, affinchè, se vi parrà bene, la inseriate nel *Tiberino*, giornale da voi diretto.

Non vi sembri strano che tolga a parlare d'un ritratto, perchè io porto opinione che un pittore anche in un ritratto possa mostrare quanto valga. E in fatto il *Bozzini* in questo di che vi ragiono seppe farsi conoscere come assai pratico nell'arte tanto pel buon disegno, quanto per l'atteggiamento naturale, e pel robusto ed armonioso colorito. Oltredichè, coloro che conoscono l'originale, che mi si dice sia un certo signor *Luigioni* ricco mercante di Roma, trovano nel ritratto moltissima somiglianza; lo che non è piccola lode in sì fatto genere di lavori.

E perchè non si abbia a credere ch'io mosso da private cagioni, largheggi d'encomj verso l'opera d'un giovane artefice, voglio fare a tutti palese, che il mio sentimento circa il ritratto dal *Bozzini* condotto è conforme affatto a quello di parecchi egregi pittori, i quali esaminatolo imparzialmente e con attenzione, sentenziarono, che in esso rinvengonsi per l'appunto i pregi da me accennati sopra. Che se poi vi fossero di quelli a cui tornassero discare le lodi da me date al *Bozzini*, altro non saprei risponder loro se non che, noi viviamo in tempi ne' quali la verità, quando è proficua ad altri, dispiace, e quando giustamente ne percuote fa che imbizzarriamo a segno di chiamarla maldicenza.

Ma il nostro giovane pittore lasci pure che gl'invidiosi s'arrovellino, e tenendo per sinceri e maturati gli encomj che gli si tributano, faccia di crescere ogni giorno in perfezione, e s'adoperi in modo ch'abbiano sempre più a confermarsi nelle speranze che di lui hanno concepito coloro i quali lo stimano.

Voi intanto, ottimo cavaliere, proseguite ad amarmi, ed a tenermi per

Di Roma il 28 Maggio 1841

Vostro servo ed amico F. M. Gerardi

FILOLOGIA

DESCRIZIONE DELL'ANTICO TUSCULO dell' Architetto cav. Luigi Canina — Roma 1841 Tipi dello stesso Canina. Un vol. in fol. grande con LIII tavole.

Sono moltissimi coloro che si lamentano della inerzia di questo secolo (si parla d'Italia) *che tanto poco fa e tanto s'ingegna a distruggere*; sono moltissimi che delle antiche glorie fanno ai presenti un delitto: ed è il peggio, le parole di essi son verità. Quindi tanto più dolce riesce se ti avvenga trovare dovechesia in mezzo a tanta spensieratezza, fra inutile e superbo lusso alcun conforto di gloria da rinfrancarti; quindi non sarà chi non voglia ammirarsi della regina di Sardegna Cristina, la quale con opulenza benefattrice del pubblico tanti vantaggi arrecò alle scienze alle arti alle lettere; con che ha già presso i posteri acquistato diritto ad un onore che a gran pezza avanza l'altro di essere originata da Regi, e cinger diadema. Le terre dove già sorgeva potente il Tusculo e dove ora *pastoris buccina lenti cantat* sono nei possedimenti di questa regina, la quale veduto l'utile che alla storia alle arti alle lettere avrebbe renduto il richiamare al sole quei monumenti che dopo tanto danno di secoli giacevano sconosciuti in perpetua notte, volle che a questi ultimi tempi riapparissero al mondo. E mancato ai vivi il marchese Luigi Biondi il quale lasciò nei dotti e nei buoni desiderio immenso di se, invitò il cav. Canina a presiedere a tutto che nelle sue possessioni tusculane si riferisce a belle arti scavi ed antichità. Son pochi mesi ciò avvenne ed egli ha dato questo stupendo lavoro arricchito di cinquantatre tavole che contengono tutta la topografia e quanto di antico modernamente o già tempo si è ritrovato nel Tusculo. Il Canina fra tutti coloro che danno opera ai classici studi della storia antica e dell'archeologia è uno de' più dotti e fuor di dubbio il più infaticabile: uomo maturo di età, dovizioso, fregiato di onori non domandati, senza ambizione di sorta, senza invidiare altrui cosa del mondo, egli tutte le ricchezze e l'ingegno usa al prò della scienza che prese ad onorare. Architetto valentissimo fece la grandiosissima opera di architettura, dove passando in rivista i monumenti in proposito dell'Egitto, della Grecia, dei Romani e di altri popoli, ebbe ad acquistarsi una rinomanza più che europea. Egli non rimette bricciolo di tempo e sebbene di salute non validissimo lo divide fra l'esercizio dell'arte e gli studi della storia e dei monumenti. Circondato anzi stretto sempre da mille e mille libri che ingombrano tavolieri, scanzie, pavimento la sua vita sta nello studio e per esso veramente l'ozio senza lettere

sarebbe morte. Questi cenni, sebbene indifferenti alla materia, ho io voluto dare perchè di esso, degnissimo, non si tacesse oggi che di tanti superbi ignoranti si fanno i più pazzi romori.

L' opera sul Tusculo si divide in *Storia, topografia e monumenti, architettonici figurati e scritti*. In questo articolo diremo della prima solamente, riservandoci le altre due, per l' interesse grandissimo che presentano, ad altre volte. Ora affermeremo sol questo che nell' opera che svolgiamo l' importanza antichissima e successiva del Tusculo, la grandezza delle delizie romane sono una dimostrazione; e che buon numero di opere d' arte è di tale eccellenza che due principali artisti di Roma ai quali io le veniva mostrando ne rimasero stupefatti fuor di misura.

Investigare l' origine precisa delle antichissime città d' Italia, e volerla assegnare con qualche securtà io stimo opera perduta, perciocchè non arrivando il lume della storia fin là, s' incontra in rischio assai probabile di fallare. Sebbene moltissimi e dottissimi critici abbiano stimato favolose anzi impossibili le colonie troiane trapiantate in Italia, imaginario Ulisse e i figli di lui, pure il sig. Canina ci dà come fondatore del Tuscolo, Telegono. Io lasciando stare questa opinione del nostro autore dirò esser cosa (vera o non vera) creduta dall' antichità; perciocchè scrittori, medaglie (vedi fra le famigliari di Roma quelle della Mamilia originaria del Tusculo), monumenti figurati, monumenti scritti ce lo contestano d' accordo, e fra questi ultimi è singolare l' essersi trovati nel teatro piedestalli coi nomi TELEGONUS, ORESTES, PYLADES, TELEMACHOS, DIPHILOS POETES.

Floridissima e principale nel Lazio, Albalunga spedì (troppi scrittori ce lo garantiscono) molte piccole colonie nelle vicine città, e ciò, credo, a stabilire una comunanza senza la quale non si viene dallo stato d' isolamento a quello di potenza. S' ebbe anche il Tusculo una colonia di Albani ed entrò nella lega latina. Pare che a questi tempi fosse piccolissima città, se non che dalla rivale Roma agguagliata al terreno Alba, gli esuli suoi cittadini quà e colà disseminati valsero ad ingrandire anche il Tusculo; e rimangono decise traccie di tale ingrandimento, convertita in Cittadella la città primitiva. Discorre il sig. Canina dello stato del Tusculo in tempo dei Re di Roma, delle posteriori alleanze, delle guerre, della conquista fattane dai Romani, del molto numero di famiglie consolari date a Roma. Scendendo alla età imperiale parla dell' incremento della città e del suburbano, deliziato dalle ville di Cicerone di Pomponio di Bruto di Anicio di Crasso di Scauro e di infiniti altri, per non dire delle villeggiature imperiali: e non si passa di quel poco che intorno alla condizione civile del paese può cavarsi dalle scarse memorie scritte e monumentali.

La decadenza dell' impero fu segnal di rovina alle città italiane, ed il Tusculo per essere quasi alle porte di Roma fu corso e devastato dai barbari, i quali lasciarono di loro selvaggia ferocia segni che durano ancora. I Tusculani i quali dalla città primitiva eran calati fino all' amena pianura, doverono riabitare gli antichissimi luoghi di loro dimora e risalirono la città originaria bene acconcia alla difesa, e sulle vetuste, nuove mura piantarono. Seguitò alle incursioni straniere il feudalismo, e i conti Tusculani signoreggiarono il paese dal mezzo del nono sin oltre la metà dell' undecimo secolo; quindi fazioni e partiti, per tanti secoli maledizione d' Italia; ed è memorabile e nota agli studiosi del medio evo la battaglia del 1067 fra romani e tusculani soccorsi da tedeschi. Furono dalla santa sede assegnate ai conti tusculani altre terre e passò la città in dominio di questa; se non fosse che nel 1191 abbandonata da Arrigo per essere incoronato imperadore, ne domandarono ed ottennero i romani l' assoluta distruzione. Dagli sfuggiti all' eccidio venne la odierna Frascati, dai pontefici accresciuta fortificata e abbellita. I doni, dei quali la natura privilegiò que' luoghi essendo ancora, molti principi vollero avervi case di diporto le quali se sono lontanissime dalla magnificenza delle ville romane, e' bisogna pensare la immensa distanza da quelli che fummo a quelli che siamo.

Questa parte dell' opera del sig. Canina (preceduta dalla bibliografia del Tusculo, o rivista di tutte le opere che ne trattano) è diligente dotta e utilissima, ma più laboriose e importanti son le altre due delle quali faremo parola fra breve, sapendo però grado fin da ora in nome dell' universale al sig. Canina di questa nobile e grande fatica.

ACHILLE GENNARELLI

ARCHEOLOGIA

IL MUSAICO SCOPERTO AL LAGO ALBANO.

Il sig. Giovanni Merolli avendo diretti i suoi scavi su quel ninfeo, i di cui avanzi pittoreschi, pubblicati dal Piranesi (1), ammiransi sulla spiaggia del lago d' Albano vicino all' emissario sotto Castel Gandolfo, ebbe la fortuna di scoprirvi un bellissimo pavimento di musaico, tre o quattro piedi sotto l' attual superficie del terreno. Esso musaico, per quanto si potè fino ad ora riconoscere, è composto di pietre naturali ed eseguito con somma maestria per riguardo tanto del lavoro tecnico, quanto della composizione e del disegno. Intanto quel, che finora fù rivelato, non si stende che sugli orli estremi del pavimento, il quale, seguendo la forma semicircolare del ninfeo, nel fondo di esso è curvato e sull' ingresso verso il lago finisce in linea retta. La parte del fondo presenta in grandezza più che naturale un gruppo di Nereide e Tritone, il quale rammenta altre simili rappresentazioni e principalmente quella del sarcofago parigino (Millin, Gall. myth. LXXIII, 298). La Nereide stà assisa sopra il Tritone formato d' uomo e cavallo, il quale coll' una mano le reca una coppa con pesci, e coll' altra, a somiglianza della sopradetta rappresentazione, conduce un cavallo marino, di cui più non si è conservata che la parte anteriore. Le teste di ambedue disgraziatamente perirono. Dietro il gruppo s' osserva un grande pesce.

Siegue, a mano sinistra di chi entra la grotta, un altro gruppo di simile soggetto ma di proporzioni più piccole e perciò probabilmente non connesso col gruppo antidetto. Riconosciamo di un Tritone la testa coronata di canne; della Nereide, su lui assisa, tutta la parte superiore la quale dimostra il tipo della Nereide, che sul sarcofago mentovato s' osserva nell' atto d' alzare graziosamente il velo.

Nella parte del pavimento, che è verso il lago, confinante col muro destro del ninfeo si ha una quadriga, di cui peraltro intieramente non sono conservati che due cavalli, degli altri veggonsi soltanto i piedi. I destrieri portano sul petto l' ornamento della mezza luna, sospeso alla bardatura.

Sotto i cavalli seguendosi ulteriormente la soglia del ninfeo, s' osserva una testa muliebre, che tanto nelle sue proporzioni (dai capelli fino al mento è lunga c. met. 1, 32), quanto nella magnificenza e bellezza del disegno eccede le altre mentovate rappresentazioni. Essa così staccata, quantunque la separazione dal corpo potrebbe essere cagionata anche dal danneggiamento del musaico in quella parte, suscita l' idea di una testa di Medusa, ed a tale rappresentazione converebbe bene il capo serpentino, se tale è veramente come pare, che rimane presso la muliebre testa e con essa avente qualche rapporto. Speriamo che continuati i scavi per spiegazione del musaico ci forniranno ulteriori e più certi appoggi. Intanto bastino queste poche notizie, a cui voglio aggiungere solamente, che la bella semplicità, la quale spira dal musaico in discorso, fa sospettare essere dei primi tempi dell' impero; conghiettura confortata anche dall' uso accennato di pietre naturali, che già fin dal tempo di Plinio più e più cedea all' artificio degli smalti coloriti.

G. ABEKEN. *Dal Bull. d. Inst.*

(1) Piranesi. Antichità d' Albano.

LETTERATURA

Della povertà in Lucca. Ragionamento dell' avv. Luigi Fornaciari. – Lucca dalla tipografia Bertini 1841.

Avremmo certamente voluto esser de' primi a parlare di quest' aureo ragionamento letto nella reale accademia di Lucca nella tornata de' 29 gennaio del corrente anno, e stampato per acclamazione ed ordine dell' accademia stessa, ma non essendoci stato possibile, il faremo ora anzi ci sarà grato di unire la nostra voce a quella de' primi giornali d' Italia, i quali con tanta lode han ricordato un discorso, pieno tutto di patria carità, e volto al ben essere di quella classe infelice, la quale formar deve una delle primarie cure de' governi ben regolati.

Il ch. autore prendendo la povertà sotto quel filosofico aspetto, con cui va riguardata, si fa sul bel principio ad osservare, esser la miseria quella che il più delle volte sospinge l' uomo ai mali ed ai delitti i più orrendi: la qual cosa conferma colla triste esperienza da lui fattane come presidente di un tribunale. Esaminati di volo alcuni generali difetti egli riduce i mali e i bisogni a tre classi. I. Mancanza maggiore o minore di quello che richiedesi a menare durevolmente la vita. II. mancanza di sanità e di robustezza. III. mancanza di certi aiuti o ritegni della virtù, come sarebbero, onorata occupazione, amor proprio, onesta vergogna, senza i quali aiuti o ritegni abbandonasi l' uomo più rottamente al vizio, e più a malincuore, e con maggior fatica se ne rileva. Questi bisogni, come fa l' autore chiaramente conoscere, sono tra di loro sì strettamente legati, che gli uni dagli altri assolutamente dipendono. „ Perciocchè, sono le stesse sue parole, la fame per esempio e i disagi sono cagione di malsania, e la malsania inabilitando al lavoro è cagione di fame e disagi. Anche il vizio è cagione di malsania, come pure è spesso cagione di fame e disagi, e la fame e i disagi a loro vicenda, sono spesso cagione di vizio. Finalmente non di rado vanno pur troppo insieme tutti uniti in deplorabile accordo vizio e malsania, fame e disagi. Per le quali cose è facile il vedere, che la stessa colleganza dev' essere tra i rimedi, talchè non si curerà un male renza che per lo più altri mali non ne risentan vantaggio, come un male non si lascerà trascurato senza che altri mali non ne derivino, o non si afforzino. Il che vuol dire che se veramente a cuore ci sta la cura di que' mali, devono i diversi rimedj (che pure diremo economici, fisici, e morali) concorrere tutti insieme e amichevolmente cospirare. Se non si avesse oggi tanto in fastidio la mitologia direi che siamo nel caso dell' Idra Lernea, alla quale uccidere non bastava tagliare un capo, perchè tosto altri ne germinava, ma era forza gittare al suolo tutto d' un colpo il mazzo orribile di quattro teste. A questa terribile battaglia non bastano le forze d' un governo, non bastano le fatiche del clericato; molto meno bastano i divisi sforzi de' privati: bisogna che un' intera cittadinanza congiuri, vale a dire che il governo, che il clericato, che i particolari cittadini si uniscano tutti alla grande impresa. È omai venuto in gran parte il tempo del disinganno: non si prospera col farsi guerra l' un l' altro: i grandi e i veri beni non si ottengono che coll' unione. Della quale bella unione si fa oggi eccitatore fra noi quest' umile mio discorso, e con fiducia si fa. Perciocchè se per una parte qui non mai forse tanta concordia di animi fiorì quanta oggi fiorisce; per altra parte rade volte si trattò di bisogno tanto rilevante, e tanto generalmente da tutti sentito quanto il bisogno, al quale oggi si cerca di rimediare. „

Ciò premesso, ed apertasi così la via alla seconda parte del ragionamento il sig. Fornaciari espone il disegno da lui immaginato per apporre ai mali il convenevol rimedio. Il quale generalmente in questo consiste; cioè che le limosine non si facciano alla cieca e particolarmente, ma che si pongano in massa, onde non fomentare, come pur troppo talora avviene, l' ozio e le gozzoviglie. Preparato così un' erario, aumentarlo a poco a poco con quei tratti di beneficenza che la cristiana filantropia, e la civiltà moderna hanno saputo ritrovare: soccorrere il povero in casa se faccia d' uopo: istituire per altri pubblici luoghi ove sieno raccolti: cercare adatta collocazione a chi può lavorare, punire e costringere chi nol voglia, avvertendo peraltro „ che lo scoraggiamento della miseria, l' inettitudine dell' ignoranza, l' infingardaggine cagionata da un ozio abituale meritano compassione e vogliono essere medicate con pazienza e dolcezza. „ Quanto poi ai mali fisici provvedere che l' aria non sia malsana, e ciò specialmente ove sieno fanciulli e vecchi: avere a somma cura la possibile nettezza, educare i fanciulli ed i giovinetti della povera condizione: istituirli nelle arti e ne' mestieri ec. ec.

Venendo in ultimo alla esecuzione del suo progetto, desidera che si formi una società di persone, le quali contribuiscano o colle limosine, o coi consigli, o coll' assistenza, o coll' insegnamento, o in altro qualsiasi utile modo. Conchiude l' autore che dalla augusta beneficenza de' Principi regnanti, e dalla bontà dei lucchesi, della quale riferisce parecchi lominosissimi esempi, gli giova sperare il conseguimento di quanto egli desidera non solo per vantaggio della patria, ma dell' intera società.

Questo discorso non certamente breve, come che di pagine 40 è scritto con tanta grazia e venustà, che al certo non se ne potrebbe desiderare maggiore: ed alcuni tratti ne sono eloquenti per modo, che bene addimostrano con quanto amore, con quanto zelo, e con quanta pietà abbia egli trattata la causa de' mendici. N' è poi donato il titolo a quell' egregio scrittore Marchese Basilio Puoti, che datosi con rara filantropia graziosamente ad istruire la gioventù napolitana colla voce e con gli scritti, ha la bella gloria di veder uscire dalla sua scuola non degeneri allievi, i quali sorgono ad ornamento e difesa della bella e classica letteratura italiana.

F. FABJ MONTANI.

LETTERE INEDITE

Al Chiarissimo ed Eccellentissimo
Sig. Avv. D. Luigi Biondi Ajut. p. la S. R. - Roma.

Mio caro Luigi

Mandami, se non t' è grave, il mio Gravina: di cui abbisogno pel mio lavoro. Nè io pure ho ritrovato nel Bembo, dove parli di Jacopone: e forse quel mio asserirlo fu fallo della mia memoria. Vedrai nondimeno, che dove nel Lib. 2. f. 146. novera i Poeti fondatori del Volgare (e ne annovera molti, e di quelli che fecero apena un pajo di sonetti) pure non pone il nome del Frate da Todi, che pure è de' più antichi, e scrisse que' tanti versi d'ogni maniera. Il che mi par segno che Messer lo Cardinale ne fesse poca stima.

Intanto abbi l'autorità del Fontaninini dell'El. Ital°. lib. 2. cap. 8. F. 131 —

» Venne poi fra Guittone dell'Ordine de'Gaudenti: le » cui rime sono ricolme di voci antiche, e di *maniere e » formole strane* E PRIVE D' OGNI AMENITÀ *in confronto » alle nostre. Anzi le irsute cantiche del P. Jacopone » da Todi*, morto nel 1306, e che fiorì anche prima del » pontificato di Bonifazio 8°. *sono piene ancor esse di vo» ci, prese dai dialetti di tutta l' Italia, allora non pe» ranche segregati e distinti l'uno* dall'altro per l'elezione » della favella romanza comune ma tutti insieme confusi. » Quindi è che i poemi del medesimo Jacopone, sono » tessuti di *grossolani* vocaboli Umbri, Toscani, Cala» bresi, Pugliesi, Siciliani e forse anche di altri. »

Tiraboschi. St. Lett. It. Lib. 3. p. 2. f. 413.

I Cantici spirituali di Jacopone *quanto allo stile sono rozzi assai: e la lingua lungi dall' essere Toscana*, è *un miscuglio* di voci e di frasi Siciliane, Marchigiane, e di più altri paesi.

Addio mio caro Luigi. Io vuo il dì e la notte su questo mio maledetto lavoro: che mi pare più lungo che non la tela di donna Penelope. A rivederci al Caffè, se il puoi: o domattina alla messa del corso.

GIULIO PERTICARI tuissimo.

Memorie dei compositori di musica del regno di Napoli raccolte dal Marchese di Villarosa-Napoli 1840 *stamperia reale.*

Notizie di alcuni cavalieri del sacro ordine Gerosolimitano illustri per lettere e per belle arti raccolte dal Marchese di Villarosa cavaliere del detto ordine ec.-Napoli 1841-Stamperia e cartiere del *Fibreno.*

Non v'e chi ignori essere il ch. sig. marchese di Villarosa uno de' più laboriosi biografi della età nostra, del che fanno ampia fede i suoi *ritratti poetici di alcuni uomini illustri del regno di Napoli*, la *biografia de' Filippini letterati*, e molti elogi ed articoli di che fe'dono a più riprese alla republica letteraria e di questi ultimi particolarmente è adorna la bella ed importante opera biografica che si pubblica in Venezia per cura del non mai abbastanza lodato prof. Emilio de Tipaldo, la cui impresa tutta italiana venne a questi ultimi giorni soccorsa ed incoraggiata dalla munificenza di Ferdinando II. Imperatore e re. Ora il Villarosa ha fatto nuovo dono alle lettere delle presenti due opere nella prima delle quali sono, fra gli altri, importanti gli articoli dell'Arditi, compositore ed archeologo lodatissimo, e di quel Raffaello della Musica il Pergolese rivendicato a Jesi sua patria natale dalle ricerche del chiarissimo Monsig. Muzzarelli.

Le notizie poi dei cavalieri Gerosolimitani mentre ci ricordano un ordine cavalleresco che in ogni età ed in ogni maniera si distinse per valore e virtù non comuni, richiama ad un tempo a nuova vita nomi o del tutto ignorati o poco conosciuti e quelli ne ricorda d'uomini di gran fama, lume e ornamento bellissimo della età nostra, quali furono e sono quelli di un d'Elci, di un Serradifalco, di un Gargallo, di un Pindemonte, di un Ricci, di un Cicognara. Sieno pertanto lodi e sincere al Villarosa che sa in un utile vecchiaja arricchire di nuove ed interessanti produzioni il letterario patrimonio della sua patria.

Compilazione.

INTORNO ALLA DECLAMAZIONE DEI CLASSICI PER L'ATTORE CESARE FABBRI.

Il secolo presente udì il Lombardo ed il Veneto vivissimamente acclamare Gustavo Modena, che aveva alle loro scene recato la declamamazione della Divina Commedia. Ma perchè si bello e profittevole esempio si apprendesse agli altri teatri italici, e nell'impresa allargasse, si domandava un attore di caldo senso, di franchi spiriti, e d'intelligenza per buoni studi vigorosa: ed a ciò fortunatamente soccorse il bennato giovane ferrarese, Cesare Fabbri. Felice ingegno! cui un saggio, opportuno, ed assiduo sperimento delle lettere e delle filosofie condusse alla scienza del bello e del buono; e onorò fra quelli che non fanno di lor professione mercato e che san concepire e per iscena esprimere al modo che persuade ragione ed estetica teatrale. Amatore svisceratissimo della poesia (come afferma la stampa di alcune sue rime) egli ha espresso facoltà di far pubblici versi alla sprovveduta. Non curare del proprio, ed esser pago di offerire l'altrui: ricusare quella gloria che da ammirati, quantunque strani cimenti, si può guadagnare e adagiarsi ad una gloria come di riverbero; esso è grande argomento di senno, di amor patrio; è raro trionfo sopra l'orgoglio e la innata ambizione dell'animo nostro!

Cesare Fabbri non contento alle sole rappresentanze sceniche nel teatro *Valle* di Roma; ha dato ancor saggio di declamazione, movendola dai più solenni episodj dell'Inferno. Poscia s'incuorò di farla avanzare più oltre di quello che si costumasse, recandola ai canti del *Furioso*, ed al Carme dei *Sepolcri*. Nella veste e nel volto egli adombrò la sembianza dell'Alighieri, e dell'Ariosto; imaginando il primo in un bosco, il secondo nel secreto della sua camera; intesi a riandare colla memoria e colla voce i tratti più potenti delle loro fantasie, quasi bramosi di ridestarsi e riconsolarsi alla beatidudine di quelle senzazioni, che con inchiostro immortale aveano in carta eternate.

Natura fu amica al Fabbri e liberale di bella persona, e d'una voce piena arrendevole soavissima. Netto, italiano, variamente colorato è l'accento di lui: non faticata, non triviale; ma semplice, avvenente, decorosa la recitazione. Atteggiare risoluto, ma parco; mosso dall'affetto, non dal caso; pittoresco, non grottesco. Voce e gesto che acconciamente ora balzano agl'impeti tremendi dello sdegno, ora si ammorbidiscono alla pietosa voluttà dell'amore sfortunato, ora si appianano al grave e severo, all'effettuoso della narrazione, ora infuriando travalicano alla rabbia incomposta e ruggente della pazzia, ora si contraggono alla ferrea quiete del dolore, e si spossano alle funerali speranze della sventura. Ed il tremante bacio di Paolo, e il tronco capo di Bertramo, il famelico disperatissimo morso del Gherardesco, e il pino ad un crollo dal pazzo conte divelto; Vittorio errante nel deserto dell'Arno e che riposa fra le tombe di santa Croce; il gran Cieco nella Troade, brancolando, che abbraccia le urne: spargeano sull'intesa moltitudine un fremito, uno sgomento, una pietà, un brividio: sempre la terribile scossa di sensazioni michelangiolesche.

Qualunque nostra parola non figura pieno il desiderio onde vorremmo di magnifico economico rimeritata la bontà del giovane declamatore, e il generoso pensiero che lo sublimò ad un intento nobilisimo. - Non v'ha paese del mondo più largo di numerosi e di buoni poeti quanto l'Italia: tuttavia non è forse popolo più idiota di buone poesie, quanto il popolo italiano. Colpa antica: colpa nostra. Lasciare i dorati guanciali per dormir nella polvere. Non altrimente il prisco senno favoleggiò di Mida che in mezzo all'oro cade di fame. Pochi leggono: pochissimi san leggere. La plebe povera e la plebe ricca gloriosamente si pasce a luride canzonacce di cantimbanchi e di orbi che strimpellano per le vie. Gli antichi Rapsodi, ed alquanti *Trovatori* della mezzana età, forse rozzamente, ma certo ti andavano pei pubblici mercatil, ne' teatri, alle mense dei ricchi, cantando le grandi poesie dei più grandi poeti del mondo: e Omero, e Dante e il Petrarca erano nomi per ogni bocca venerandi: il loro verso girando gagliardo per ogni terra, distillava nel petto dei popoli vigore ed animo; temperanza e lucidezza di costumi. - E la morale civiltà avanzava. - A giorni di gonfie superbie e di nomi vanissimi, la poesia e le lettere quasi divelte dal popolare commercio, son fatte privato patrimonio di pochi. Quando s'intenderà essere il poeta, non un beatissimo pazzo, ma il principale artefice dello incivilmento; la poesia esser la mistica voce della Sapienza al calloso e indocile orecchio del volgo, la voce stessa assunta da Iddio per favellare alle umane generazioni: allora gl'istitutori delle civiltà si scaltriranno; allora, noi italiani, d'un pestifero obbrobrio ci netteremo la faccia.

Giova pertanto che il caso abbia impressa la prima orma di questo novello senno; e in un luogo, ove di più lume essa lampeggia agli occhi della moltitudine. Lieta cosa é vedere sbandito dalla scena lo stanchissimo spettacolo di Farse spesso perniciose, inutili sempre; e dar seggio alla poesia di potentissimi intelletti. Pieno l'animo d'una fervida illusione in riguardare al teatro (quasi novello Odèo della Grecia *) il simulacro delle loro persone, io mi lancio ai tempi in che furono. Nell'arcano tripudio della venerazione sento la lor presenza, son partecipe alla loro vita, ai loro affetti, ai loro desiderj; ai patimenti e alle gioie, agli affanni e alle vigilie: veggo in quei medesimi capi la sventura, la grandezza: veggo la sacra fiamma della creazione.

Da ciò scenderà più potente negli orecchi del popolo il suono della poesia: e sarà suono italiano. Non verranno più nuove e straniere al popolo, ma familiari le immortali carte de' suoi veri e grandi poeti: gli oziosi men rozzi, côlto dalla scena nuovo desiderio, s'invoglieranno di leggerle per intiero: forse nelle diurne e notturne ragunanze, dove in vani cicalecci ed in giuochi di cervelli bambini si logora la giornata, nascerebbe vaghezza di leggere e declamare i più eletti brani di nostra poesia. Da così nuovi dilettamenti l'educazion pubblica sentirebbe il germe di novelli sensi, di novelli pensieri, di novella vita: forse sorgerebbe una meno indegna civiltà.

—

* *Odeo* luogo a guisa di teatro posto a diversi usi; e dove anche i letterati ed i poeti s'accoglievano per leggere in comunaza le opere loro. Era disposto sopra colonne di pietra, coperte di alberi e di antenne di navi, tolte ai Persiani nella battaglia di Salamina, di Artemisio, ed in altre navali.

A. Stefanucci Ala.

VITA INEDITA DI BARTOLOMMEO GAMBA

SCRITTA DA SE MEDESIMO

(Continuazione)

Lasciata la patria allo scadere dell'anno 1811, e trasferitomi stabilmente in Venezia, quivi sostenni pel corso di oltre due lustri il carico di Regio Censore in capo nell' Austriaco Governo. Essendo questo posto quanto onorevole altrettanto di troppo assegnato provento, e spezialmente per un padre di famiglia che ha sempre rinascenti necessità, ad altre fonti mi sono rivolto, e a poco a poco riuscii proprietario della *Tipografia di Alvisopoli*, ch' era già un' ombra senza corpo, e che per le mie sole cure potè venire in qualche riputazione. Sono ormai pressochè cinqu' anni da che *per riforma d' Ufficio* venni *ringraziato* de'servigj prestati come Censore, e chiesta da me allora, come più idonea alla mia prima instituzione, l' ammissione nella I. R. Biblioteca Marciana, prontamente la ottenni dalla benignità del Principe Vice Re. Colla volontà di non rimovermi mai da essa va intanto appressandosi il fine della Commedia della mia vita, il cui ultimo atto voglia la Provvidenza che non sia simile al primo.

Ora dirò alcune parole a fuggi fuggi intorno all'usurpatomi concetto di uomo letterato o dotto.

Molti e molti frequentano i Teatri d' opera, e senza punto intendersi di musica vi apprendono le ariette e i ritornelli, che poi cantarellano ad aria, dando a sè e ad altri qualche diletto. Nel teatro della letteratura io sono appunto un cantore ad aria. Digiuno di fondamentali instituzioni, a forza di leggere e di marcire tra' libri sono scappato fuori or Autore ora Editore. Nè si supponga ch' io abbia beuto di proposito alle fonti più pure. Meglio per curiosità che per applicazione ho sfiorato qualche brano delle opere scritte dall'Allighieri, dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Bembo, dal Macchiavelli, dal Guicciardini, sicchè questi reverendissimi autori, dicasi con rossore ma a lode del vero, non m' hanno insegnato nulla. Mia grande maestra è stata la madre natura, la quale accomoda l' ingegno degli uomini a quelle cose che debbono esercitare, se pure non è la usanza delle cose quella che informa l' abito, o lo tramuta in natura. Ho conosciuto colla sperienza di osservazioni parecchie le forze mie, le quali non travalicano i confini della mediocrità, ed ho fatto come il cammello, il quale volentieri s' inchina sott' al peso che può sopportare, ma s' è soverchio non si rialza da terra. Esercizio di scrivere, pazienza di correggere; docilità alle altrui ammende, e buon giudice in un buon orecchio, ecco tutt' i miei segreti. Senza poi una gran dose di pazienza non s' arriva a compilare la *Serie de' Testi di lingua italiana* da me pubblicata, e questo libro da spalle atticciate, oltre a qualche antico classico da me ridotto a buona lettura, possono essere i soli monumenti d' una gloriuzza ch' abbia a durar forse un mezzo secolo dopo che le povere mie ossa saranno, come si canta nel Malmantile, *ite ad ingrassar i petronciani.*

D' ogni mio ciarpame, e delle cose altrui per mia cura pubblicate, sta in Bassano minuto posseditore il mio cultissimo amico Co: Giambatista Roberti, dal quale ottenni l' elenco seguente : *(vedi qui in fine)*

—

Tale si fù la vita del Gamba sino all'anno 1829, e nei dodici anni che ancor sopravvisse non rimise mai della sua operosità negli studi. Nel 1831 per morte dell'abbate Bonicelli conseguì per concorso l'onorevole carico di vice-bibliotecario nella Marciana: e qui essendo proprio nel suo campo potè dopo lunghe ricerche donare il pubblico della *bibliografia delle novelle italiane in prosa* (Venezia 1833; e con correzioni e aggiunte 1835, Firenze), e della ultima edizione della *Serie dei testi di lingua* riveduta emendata e arricchita, e che egli, profeta di sciagure a se stesso, avea predetto sua ultima fatica.

Non cessandosi mai dal pubblicare classici libri, viveva una vita fortunata tra gli studi gli amici e la famiglia, senza malevoli che lo lacerassero, onorato dai lontani, visitato dagli stranieri, quando, saran tre anni, un malore che pareva insanabile fece temerne la fine. Ma l'ora sua non era quella; rifatto e di nuovo ridente della prima festività fu acclamato membro ordinario dell' I. R. Instituto di scienze e lettere per le provincie venete, e quindi membro pensionario con lo stipendio. Moderato nelle voglie e per poco senza desiderî sarebbe durato ancora felice se una sventura (e fù massima) non lo avesse senza speranza attoscato: Lucia Rota Merendis che gli era stata moglie desiderabile per quarantasette anni, e conforto sempre immanchevole finì nel dicembre del passato anno la vita; e da quel dì la serenità consueta non rallegrò più mai la vita del Gamba.

Nel novembre 1840 diè a luce per feste nuziali un accolta di prose del secolo di Dante a spiegazione di alcuni fatti che sono nella divina commedia (*Alcune narrazioncelle tolte da più antichi chiosatori della commedia di Dante Allighieri* Ven: 1840) accompagnate da *spiritose parole* indirette dal Gamba al lettore. Si lesse ancora, non ha molto, nel Poligrafo di Verona un *discorso intorno i volgarizzatori di Virgilio*. Infaticabile fino all'estremo della vita andava preparando altri lavori fra i quali il ch: prof. de Tipaldo nella biografia che ne scrisse ultimamente (Vaglio 1841. n. 19) ricorda una *raccolta di autografi con ritratti del secolo XVIII e de' contemporanei*, e le aggiunte all'ultima edizione dei testi di lingua. La *vita di Lorenzo da Ponte*, pubblicata nel Vaglio, e ultimo dei suoi scritti, è vestita di uno stile bello piacevole e vario secondo chiedevano le svariatissime avventure del da Ponte: non si giunge però a quella parola che il Gamba non potè preferire intera senza commoversi profondamente!

Il dolore onde furono compresi e che da ogni parte manifestano pubblicamente gli italiani basta a dire la bontà e la dottrina del Gamba il quale se altro non avesse fatto che rimettere in voce in onore e fra le mani della gioventù italiana con le parole e col fatto tante opere dimenticate o mal conosciute sarebbe degno per questo solo di universale riconoscenza e pubblico lutto. *

ACHILLE GENNARELLI

* *Per cura del suo illustre amico Monsignor C. E. Conte Muzzarelli era stato il Gamba ultimamente ascritto all'accademia Volsca Veliterna. - Oltre l' accennata biografia del De Tipaldo, il ch. sig. L. Carrer altra ne pubblicò nella Gazzetta veneta* (8 Maggio, N. 104.).

—

OPERE BIBLIOGRAFICHE

Biblioteca portatile de' Classici Greci e Latini, compilata da Boni e Gamba. Venezia, 1793 vol. 2 in dodicesimo. - Osservazioni sulla edizione Bolognese di Tolomeo con la data 1462. Bassano, 1796 in ottavo grande. - Serie de' Testi di lingua ec. Prima ediz. Bassano, 1805 in ottavo - la stessa, con aggiunte. Milano, 1811-12 vol. 2 in sedicesimo - la stessa rifatta di nuovo. Venezia, 1828 in quarto. - Indice manuale de' Testi di lingua ec. Milano, 1812 in trentaduesimo. - Catalogo degli artisti Bassanesi viventi ec. Bassano, 1807 in ottavo. - Notizie intorno alle Opere di Feo Belcari. Milano, 1808 in ottavo. - Notizie intorno alle Opere di Gasparo Gozzi. Ven. 1824 in diciottesimo. — Aggiunte alla *Biografia Universale*, edizione di Venezia, Misciaglia. Consistono nelle notizie di tutte le Traduzioni Italiane degli autori Classici Greci e Latini.

OPERE ORIGINALI

Narrazione de' Bassanesi illustri ec. Bassano, 1807 in ottavo. - Discorso sopra le scuole elementari di Bassano. Venezia; 1809 in ottavo. - Elogio funebre di Giuseppe Remondini. Ven. 1812 in ottavo. - Della vita e delle opere di Girol. Ascanio Molin Patrizio Veneto. Venezia, 1815 in ottavo. - Delle lodi di Luigi Cornaro, Autore delle *Vite sobrie*, Discorso. Ven. 1817 in ottavo. - Vita (ristretta) di Giovan Boccacci. Padova (1818) in ottavo. - Le gesta più luminose di Don Chisciotte. Ven. 1819 in ottavo figur. - Cenni intorno la vita di Costanzo Taver-

na. Ven. 1819 in quarto. — Galleria de' Veneziani illustri del secolo XVIII.º Ven. 1824 vol. 2 in ottavo figur. Le vite sono scritte da Negri, da Zendrini, e da Gamba. - Alcuni Ritratti di donne illustri Veneziane. Ven. 1726 in quarto fig. - L' arte di compor libri, Racconto piacevole. Bassano, 1828 in ottavo. - Operette varie. Milano, Silvestri, 1827 in ottavo; raccolta che racchiude la maggior parte degli Opuscoli surriferiti.

TRADUZIONI

Cervantes, il Don Chisciotte tradotto dallo Spagnuolo. Venezia, 1818-19 vol. 8 in ottavo, e in sedicesimo.

OPERE DI AUTORI CELEBRI CON ILLUSTRAZIONI

Medici (Lorenzo de) Canzoni a ballo. Contraffaz. dell' ediz. 1568 in quarto. - Vittorelli (Jacop) Rime. Bassano, 1806 in ottavo. - Cornaro (Luigi) Discorsi della Vita sobria ec. Ven. 1816 in ottavo. - Lettere descrittive di celebri autori. Ven. 1813 in ottavo, e ivi 1819 in ottavo, e Pisa 1820 in sedicesimo. - Poesie nel Dialetto Veneziano antiche e moderne. Ven. 1817 vol. 14 in sedicesimo. - Morelli (Jacopo) Operette. Ven. 1820 vol. 3 in ottavo. - Mascardi (Agostino) la congiura de'Fieschi. Ven. 1820 in ottavo. - Guidotto da Bologna il fior di Rettorica. Ven. 1821 in ottavo. - I Reali di Francia. Venez. 1821 in ottavo. - Caro (Annibale), ed altri, Dicerie al Re della virtù. Ven. 1821 in ottavo. - Boccaccio, la vita di Dante ridotta a buona lezione. Ven. 1825 in ottavo. - Foscarini (Marco) della Letteratura della Nobiltà Veneziana nel Sec. XVI. Ven. 1826 in quarto. - Tassoni (Aless.) Lettere inedite. Ven. 1827 in ottavo. - Contarini (Card. Gaspare) Istruzione Cristiana. Ven. 1827 in ottavo. - Virgilio il Moreto, Traduzione attribuita al Caro. Ven. 1827 in ottavo. - Lettere di Nobili Veneziani del Sec. XVI. Ven. 1829 in ottavo. - Sacchetti (Franco) Alcune Rime. Ven. 1829 in ottavo. — Da Montemagno (Buonaccorso) Due discorsi. Ven. 1829 in ottavo. - Gradenigo (Giorgio) Due discorsi. Ven. 1829 in ottavo. - Boccaccio, Lettera al Priore di S. Apostolo ridotta a buona lezione. Milano, 1829 in ottavo. - Lettere famigliari di autori del Sec. XVIII. Stanno sotto al torchio in Milano.

NOVELLE DI VARJ AUTORI

Cataneo (Silvano) Novelle. Ven. 1812 in ottavo. Edizione di soli 8 esemplari tutti in pergamena, con figure a penna di Fr. Novelli. - Doni (Antonfrancesco) Novelle. Ven. 1815 in ottavo. - Sercambi (Gio.) Novelle. Ven. 1816 in ottavo. - Forsiui (Pietro) e Parisi (Gius.) Novelle due. Ven. 1811 in ottavo. - Anonimo Senese, Novella. Ven. 1813 in ottavo. - De Rossi (Gio. Gherardo) Il Noce di Benevento. Ven. 1818 in sedicesimo. - Novelle varie. Ven. 1824 in ottavo. - Novelle di varj per far ridere le brigate. Ven. 1824 in ottavo. — Marmontel, Racconti trad. da Gaspare Gozzi, con aggiunte e correzioni dell' Editore. Ven. 1827 vol. 6 in sedicesimo. - Cellini (Benvenuto) Racconti inediti. Ven. 1828 in ottavo, e ivi 1829 in sedicesimo.

OPERETTE D' ISTRUZIONE E DI PIACERE

scritte in prosa da celebri Italiani antichi e moderni. Raccolta che si sta pubblicando in Venezia nella Tipografia di Alvisopoli in cui sono Prefazioni, Vite, Illustrazioni dell' Editore. Sono sinora impressi volumi 50 *in forma di sedicesimo (alcuni anche in ottavo) cioè :*

Algarotti (Franc.) Lettere filologiche. - Baretti (Gius.) Alcune Prose. - Bartoli (Daniele) Prose scelte. - Bentivoglio (Card.) Concioni, Elogj, Lettere ec. — Bertola (Aurelio) Alcune operette. - Bianchi (Isidoro) Trattato della Felicità. - Bianconi (Gio. Lod.) Operette varie. - Boccaccio (Gio.) Due illustri prose. - Bonfadio (Jacopo) le Prose. - Buonafede (Appimo) Conquiste celebri. - Burlamachi, Vita di Girol. Savonarola. - Caro (Annib.) Lettere scelte. - Casa (Gio. della) Operette in prosa. - Cesarotti (Melchiorre) Epistolario scelto. - Cornaro (Luigi) la Vita sobria ec. - Costa (Paolo) della Elocuzione. - Dati (Carlo) Scelta di prose. - Davila (Enr. Caterin.) Due narrazioni. - Delizie campestri descritte da varj. - Elogj d' Italiani illustri del Sec. XVIII. - Firenzuola (Angelo) Scelta di Prose. — Galilei (Galileo) Vita e Lettere. — Gelli (Giambat.) la Circe, Dialoghi. - Gennari (Gius.) Lettere familiari. - Genovesi (Ant.) Opuscoli e Lettere. - Gozzi (Gaspare) Alcune operette. - Maffei (Scipione) Alcuni opuscoli. - Magalotti (Lorenzo) Lettere curiose. - Manso (Giambat.) Vita di Torquato Tasso. - Menzini (Benedetto) Alcune prose. - Metastasio (Pietro) Epistolario. - Milizia (Franc.) Scelta di Operette. - Muratori (L. A.) Forza della Fantasia. - Novelle di varj per far ridere le brigate. - Pagano (Mario) Saggio sopra il gusto ec. - Pallavicino (Card. Sforza) Lettere. — Palmieri (Mattia) Massime di vita civile. - Paneta (Paolo) Alcuni discorsi politici. - Polo (Marco) I viaggi, in 2 volumi. - Rezzonico (Castone) Alcune prose. - Roberti (Giambat.) Lettere erudite. - Sannazzaro (Jacopo) l' Arcadia. - Speroni (Sperone) Alcune prose. — Spinelli Carrara, dell' Educazione privata. - Tasso (Torquato) due prose illustri. - Tassoni (Aless.) degl' Ingegni antichi e moderni. - Vasari (Giorg.) Fantasie di pittori ec. — Vita di Carlo Zeno scritta da suo nipote. - Zeno (Apostolo) Epistolario scelto.

DIZIONARIO DI STORIA ECCLESIASTICA

da S. Pietro fino a' nostri giorni compilato dal cav. Gaetano Moroni primo Ajutante di Camera di SUA SANTITÀ.

Venne alla luce non ha guari il sesto volume di tal Dizionario compilato dal ch. cav. Gaetano Moroni primo ajutante di Camera di SUA SANTITÀ. — Da questo ben si scorge come si siano avverate le nostre speranze, e come il Moroni sempre più si dimostri leale, instancabile, erudito, diligentissimo e siasi appreso a quel modo che si conviene a si fatte Opere. — Raccogliere delle notizie e farne de' Tomi è da molti; ma svolger Volumi, esser dotto di tutti gli Autori che parlarono in varj sensi d' un fatto storico, d' un uso, d' una ceremonia, ed attenersi ai più veritieri, ciò è concesso a ben pochi perchè vuolci ingegno non commune e sano criterio. Il dizionario del Moroni è un' Opera che fa onore alla nostra Roma, e le notizie intorno alle quali ancor non scrisse verun' altro, e che primo a farne tesoro e renderle di pubblico diritto è il nostro Autore sono così interessanti, così utili che noi non potremmo commendarne abbastanza il Moroni. Gli Articoli che in questo sesto tomo meritano maggior encomio sono que'che parlano di *Bordeaux* residenza di un Arcivescovo in Francia - del *Breve Apostolico* - *Bussolanti* - *Caccia* - *Cadaveri* - *Calcedonia* - *Caldea* - *Calendario* - *Calice* - *Calvinisti* - *Calze e Calcei* - *Camaldolesi*.

Prosegua il Moroni con eguale amore l' intrapreso arringo, e siam certi che sarà sempre segno alle lodi degl' intelligenti ad ogni escir di volume.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 9. *Aprile* 1841.

Il sig. dott. Braun dopo il sunto degli atti della preceduta adunanza presentava ai congregati due opuscoli recentemente pervenuti in dono all' Instituto; e l'uno del sig. dott. Forchhammer era una susseguente illustrazione dello specchio etrusco portante le immagini di *Nettuno, Usil e Tesan* già pubblicato ne'monumenti dell' Istituto e da lui medesimo ivi dichiarato con sue nuove dottrine; erilevava il sig. dott. Braun a parte a parte le particolarità recentemente aggiunte a sostegno delle sue prime spiegazioni. L' altro era lavoro del sig. dott. Iahn intorno le varie ed ambigue rappresentazioni della morte di Troilo e di Astianatte, per cui il ridetto sig. dott. Braun seguendo l'argomento offeria a considerare un suo vasetto della forma dei Lekythos, sopra il quale era dipinto un fanciullo fuggente a tutta lena da un guerriero che lo inseguia armato di una strana foggia di arme ad ucciderlo; e il fanciullo intendea a ricoverarsi tra le braccia di una donna che tutta ansiosa glie le porgea, astante un uomo paludato. Rappresentazione che senza dubbio era da riferirsi alla storia di Troilo o di Astianatte, senza potere determinatamente giudicare a qual dei due: e a questo proposito ricordava il sig. Braun per altra varietà che sopra un vaso dipinto s'incontra l' uccisore del fanciullo strabbattuto allora col nome soprascritto di Achille.

Si tornò poscia a riprendere esame e discorso dei due vasi considerati nella tornata antecedente per cui sempre più si venne a raffermare la stretta connessione che sussiste fra il rappresentato dell' uno e dell'altro nei differenti rapporti di tragico e comico, ma con ascoso più sottile significamento ch'è difficile investigare tanto più che fù riconosciuto sporgere da mezzo il pedale della palma ben profilato un deciso arnese che non si era prima riconosciuto dagli adunati, ravvisandosi ancora alcuna particolarità nei Panischi danzanti.

Album Teatrale

ROMA.

Sabato 22 Maggio - TEATRO VALLE - *Le Smanie per la villeggiatura*, commedia di Goldoni. *Il Barbiere di Sestri* farsa. La prima produzione non potea non piacere. Goldoni fu il caro interpetre del cuore umano, e vero figlio d'Italia nostra: le sue commedie vivranno sempre. La *Job*, il *Vergnano*, e *Cesare Fabbri* vi si distinsero e vi furono applauditi. La farsa conosciuta, ma sempre troppo giuocata da equivoci dilettò ed il *Coltellini* v'era al suo posto e fu applauditissimo.

TEATRO METASTASIO - *La Rassegnata* commedia leggerissima. *Un' ora di matrimonio* farsa si udì con poco piacere perchè troppo ripetuta: ma la circostanza della improvvisa momentanea malattia della *Robotti* che non potè proseguire nella recita della commedia *le donne avvocate* ne fu la causa e però l'uditorio o partì, o si stette in silenzio.

TEATRO VALLE - Domenica 23 - *La figlia dell' Avaro* commedia che fu segno di plausi al *Coltellini* ed alla *Job*. *I Conciatetti* altra commedia che non dispiacque per esserne il protagonista il *Vergnano*.

TEATRO METASTASIO - *Il Duello alla Montagnola di Bologna* commedia. *La Commedia in giardino* farsa. Ambedue le produzioni troppo vecchie non dispiacquero nè piacquero. Nella commedia vi furono applauditi il *Gattinelli* e la *Chiari*,

TEATRO VALLE - Lunedì 24 - *Torquato Tasso* dramma nuovissimo. *Il Nonno* farsa. Il dramma è di Duval, ed un traduttore vi perdè il suo tempo nel recarla in lingua italiana. Questo sig. Duval potea studiar un pò meglio la storia del grande poeta, e de' suoi tempi, nè avrebbe dato in tante escandescenze. Finger *Torquato* furiosamente pazzo, farlo donnajuolo; dipinger la duchessa di Ferrara siccome una del volgo che và per fino a ritrovare *Torquato* in carcere, nè paventa gli urli e le strida d'una turba di popolo che le grida addietro: *ecco la innamorata di Torquato*; presentare il duca di Ferrara siccome un fanciullo, è quanto mai si può fare da chi solo per satira scrive delle comiche produzioni, e per via di secondarie ragioni. La storia è tradita, i caratteri sono falsi, la condotta è inverosimile, lo sviluppo ridicolo, ed il finale privo di senso commune; chè il poeta fa morire il *Torquato* entro Ferrara. Evviva le lepidissime produzioni francesi. Ma se noi ponessimo in satira, in parodia un'eroe della Francia e come non ci chiamerebbero a renderne stretto conto; ma . . . . diremo che quegli attori nella recita furono freddi, che il vestiario di tutti era non dicevole a grandi signori, e che la *Job*, ed il *Cesare Fabri* vi furono alquanto applauditi. Questo capo-comico non vuol scegliere del buono; e pure il teatro italiano ne ribocca, nè v'è necessità di attaccarsi al francese. *Il Nonno* non dispiacque.

TEATRO METASTASIO - *Il figlio assassino per la madre* dramma. *I denari per la laurea* farsa. Il dramma è d'un genere che provoca troppo la noja; in questo teatro poi ove il caldo si fa sentire eccessivo, diviene, siccome divenne, un vero sonnifero. La farsa troppo vecchia passò inosservata.

TEATRO VALLE - Martedì 25 - *La sposa senza saperlo* commedia. *La soffitta degli Artisti* farsa. Nella commedia s'ebbe plausi la *Job*.

TEATRO METASTASIO - *Margarita o sia il sospetto funesto* nuova commedia scelta dalla *Fabbri* per sua serata di beneficio. Il dir di questa produzione sarìa un voler perder tempo; sembra impossibile che questa brava attrice l'abbia scelta fra tante per la sua serata, mentre oltre all'accozzamento d'incoerenze, e d'episodj impossibili, ella neppur v'avea una parte di qualche interesse, ed il carattere da lei sostenuto non fu certamente da madre nobile. Il *Colomberti*, la *Robotti* e il *Gattinelli* piacquero, e la *Fabbri* scherzando fra gli augelli e le antichità non passò inosservata. La farsa l'*Ereditiera* fu applaudita.

TEATRO VALLE - Mercoledì 26 - *I figli dell' invalido* nuova commedia dell' attore *Paolo Fabri*. Questa produzione ha una certa condotta, gli episodj non sono inverosimili, e v'ha molto interesse; quando sia accorciata un poco, e resa scevra da qualche stranezza ed emendata alquanto nello stile diverrà una buona produzione. La *Job*, il *Paolo* ed il *Cesare Fabri* ed il *Coltellini* vi si distinsero.

Questa sera si recitò pur' anco la commedia di Goldoni il *Bugiardo* che piacque, e fu segno agli applausi per la coppia *Vergnano*.

TEATRO METASTASIO - Replica del *bicchier d' acqua*. Promettemmo di dare una idea della condotta di questa produzione, ed ecco, ci sdebitiamo.

Vede la duchessa di Marborough un tal *Masham* giovine di civili natali ma non nobile, e se ne invaghisce; siccome però era orgogliosa, così avanti di ammetterlo alla di lei confidenza, gli dà il posto di paggio in corte, e quindi lo fa ascendere sempre più alto, senza mai darsi a conoscere. *Masham* si vedea così onorato, si contentava delle lettere anonime che riceveva; godeva della realtà della sua fortuna, e non pensava che esser potesse una donna e donna potente quella che lui la procurava. Tutto per lui era meraviglia e letizia, fino a che un bel dì si vede arrivare nna delle solite lettere il contenuto della quale si era la proibizione di potersi ammogliare. Ciò lo conturbò perchè amava riamato la giovane *Abigaille* assistente al negozio di gioje d'un certo Tompson. Per una di quelle combinazioni che sogliono avvenire nel gran mondo la duchessa volendo far tenere un regalo al desiderato Adone, si reca nel negozio di Tompson, acquista una busta di gioje, impara a conoscere la giovane *Abigaille*, quindi la sà infelice perchè il Tompson avea fallito, e la prende a proteggere, e la introduce in corte. *Masham* ed *Abigaille* s'incontrano in corte, si rinnuovano i giuramenti di fedeltà, e lord *Bellimbrok* che conosce ambedue si fa dir la storia de' loro amori, e quella che *Masham* condusse sì alto, e dal tutto apprende che lo incognito protettore è una donna, e questa donna la duchessa; non che la giovane *Abigaille* assistente ad un negozio di giojelliere è parente della duchessa stessa. Da queste scoperte si anima, e dopo varj discorsi si separano promettendosi tutti trè di coadiuvarsi scambievolmente. Intanto che accadono delle combinazioni le quali sempre più danno a scorgere come la duchessa sia nemica di *Bellimbrock*, e questi di lei, la regina *Anna*, donna come tutte le altre cui piacciono li belli giovini, s'invaghisce di *Masham*, e lo vuole presso di se per leggere i giornali delle mode. *Masham* non si avvede della sua fortuna, e pieno il cuore della sua *Abigaille* vorrebbe sposarla; ma *Bellimbrok* che da quanto gli dice *Masham* ben si accorse dell' amore ispirato da questo alla regina ne lo sconsiglia, e lo persuade a non parlare e ad ettender tempo. Avviene intanto che *Masham* è insultato, e che sfidato l'avversario lo uccide, ed essendo questi un parente di *Bellimbrok*, fa la fortuna del capo dei *Toris* con la sua eredità. *Masham* poi è reso salvo non solo, ma dalla sua protettrice gli si rimette col solito mistero un brevetto di capitano. *Bellimbrok* vide il suo momento; conobbe che destando la gelosia fra la regina e la favorita, questa ultima avrebbe perduto del suo potere, e che allora la sua causa sarebbe vinta, e si dà a narrare all' una che la protettrice di *Masham* è la duchessa perchè n' è innamorata, ed all' altra che la regina è invaghita di lui. La gelosia opera e del pari l'amore, e *Bellimbrok* trionfa. La duchessa si risolve di palesarsi a *Masham* e lo invita in sua casa come per prender de' commandi onde spedirlo fuori di Londra appena terminato il circolo dalla regina; la regina che ha preso a proteggere *Abigaille*, e con essa si confida, fa intendere che la sera stessa terminato il circolo vuò vedere *Masham* e parlargli, e che il segnale per lo appuntamento sarà il richieder che lei farà *un bicchier d'acqua* quando è al giuoco. *Bellimbrok* avverte di ciò la duchessa senza palesare la regina, ma solo dicendo che un' altra gran dama si servirà della richiesta d'un *bicchier d'acqua* per dare un randevaux a *Masham*; la duchessa presa da smanie gelose crede ed attende la circostanza per assicurarsi.

E' sera, s'apre il circolo; per far dispetto alla duchessa la Regina vi riceve pur' anco l'Ambasciadore di Francia e mentre sta giuocando domanda *un bicchier d'acqua*. - La Duchessa accertatasi della verità e che la gran dama dettale da *Bellimbrok* è la Regina, non può più contenersi e rimprovera la medesima e rinunzia ai suoi incarichi. La Regina accetta e le commanda di partir dal palazzo per non entrarvi mai più. - Il segno del circolo è dato, e *Masham* dopo il circolo si porta dalla Regina che ritrova con *Abigaille* e mentre stanno parlando odono rumore, e veggono nel Gabinetto della Regina entrare la Duchessa, la quale conduce seco varj Lord ed altre dame perchè fossero testimonj degli amori della Regina; e quindi da altra parte Lord *Bellimbrok* che avea conosciuto il piano della Duchessa e volea sventarlo ma era tardi, e l'onore della Regina saria stato compromesso se *Abigaille*, non si fosse gittata in ginocchio d'innanzi a lei, ed al cospetto di tutti gl'intervenuti non l'avesse ringraziata per l'annuenza sovrana prestata al di lei matrimonio con *Masham*. La Giovane fu presta a conoscere il suo momento per sposarsi l'amante amato da tante e si potenti rivali; la Regina credè ciò un sacrificio consigliato dal caso per salvarle l'onore, e di questo fu sommamente tenuta ad *Abigaille*; la *Duchessa* si pentì ma tardi del passo falso; chè dovè sgombrare non solo, ma render conto del suo operare; e Lord *Bellimbrok* rendendo a se *Masham* e da *Abigaille* ed autore della loro felicità trionfò de' suoi nemici, e potè vedere assicurata la pace fra l'Inghilterra e la Francia.

TEATRO FIANO - Questo teatrino ha musica. Il suo impresario sempre più lo abbellisce e lo fa vero divertimento di chi ama sollazzarsi educatamente. Presentemente vi si esegue uno spartito intitolato *la Valle dei masnadieri* e con esito de' più felici, mentre tutte le sere quel teatrino è pieno a ribocco d'uditori. Le scene sono lodevoli, i cantanti eseguiscono con facilità e grazia le cavatine, i pezzi concertati, i cori; ma . . . quello che più riscuote i communi plausi, si è il duetto del *Roberto Devereux* che due artisti lo cantano veramente bene. Evviva quell'impresario, ed evviva noi, che almeno mentre ne' grandi teatri non si dà musica, in quello delle marionette possiamo in qualche modo gustarne. La orchestra ancora è buona.

Notizia - La Comica Compagnia Mascherpa che' tutt' ora al Teatro Metastasio tornerà nell' Autunno e Carnevale dell' anno 1842 al teatro medesimo.

S.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.